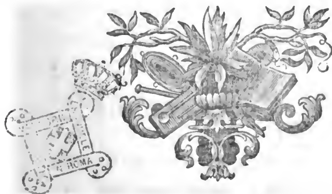
CONSIDERAZIONI
ECCLESIASTICHE
DI FRANCESCO MASOTTI
E PREDICA
DELLA RIVERENZA DEBITA ALL' ORDINE SACERDOTALE

ESTRATTE DALLE OPERE

DEL MEDESIMO AUTORE.



SASSARI.

DALLE STAMPE DI GIUSEPPE PIATTOLI.

MDCCLXXVIII.

All'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

DON GIO. BATTISTA QUESINA

VESCOVO DI BOSA

ABATE DI SANTA MARIA DI COROS

&c. &c.

MONSIGNORE

NEL trascegliere, infra le opere del celebre Orator sacro P. Masotti; queste Considerazioni, col Sermone annesso, da riprodurre in luce colle mie stampe, io

certo mi son creduto in obbligo di rapportarmi all' altrui parere e giudizio, onde aver sicurezza, che la mia impresa e fatica riuscir dovesse, per la utilità sua, di pubblico gradimento. Ma per risolvermi poi di umiliarne a V. S. ILLUSTRISS. e REVERENDISSIMA, la edizion novella, il che or fo in attestato della venerazione mia, e servitù, non ebbi io mestieri d'altrui suggerimento, o indirizzo. Troppo da se convenevole cosa ella mi sembrò, che un' Opera tutta risguardante le Ecclesiastiche Persone, si dedicasse a chi pur nell' ordine Ecclesiastico, per la superior dignità, e pel più segnalato merito, conciliar le potesse autorità, e col suo Nome assai renderla commendata. Nè al tenue poter mio, nè all' ardir concedesi,

MONSIGNORE, il qual riferire, quanto de' singolar vostri pregi, e meriti vanta la comune voce, sì nella ragguardevol Diocesi alle Pastorali vostre cure, per sua bella sorte, affidata, che in questa Città Patria vostra, ben memore di aver goduti, a pro e lustro d'una Parochiale sua Chiesa, cui già voi reggeste, i copiosi frutti di un indefesso zelo, e d'una sperimentata dottrina. La occasion però, che vi trae, dalla Episcopal Residenza Vostra di Bosa, a far qualche volta in Sassari una passaggera dimora, mi diede a poter riconoscere in voi di presenza, alle altre sublimi doti accoppiata la più benigna affabilità, e quell'amor, che nutrite per ogni bella e util arte, qual certo a ragion si reputa quella di mia professione. Quindi io non

recai più a dubbio, che V. S. ILLUSTRISSIMA e REVERENDISSIMA fosse per condiscendere alle vive mie istanze, degnandosi di accettar la presente mia offerta e dedica: della qual conseguita grazia professandole ogni obligazione, permetta che io con profondo ossequio mele rassegni.

Di V. S. ILLUSTRISS. e REVERENDISS.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Servo
Giuseppe Piattoli.

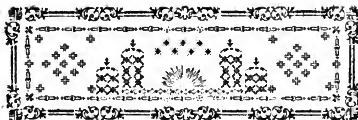
L'EDITORE

A CHI LEGGE.

Uno de' più accreditati Predicatori in Italia al corrente Secolo è stato il P. FRANCESCO MASOTTI. Nato egli in Verona, e di fresca età entrato in religione, diè a veder tosto per il Pulpito i suoi rari talenti. Le primarie Città e Venete, e di Lombardia, e di Toscana, e del Pontificio stato, Genova, Torino, e Napoli fecero giusto applauso alla sua eloquenza. Passò un anno a Malta, invitato da' Cavalieri di quel Sacro Ordine, ad annunziarvi la divina Parola. Nel ritorno per questo mare ebbe a sorte di veder Cagliari, e trovansi oggidì in Sardegna persone ancor memori di aver conosciuto in lui così di passaggio un singolar merito. Tal era, a dir vero, il suo familiar tratto, e il discorrere erudito, che presto gli conciliava una degna stima. Sulla oratoria facoltà, e sul lavoro delle sue prediche si udìa fare le più minute osservazioni, da arguir quanto gli costassero di travaglio, e studio, oltre quel che parea ai meno esperti. La proprietà, vaghezza, e armonìa del suo stile ognor colto, e a tenor delle cose vario, nulla sente di affettazione. L'arte poi tutta, e l'intreccio della Orazione, i pensier rari e scelti, le squisite dottrine, le applicazioni più ingegnose de' sacri testi, tutto è in aria la più naturale. Questa anche serbava al tuon della voce, senza mai canto, al ben misurato gesto, e alla più animata azione con decoro ognor sostenuta. Talor gli riuscia col giro d'un guardo sulla sua udienza, o con breve sospension di silenzio, far meglio intendere, o più persuader vivamente ciò, ch' oltre al dir chiaro, avea in animo, e amava s' indovinasse. Fra gli ar-

gomenti sacri gli venian meglio a trattare quei della più pratica morale, colla individuazion de' costumi massime i più raffinati della presente età, e dei meno avvertiti o dissimulati vizi, e pericoli del moderno vivere. Non troppo atto sentendosi a destar praticamente pietosi, e teneri affetti, ov' uopo gli n'era, proponeane alla ragione i motivi, ed al cuore ne prescrivea gli atti. Le perorazioni sue più forti erano di gravi non lunghe invettive, assai prima ben disposte, nè oltre i limiti portate di ragione, e di convenienza. Verso gli ultimi anni di sua vita prese di mira in alcune prediche gli spiriti detti forti pel più artifizioso, e util modo a doversi render convinti, o certo confusi. Il pronto esito della prima Edizion Veneta delle varie Opere del P. MASOTTI *per lui disposte secondo l' ordine delle materie, diè luogo all' altra accresciuta del* 1772. *in due giusti volumi in* 4. *Ma perchè son più le persone, che bramano avere libri di spedita forma alla mano, o che trattino d' una sola materia; quindi si danno ora a parte le sole Considerazioni, e la Predica, che di uso esser possono agli Ecclesiastici. Dall' incontro, che avrà, come sperasi, la proposta idea, a questo primo saggio, si animerà l' Editore alla continuazione, per altri scelti libretti di simil mole, delle opere del medesimo Autore: di cui quì si aggiunge l' avvertimento da lui premesso alle Considerazioni ecclesiastiche.*

Si è creduto, che queste considerazioni possano giovare altretanto lette, quanto fecero udite. Elle si danno fuori così come furono dette ad una radunanza numerosa di Ecclesiastici d'ogni ordine, e d'ogni classe; sì perchè il ritenere questa loro generalità non le rende meno atte al profitto delle persone particolari; sì perchè lunga, e nojosa fatica sarebbe stata porvi que' cangiamenti, che ci volevano a recarle a uso de' leggitori privati; e ancora perchè il comparir dette a molti può temperare qualche acrimonia, di cui a luogo a luogo potranno parere asperse. La quale acrimonia, se mai vi fosse trovata, pregasi ognuno, che la voglia attribuire a tutt' altra cagione, che a mancamento di riverenza, che l' autore protesta di portare grandissima a tutto l' Ordine Chericale.



CONSIDERAZIONE

PRIMA PROEMIALE.



A SOTTRARMI da questo incarico onorato del pari, che malagevole, che oggi comincio a portare, non ha giovato a me dire con troppa più verità, che di se nol disse il Profeta Geremia, che io non so parlare, e che meno lo saprei fare davanti a Persone, che io venero come Padri in Gesù Cristo: *Ecce nescio loqui.* (cap. 1.) Mi è pur convenuto ubbidire, e sallo Iddio con quanta mia repugnanza; e nella sola ubbidienza, a cui non suole venir meno il divino favore, posare, dal canto mio, la speranza di qualche buon frutto di questo santo esercizio. Confesso nientedimeno, che una cosa era contraria al favellare di Geremia, la quale a me non è contraria, ma favorevole; e questa è la qualità, e l'indole delle persone, che ascoltano. Geremia doveva parlare a gente quasi tutta di mal talento; e o per invidia, o per superbia, o per ostinazion di malfare, unicamente disposta a pigliare in sinistro le sue parole, o, dove queste non pativano taccia, a giudicare sinistramente le sue intenzioni.

Io pel contrario debbo ragionare a persone
a cagion del carattere, che ho comune con
isdegnano di riguardarmi come fratello;
oltre, caritatevoli, amiche di verità, ascolt
tanee; e inclinate a condonare al buon an
parla i mancamenti della sua lingua. Sic
volti di chi lo udiva erano, o potevanc
spavento di Geremia; i volti di chi ode
la mia consolazione, e basterà, che a
quando io li miri per sentirmene confortat

Resta solo per oggi, che io vi faccia pa
disegno, dandovi pur anche saggio di quel
che voi forse per la vostra molta bontà e
non domandate, ma che io tutta volta vo
da me stesso; non parendomi, che le m
convengano nè al vostro poco bisogno, nè
intelligenza, che voi avete delle cose di D

Ho pensato, venerati Fratelli, che sicco
de' punti, o sia precetti di morale cristian
ne sono di morale Ecclesiastica, i quali son
dai primi nella sostanza, o lo sono nella
praticarli. In grazia d'esempio; quella senter
Cristo: *Vos estis sal terræ*: (Matt.5.) e c
che viene appresso: *Vos estis lux mundi*, d
due agli Apostoli, io dico, e il medesim
tutti, che sono ammaestramenti, e ricordi
ecclesiastica; perocchè, certo, a parlar pro
non si direbbe mai ad una radunanza d'uc
lari, qual che si fosse, o per qualunque
se ne avesse, nè che sono sale, che deve
costumi del mondo, nè che sono lampane
bono illuminarlo. San Bernardo ha scritto,
zato al già suo discepolo Eugenio Papa u
morale, intitolato *de Consideratione*; libro
cristiana? no a parlare dirittamente, ma lib
rale ecclesiastica; perchè in esso non si da

non si propone massima, non si spiega dottrina, che in tutto, o in buona parte; o in se stessa, o nell' uso da farne non sia peculiare, e propria degli Ecclesiastici. E l' istesso aveva fatto il Divino Maestro; che oltre alle cose, che predicava al popolo in generale, altre ne diceva privatamente ai discepoli, chiamati perciò in disparte da lui a udire di quelle lezioni, che non si davano a tutti: *Assumpsit discipulos suos secreto.* (Matt.20.) Io prego Dio, che, dappoichè siamo in luogo appartato anche noi, gli piaccia di suggerire a me, e per mio mezzo, giacchè si vuole così, di suggerire a voi cose, che siano tutte di nostro dovere, e di special convenienza del nostro stato.

Perchè il mio disegno questo è per appunto; che noi trattiamo, uno per giorno, alcuni di questi punti di morale Ecclesiastica, e che di questo ci contentiamo; poichè quì non s' intende, nè si può intendere d' innalzare l' intero edifizio degli esercizj spirituali, che vorrebbero tempo, e agio troppo maggiore, che le circostanze presenti non ci permettono. Bensì converrà, che io m' ingegni, come farò, che la trattazione di questi articoli di morale si faccia, non a modo di ragionamento, ma a modo di considerazione; la quale non sta nè anche nuda considerazione, ma si possa agevolmente tornare in uso di meditazione, di esame, d' instruzione, o di che altro soglia occupare la mente, e il cuore in uno stretto, e ordinato ritiramento. Intorno al quale ritiramento, ovver solitudine io non vi domando nulla, poichè la vostra professione già vi divide non in questi soli, ma in tutti i giorni dell' anno dalle occupazioni, e dai divertimenti del secolo. E in quanto al silenzio, senza di cui, dovunque un si metta, non si potrà mai dire, che sia appartato, nè solitario, voi già sapete, che il parlare cogli uomini, o il sentirli parlare frastorna sempre il parlare interno di Dio: *Ducam eam in solitudinem, & loquar*

ad cor ejus. (Of.2.) Ma noi non parleremo nè fra di noi, nè con altri, se non delle cose, che avremo udite. No, miei Fratelli; e siami permesso di potervi dare un avvertimento, che io vorrei fosse dato a tutte le radunanze private, dove si parla familiarmente di cose di Anima, e dove si espongono i doveri delle condizioni particolari. Io credo, che sia bene parlare delle cose udite con se medesimo; non credo, che sia sempre bene parlarne con altri; perchè v' è pericolo, che il discorso, che se ne tiene, avvegnachè a tutta prima discreto, e inteso a buon fine, vada a terminare in cose inutili, in applicazioni inopportune, e forse malediche, in osservazioni, che non riguardano quasi mai le nude, e schiette parole, che si sono ascoltate, ma involgono la persona, l'abito, il costume di chi le ha dette. Ed io, che sono consapevole a me stesso di quale io sono, vi so dire, che quello di questi giorni è un di que' casi, in cui dovete avere a memoria quella sentenza del Redentore, di attendere ai detti, ma non alle opere di chi vi parla: *Omnia quaecumque dixerint vobis servate, & facite, secundum autem opera eorum nolite facere.* (Matt. 23.) E di proemio basta fin quì, acciocchè resti luogo ad una instruttiva considerazione, che per la prima voglio proporre e a profitto, e anche a saggio, e norma della via da tenersi nelle seguenti.

La necessità di meditare a volta a volta le sante cose, e le verità della fede si predica a tutti generalmente; ma ci sono delle peculiari, e forti ragioni di dover inculcare vie maggiormente questo esercizio alle persone ecclesiastiche; e in questo solo prospetto voglio, che noi riguardiamo questa necessità di meditare le cose di Dio.

Pare a prima vista, che chi ha debito, come noi lo abbiamo, di fare lunga, e quotidiana orazione vocale, non possa averlo di farne ancora della mentale;

o che possa almeno scusarsi di farla, a cagione, che l' abbondanza della prima possa compensare il difetto della seconda. E nondimeno, lasciate per ora da parte altre ragioni, che si diranno di poi; noi abbiamo special motivo di dover fare qualche orazione mentale appunto perciò, che siamo obbligati a fare delle quotidiane, e prolisse orazioni vocali. E il perchè è questo; che d' altra guisa corre pericolo, che la verbale orazione, che noi facciamo, perda tutto l' essere di orazione, e diventi mero abito, e consuetudine materiale, o, secondo la espressione di Davide, fatica di sole labbra: *Labor labiorum.* (Psal.139.) Questo, che io dico, non è già un' enigma, nè un paradosso, riveriti Fratelli, ma è cosa chiaramente fondata nell' indole, e nella natura dell' uomo, a cui la molta assuefazione fa fare le cose, ch' egli pur fa, senza avvisamento, e senza aver pure il pensiero di farle. Intantochè io non credo nè ardita, nè sconvenevole la spiegazione, che alcuno ha data a quelle divine parole: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.* (Matt.15.) Le quali, secondo quest' uomo, vengono a dire, non solamente, che certi onorano Dio colle labbra, e non col cuore; ma che di più, non lo onorano col cuore, giusto perchè lo onorano assai colle labbra; atteso che a forza di dire le preci che dicono, a forza di cantare le lodi che cantano, dicono queste preci, e cantano queste lodi senza pensarvi, e per poco, senza volerlo. A guisa di un vecchio, e lungamente esercitato sonatore di cetra, a cui le dita corrono su, e giù per le corde, e le toccano a giusta misura, senza ch' egli vi ponga mente; tanto che può, mentre suona, aver l' animo a tutt' altra cosa, che al suo concerto. In somma l' uso è un gran nemico della divozione; e le parole sante tanto escono meno dal cuore, quanto più escono dalle labbra; donde è, che certe cose chi più le dice, meno le pensa, e le dice men daddovero.

Se un rozzo uomo di contado mi verrà a di linguaggio, ch' egli mi è servitore umilissim votissimo, io forse gliel crederò; ma se me dire uno di cotesti Signori, che lo hanno tu bocca, e tutto dì lo scrivono a piè delle letter a crederlo molta fatica. E voi, senz' altri es ne potete chiarire per voi medesimi. Certe di ghiere, e certe cerimonie sacre, si fanno quelle, esempigrazia, degli ultimi giorni della na maggiore, non è egli vero, che vi desta vozione, che vi compungono, e che, a mod le fate, e le dite davvero? E perchè ciò? p citandosi quelle preci, e operandosi quelle una sola volta per ciascun' anno, non sono cate dalla assuefazione, e dall' abito, per cu si fanno, e si dicono senza che il di dentro nulla. Ecco dunque se è vero ciò, che io di alcuni, perchè sono molto usati ad una tal vozione di lingua, o sono meno, o non so divoti di cuore. Ora a me di certo non pare, che possa parere a voi picciol male, e sconve poco deforme, che mentre in un' Ecclesias sante le mani, sante le orecchie, santo il vest la lingua, non sia santa ancora la mente: C *corum longe est a me.*

Al quale sconcio grandissimo per niun' al può apportare rimedio, che per quella, ch Santo Davide; di meditare, cioè, le cose di poi recitava, e cantava alle ore consuete: *sum nocte cum corde meo. Meditatus sum in operibus tuis; in factis manuum tuarum* (Psal. 75.) Egli si poneva davanti quando un do un' altro de' suoi Salmi; e poichè sapeva che tutti erano parola di Dio, che glieli ave meditava in essi le verità della fede, le gra Dio, la sua bontà, la sua misericordia, la su



senza lasciar quasi mai di rammentarsi delle sue colpe, e di piangerle con vero spirito di compunzione. Veniva intanto l' ora usata di salmeggiare, che per lui pure veniva sette volte il giorno: *Septies in die laudem dixi tibi.* (Psal. 118.) E l' effetto del preceduto meditare era, che il cuore o niente, o più di rado lo abbandonava, e ch' egli pronunziava le sante parole per impulso d' interna pietà; in guisa che i salmi, gl' inni, e le preci gli uscivano dalle labbra meno per suggerimento d' imbevuta memoria, che per suggerimento, e ridondanza di cuore, ch' era pieno, e ricolmo, non tanto delle profferite parole, quanto de' sensi, delle verità, e degli affetti contenuti, e significati per le parole; secondo ch' egli stesso racconta: *Eructabunt labia mea hymnum.* (Ibid.) Questo era l' orare, e il salmeggiare di Davide, maraviglioso certo in un Re, ma da doversi necessariamente imitare da que' Leviti, che vogliono, che la loro spessa, e lunga, e comandata orazione sia vera e propria orazione: *Eructabunt labia mea hymnum.* E simil conto di se aveva renduto il santo Profeta per quelle altre parole: *Credidi, propter quod locutus sum.* (Psal. 15.) Le quali vengono a dire: Il mio pregare di lingua, il mio parlare di Dio, e con Dio era un' effetto, e come una esuberanza di quella fede viva, e di quell' ardente affetto, che, di comun legge, non ha altra fucina, che il meditare. Io mi sono immerso col pensiero, e colla attuosa credenza negl' ineffabili attributi di Dio, nelle sue misericordie, nelle sue minacce, in tutte le sue santissime verità; e per ciò, e non per solo uso di presta lingua, e di fedele memoria, le ho dette, e esaltate poi colla voce: *Credidi, propter quod locutus sum.*

Voi vedete, che io non ho preso quì a far trattato di quale, e quanta attenzion d' animo sia richiesta a soddisfare all' obbligo dell' Uffizio divino; perchè questa dottrina morale o già vi è nota, o a chi nol fosse,

4

la può veder di leggieri nei solenni Maestri. Il punto, che io tratto è quello di non parlare con Dio per solo abito; alla guisa, che dalla bassa gente si fanno certi mestieri tutto materiali, e grossolani, e di non fare poca orazione, per ciò appunto, che si ha debito di farne molta. E torno a dire, che a toglier via, o ad impedir questo male, il solo mezzo è, meditare le cose sante, e i divini misterj, e impinguarsene la mente, e il cuore per modo che il pronunziarli, che poi si fa, sia una ridondanza di spirito, e non di sola, e spensierata memoria: *Sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea, & labiis exultationis laudabit os meum.* (Psal.63.)

In proposito nondimeno di questo orar poco, o nulla, che pur troppo si accoppia da alcuni col recitare molte orazioni, sarete contenti, che io mova, e dichiari un quesito stato già mosso, e dichiarato dall' insigne Teologo Pietro Soto; il quale è questo: Se, presupposta la indubitabile, e specialissima obbligazione, che stringe i Ministri della Chiesa, di dover pregare per se, e pel Popolo, e di dover fare altre opere di pietà; questa loro obbligazione resti adempita per la sola recitazion quotidiana dell' Uffizio divino, in guisa che possano, a coscienza sicura, consumare in altro il non picciolo tempo, che loro avanza: *Utrum persoluto Officio divino, ita satisfaciant obligationi, qua tenentur ad orationem, & ad alia pietatis exercitia, ut possint tuta conscientia, reliquum tempus aliis impendere.* (Instit. Sacerd. De piet. Cleric.) E dopo avere ammonito se, e gli altri a non risolvere incautamente, e senza maturo esame d' ambe le parti; finalmente pronuncia: e tutti sanno di che valore Maestro sia Pietro Soto, e come lontano così dal troppo severo, come dal troppo mite opinare: che la cosa è certa pel nò, dove la detta recitazione de' Salmi, e delle altre preci canoniche sia solamente verbale: *Ne putent Ministri Ecclesiæ*

verbali illa pronunciatione psalmorum, & precum, satisfecisse se obligationi, qua tenentur, de jure divino, pro suis, & populi necessitatibus orare. Segno evidente, che il dotto uomo, che alle ore canoniche non poteva di certo opporre la brevità; dove però si dicano, come dai più si dicono, materialmente, non osava dar loro nome di orazione.... Dunque chi lo pronuncierà al detto modo non adempirà il debito dell' Uffizio divino: Io ciò non dico, ripiglia Soto: *De sufficientia attentionis materialis in recitatione Offitii divini.* (v. Sporer de hor. can.) Ma dico, che adempiendo anche questo, gli rimarrà tuttavia da adempire l' altro debito, di orare per se, e pel Popolo: *Ne putent Ministri Ecclesiae, verbali illa pronunciatione psalmorum, & precum, satisfecisse se obligationi, qua tenentur, de jure divino, pro suis, & populi necessitatibus orare.* E' acciocchè s' intenda, ch' egli parla di un' orare mentale, più che verbale, aggiunge subito: *Certe vita Ministrorum Ecclesiae digne transigi non potest, sine assiduitate spiritualium meditationum.* Le quali estreme parole mi aprono la strada a dire di un' altra ragione, che non riguarda il solo orare, ma tutto il vivere dell' Ecclesiastico.

O Dio! miei Fratelli, che lo sperimentiamo anche noi, che se del tempo anche breve ommettiamo per trascuraggine di meditare le cose sante, ci conduciamo ad operare i ministerj apostolici quasi in tutto materialmente, e a fare sotto abito religioso una vita profana. E lo stesso, a più forte ragione, dovrà addivenire a chi non può nè di abitazione, nè di commercio separarsi dal secolo; che s' egli non si darà pensiero di purgare, a imitazione di Davide, e di ripulire il suo spirito con una non infrequente meditazione: *Exercitabar, & scopebam spiritum meum.* (Psal. 76.) Non sarà sola minuta polvere quella, che verrà a posarglisi addosso; conforme all' avviso, che diede a tutti i Cherici non romiti sant' Agostino: *Difficile est virtutem*

in tam multiplici hominum genere, & in ista vita turbulentiore servare. (De mor. Eccl. cath.) A contrastare a questa torbida piena, e a non rimanere involti in questo polveroso nembo del secolo, in mezzo al quale vivete, vi bisogna uno spirito di fortezza non dissimile a quel di Sansone; in quanto questa fortezza deve in voi derivare dai vostri capelli, come dai suoi derivava quella del Giudice ebreo. Mi spiego. S. Gregorio Papa, non so ora dire in qual tratto de' suoi Morali, nomina graziosamente i pensieri delle cose divine, e le sante meditazioni, capelli della fede: *Quidam fidei capilli*; i quali infinoattantochè non ci saranno recisi, o svelti di capo, potranno venirci contro quanti Filistei si vuole, che noi non pertanto saremo sempre Sansoni o per abbatterli, o almeno per non essere abbattuti da loro. Laddove, se per una prosontuosa infigardaggine ci lasceremo tosare questi capelli; di verità che questi Filistei ci faranno a poco, a poco del loro numero; dove pur anche non diventassimo, se non in quanto alla credenza, in quanto al costume, e in quanto alla stima, peggio che Filistei.

Acconciamente, a mio credere, gli Ecclesiastici regolari vengono paragonati a quelle divote Immagini, che stanno dentro alle Chiese, e gli altri Ecclesiastici, a quelle, che sono erette sui canti, o dipinte sui muri delle contrade. Le prime non è cosa troppo difficile conservarle pulite e monde, in guisa, che per lordura, o per iscoloramento non perdano la debita venerazione; perchè esse non hanno nè l'aria aperta, nè le tramontane, che le facciano smontar di bellezza; e neppur hanno gli occhi de' passeggieri, che a forza di spesso vederle si accostumano a non curarle, o anche ad averle in dispregio. Dove le Immagini sante, che sono sulle vie pubbliche, quanta fatica ci vuole a serbarle in una sufficiente mondezza, e a tenerle in un sufficiente decoro? e fa duopo non di rado tornarvi sopra o con ispazzarle, o eziandio col pennello, chi non le vuol vedere dal

polverìo dell'estate, e dalle gelate pioggie del verno deformate e rose, a segno di non parere immagini, o di non parere Immagini sacre, e meritevoli di culto religioso.

Ciò, che manterrà noi pure nella debita estimazione, tuttochè viviam fra i mondani; e che di noi farà dare al pubblico la debita edificazione, non è, o miei Fratelli, a parlar propriamente, nè il coro, che frequentiamo, nè il salterio, che leggiamo, nè il quotidian sacrifizio, che celebriamo; poichè queste cose, che ricordano sempre la lor santità, possono tuttavia non ricordare quella degli operanti; ma sono queste azioni stesse in quanto provenienti, e animate da un tenore di vita, e da uno spirito di pietà veramente ecclesiastica; nè a ciò conseguire è stato mai pensato, nè si può pensare altro mezzo, fuorichè quello di scopare, e di adornare spesso lo spirito col meditare divoto: *Exercitabam, & scopebam spiritum meum.* Di questa maniera lo strepito, e lo scostume del secolo, da cui non potete vivere affatto disgiunti colla persona, o non arrecherà pregiudizio alle anime vostre, nè al vostro nome, o il pregiudizio, che mai vi arrecasse sarà quanto prima tolto via, e compensato.

Io spero, e tanto, che già l'aspetto, che tutti vi vorrete incamminare per questa via ad ogni Cherico necessaria del meditar quotidiano, coll'uso di questi santi giorni, che ve ne daranno per la mia lingua facile, e pronta materia; e ne' quali, oltre alle consuete ore canoniche, io vi prego, che vogliate assegnare qualche spazio di ora, innanzi, o dopo il nostro radunamento, ad un' orar tacito di mente, e di cuore, o quì stesso, dove ci raduniamo, o, che mi pare anche meglio, nella vicina Chiesa; e senza mai dimenticar la domanda di quelle grazie particolari, che, conforme alle cose, che si verranno esponendo di mano in mano, ci parranno più conducenti o al nostro miglioramente, o, dove lo richieda il bisogno, alla nostra emendazione.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Fine Ultimo dell' Ecclesiastico.

Il fine ultimo, ed immediato di tutti i Cristiani, anzi di tutti gli uomini è servir Dio; ma il fine dell' Ecclesiastico, avvegnachè sia pure l' istesso in quanto alla sostanza, ha non pertanto delle eccellenze particolari, e così fatte, che ben possono somministrare il soggetto ad una divota, e lunga considerazione; la qual nondimeno non sarà lunga sulla mia lingua, ma lo sarà, come spero, nei vostri pensieri, che col divino favore ne sapran ricavare cento, e più motivi di una santa ambizione, e forse anche più di una dolente, giovevole confusione. La considerazione si dividerà in questo modo, che in prima vediamo; nella dignità dello stato Ecclesiastico, l' altezza del nostro fine; secondo, la maniera, che noi teniamo di rispondere a questo fine; terzo la maniera, che dobbiamo tenere di rispondere a questo fine.

Punto primo. Insegna la prudenza cristiana, che avanti di annunziare ad alcuno qualche dignità, o qualche posto sublime, a cui sia stato di fresco innalzato, se gli ricordi l' umiltà, e se gli raccomandi che nella luce della nuova grandezza non voglia perder di vista la oscurità della nativa sua condizione. Il che a me pure è venuto in mente di fare, dovendo esporre, come potrò il meglio, alle persone di Chiesa l' altissimo fine, a cui Dio le ha chiamate, e il sublimissimo posto in cui le ha collocate. Ma d' altra parte, questo lor posto, e questa loro grandezza è tanto eccellente, e va tanto al di sopra di ogni altra grandezza, che di per se, e senza che loro ne venga fatto ricordo, già gli ammonisce del nulla,

che essi sono, e del nulla, che possono rispetto a lei, che nè da tutto l'umano potere sarebbesi potuta costituire, nè da tutto l'umano ingegno si sarebbe potuta pensare.

Considerate adunque, al modo, che anno fatto li due Santi Gregorj Nisseno, (In die.Nativ. Dom.) e Nazianzeno, (Orat. 39.) che Iddio, siccome creò il cielo, acciocchè fosse Tempio della sua gloria, così, e non ad altro intendimento creò la terra, che Tempio si dice anch'essa della gloria di Dio. In cielo creò gli Angeli perchè lo glorificassero, e lo servissero; e perchè lo glorificassero, e lo servissero creò gli uomini in terra: *Scimus universas res procreatas, esse Templum quoddam Dei, a quo procreata sunt. Ut non cælestibus tantummodo domiciliis Dei adoratio circumscriberetur, sed essent etiam inferiores quidam adoratores, ut implerentur omnia gloria Dei.* Ma perchè la terra non è cielo, e gli uomini non sono Angeli da potere nè tutti, nè la più parte occuparsi perpetuamente nell' immediato culto, e nell' immediato servigio di Dio; egli ha fatto per ciò, e va facendo scelta di alquanti di essi, traendoli fuori dalla gran turba del secolo, i quali debbano avere per loro fine, non qualunque culto, o servigio della divina sua Maestà, ma questo, che io vi diceva, sacro, immediato, supremo, e tutto simile al fine, e alla occupazione degli Spiriti angelici. E questi uomini separati dalla gran turba sono quelli che formano l'Ordine chericale; Ordine, che Iddio a sua gloria, e a decoro di questo suo Tempio, quale si è detto esser tutta la terra, ha sempre voluto, che sia nel mondo insin da'giorni di Abele, e vorrà, che sempre ci sia sin alla fine de' secoli; secondo l'intendimento delle parole del Salmo: *Tu es Sacerdos in æternum.* (Psal. 109.) Conforme poi all' altezza del fine, ch'egli ha prefisso a questa classe d'uomini separati, sono i nomi onorevolissimi, che loro dà, e le cose

sacre, e inestimabili, che loro fida, e commette; nominandoli, non servitori suoi, ma ministri; nè pur ministri, ma segretarj, ma confidenti, ma stretti amici: *Jam non dicam vos servos; vos autem dixi amicos.* (Jo.15.) E depositando nelle loro mani sacri vasi, sacri arredi, sacri misterj, riti sacri, sacre Scritture; e volendo, che queste cose sieno la materia, e il soggetto, intorno a cui si debbano sempre occupare così di mente, come di mano. Di più, Iddio non ha tesoro, tra gl'infiniti, che ha, cotanto prezioso, ch' egli non lo abbia fidato, e messo in potere dell' Ordine chericale. Il tesoro della sua divina Misericordia: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*; (Jo.20.) il tesoro della sua divina giustizia: *Quorum retinueritis retenta sunt*; il tesoro della sua grazia santificante ne' Sacramenti, che ne sono la fonte, e il Clero ne ha in custodia le chiavi. Il tesoro poi de' tesori, e di cui non v' è il più ricco, nè vi può essere in terra, o in cielo; dico il suo Corpo, il suo Sangue, con insieme la unita Anima, e la congiunta Divinità nella Eucaristia; *Hæc quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis.* (in Missa.)

Io, che mi ricordo d' avere in altra occasione esposte al Popolo queste cose, ricordomi ancora d' avere al fine, non senza un generale commovimento, ripigliato a dire così. Come osate voi dunque, o mondani, di avere a vile, e in dispregio l' Ordine Ecclesiastico nelle persone, che lo compongono; di parlargli superbamente; di parlargli di cose inutili, o sconcie, o profane sino all' empietà; di adoperarlo in ministerj tutto secolareschi, e da oscurissimi mercenaj? Imparate una volta, che questi Cherici, e questi Leviti sono uomini da Dio elevati oltra tutti i confini dell' umana grandezza.

Punto II. A questo parlare, che io feci allora non so se alcuno di voi si potesse tenere, o se al ricordo, che ora ne fo possa tenersi di dire dentro di sè. Quì si detesta a ragione quella parte di mondo, che in me

non ravvisa, o fa segno di non ravvisar la eccellenza della ecclesiastica dignità; e io la ravviso io in me medesimo? la venero? la rispetto? Angelo, e più che Angelo per uffizio, lo sono ancora, o mi studio di esserlo col tenore della mia vita? L' impiego mio principale, che è quel di Levita, e Levita della legge di grazia, non è egli divenuto un' accessorio, o una giunta corta di tempo, e più corta di applicazione, di altri impieghi, che nè come a Levita non mi convengono, nè forse come a Cristiano?

E a dire il vero, dappoichè questo vero tra queste appartate mura lo possiam dire; chi l' ha oscurata, Fratelli miei, questa Ecclesiastica dignità a quel segno, che la vediamo oscurata? Non si ci dica già, che è stata la moltitudine di chi la porta, che da sè sola mai non avrebbe potuto tanto; in guisa che non v' è forse laico di così poca fede, o di mente sì grossolana, il quale non sappia, e a quando a quando non pensi con qualche sentimento di riverenza, questa dignità, in chi ella si trova, essere in tutto la stessa, che fu da prima, grandissima, vale a dire, venerabile, e sacrosanta. Ma se alquante delle odierne pietre del Santuario si tolgono dalle lor nicchie, e vanno da se, da se a disperdersi nelle piazze, e su ogni capo di strada; già non è da maravigliare, ma da piangere solamente, che da quanti per quivi passano vengano calpestate, calpestate di parole, calpestate di opere, calpestate ne' diritti d' immunità, di esenzione, di preminenza.

Quanto di sopra è detto appartiene al decoro esterno dell' Ordine sacro; e del decoro interno, che ne diremo? Nulla Padri, e Signori miei; perocchè questo è un' articolo da doversi tutto lasciare ad una tacita meditazione. Si veda pertanto al muto specchio della coscienza, come si ricevano i Sacramenti, che si dispensano agli altri; come si osservi il Vangelo, che si legge, o che si predica agli altri; come si abborrisca il peccato,

che si riprende, e che si assolve negli altri. Si veda come si serva a Dio in ispirito, e in verità, e se le cose sante si facciano santamente; con intenzioni sante, cioè, con pensieri santi, con affetti santi; o se le sepolture imbiancate, che ne' primieri tempi stavano tutte fuori ne' cimiterj, sieno entrate in Chiesa, e salite perfino sul Presbiterio.

A questo passo facciamo una riflessione di non lieve momento. Se non si dovesse intendere altro dagli Ecclesiastici, se non, che Dio sia servito, come dottrinalmente si dice, *ex opere operato*, la cosa, tanto, o quanto, camminerebbe; perchè, qualunque sia l'operante, le opere nondimeno, che noi facciamo, debbono, dal più, al meno, produrre l'effetto loro. Così è de' Sacramenti, de' Sacrifizj; così pure, secondo alcuni, degli esorcismi, delle benedizioni, e di quelli, che dai Teologi dogmatici si domandano Sacramentali. Ma il fatto sta, che questo non è per se solo un vero, e proprio servir la Chiesa, nè Dio. La Chiesa tace, perchè ella non usa giudicar dell' interno, ma Iddio non tace, e vibra fulminanti voci per Geremia. *Maledictus qui facit opus Domini fraudulenter*. (cap. 48.) Ecco come quì si parla propriamente di noi, che facciamo opere risguardanti per diritto modo il culto di Dio: *Opus Domini*; ed ecco la fraude, o sia impostura, di cui si parla: opera buona, e operatore cattivo; opera sacra, e operatore profano; opera monda, e cuore contaminato; fraude, e impostura, come ognun vede, troppo più abbominevole, che non lo è qualsivoglia altra impostura di parole, o di fatti; e per ciò da Dio percossa di una speciale maledizione: *Maledictus qui facit opus Domini fraudulenter.* Baldassare toccò egli pure con profana destra i sacri vasi del Tempio, e con labbra immonde li tracannò; e nondimeno la sua non si appella fraude, o impostura, perch' egli era un'aperto, e dichiarato nemico di Dio; e siccome idolatro che era,

non faceva, nè intendeva di fare l'opera del Signore: *Opus Domini.* La nostra sì che è impostura, qualora facciamo le opere della massima divozione, senza stilla di divozione; le opere della massima santità, senza drama di santità, e qualora, essendo internamente spogliati di Gesù Cristo, ci copriamo di fuori dal capo sino alle piante di Gesù Cristo; travestimenti da scena, e imposture degli occhi: *Maledictus qui facit opus Domini fraudulenter.* Imposture, tuttavia, fatte agli sguardi umani, non ai divini, che vedono apertissimamente come ciascheduno di noi va vestito di dentro, di che affetti, di che intenzioni, di che purità di coscienza, di che divoto raccoglimento. Tutti i Cristiani sono, per instituto, uomini dedicati al servigio di Dio, al quale, siccome a scopo, debbono perciò mirare tutte le loro azioni; secondo che l' Apostolo va dichiarando. *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.* (1. Cor. 31.) O che si mangi, o che si beva, o checchè altro si faccia per necessità di natura, o per convenienza di stato, o per dovere di condizione, tutto si deve ordinare coll' animo, e colla guisa di farlo al sommo oggetto della gloria di Dio. Pur tuttavia, pazienza, che non si serva a Dio in quelle cose, che sono comuni all' umana condizione, o comuni cogli altri stati di vita; ma che a Dio non si serva in quelle cose, che sono di loro natura, o per instituzion della Chiesa indiritte al servigio di Dio, questo sarebbe troppo. Per lo che intendo, questa dover esser la massima, che oggi in noi si confermi, o che si rinnovi, secondo che ricerca il bisogno di ciascheduno. Si serva a Dio in tutte le cose; ma si ponga special cura di farlo in quelle segnatamente, che sono di speciale, e immediato servigio di Dio: terzo passo della considerazione.

Punto III. Il maggiore nemico della diritta intenzione, e del diritto modo di servir Dio suol essere il

bisogno del temporale provvedimento, con tutto quel più, che la cupidiga suol mettere di giunta al bisogno, e suol coprire col manto di necessario convenevole provvedimento. Per lo che la prima nostra avvertenza dev' essere, che la coltivazione spirituale de' vivi, che le esequie de' morti, che gli uffizj ecclesiastici, e gli ecclesiastici ministerj sieno veracemenre servir Dio, e non l'interesse, tutto che lecito di per se, non la speranza di lucro, di redditi, di pensioni. Sia dunque servir Dio ogni impiego Levitico, e ogni impiego Sacerdotale; il salmeggiare, il cantare, il comporre sacri concenti, il toccare stromenti sacri; e lo sia molto più il celebrare la Messa; di che ne venga, che più si curi la migliore disposizione, che la migliore limosina, e che non sempre, che manca l'offerta, manchi ancora la Messa.

Una replica ho udito farsi altra volta a questo discorso, la qual penso, che gli possa venire anche fatta da alcuno di voi. Avete un bel dire voi altri, che vivete in una Comunità, che provvede ad ogni vostro temporale bisogno; laddove un' Ecclesiastico, che vive da se, convien che pensi al vitto, al vestito, alla abitazione, e che pensi talora al sostentamento di altri, che i legami del sangue, o quelli della carità non gli permettono di abbandonare. Perdonatemi, Fratelli miei; voi siete in errore, o io non mi sono spiegaro a dovere. Io sono ben lontano da contraddire alla sentenza apostolica, che chi serve all' Altare debba vivere dell' Altare; altra cosa è nondimeno bere ne' vasi sacri, e altra bere ne' vasi sacri alla salute di Dei profani, come faceva il Re Baldassare, e i suoi Convitati. Voglio dire; altra cosa è servendo all' altre vivere dell' Altare, e altra servire all' Alrare per vivere dell' Altare. E più aperto; altra cosa è ricavare il proprio sostentamento dagl' impieghi santi, e divini; e altra fare degl'impieghi santi, e divini quasi un mestiere da ricavarne il proprio sostentamento. La prima è massima giusta, e da non potersi

incolpare, se non da chi volesse la Chiesa composta di Angeli senza corpo; che si pascano di solo cibo celeste, la seconda è massima detestabile, e sarebbe scandalosa dove si venisse a risapere; perocchè dimostra, o fa, che più cura si prenda della maggiore prebenda, che del maggiore raccoglimento; più del sostentamento della persona, o della famiglia, che della salute, o del maggior bene delle Anime. Il dotto Vescovo di Verona Giammatteo Giberto (Const. ca. 7.) non dubita di nominare lo sconcio, di cui parliamo, simonia di mente; ma più risolutamente di lui Pietro Soto lo afferma con queste precise parole: *Principaliter intendens temporalia in administratione spiritualium, etiamsi licite percipi possint, committit simoniam; unde illud psalmi: Inclina cor meum Deus in testimonia tua, & non in avaritiam.* (De instit. Sacer.) [Augustinus] *& non in emolumentum.* E gli uomini di questa fatta, che nelle cose spirituali, che fanno, che recitano, e che amministrano, intendono principalmente le temporali, da San Giovanni Grisostomo vengono paragonati a que' mendichi, che vanno ogni dì, senza che uno ne falli, o che sono portati alla Chiesa, e lungamente vi stanno, ma per limosina, e per aver di che vivere corporalmente; siccome dicesi di quell' invalido degli atti apostolici, *quem ponebant quotidie ad portam Templi, ut peteret eleemosinam.* (Act. 3.)

Aggiungerò un monumento di più recente stagione, che alle vostre menti illuminate farà fare della indegnità di questo abuso un' argomento fortissimo, di quelli, che si addimandano dal meno al più. Il Pontefice Urbano ottavo (Bull. de celebrat. Missar.) nomina lucro detestabile quello di un Sacerdote, che commette ad un altro la Messa da celebrare, per se ritenendo parte della manuale limosina, che glie n' è stata data. E nondimeno in questo fatto così riguardato, come nella Bolla si espone, e senza vestirlo d' altra circostanza,

quale sarebbe la volontà contraria dell' offerente, non apparisce nè infedeltà, nè furto, nè ingiustizia veruna d' altra maniera. Tutto sia vero, dice quel Papa; sembra egli a voi non pertanto, che sia piccola deformità far guadagno sulla Messa detta da altri, alla guisa, che alcuno farebbe, in materia profana, sul lavoro di un suo mercenario? Non ci vedete voi quì un avvilimento notabile del sacrosanto olocausto, fatto servire a soggetto di lucro da chi doveva offerirlo in persona, avvegnachè non lo abbia offerto per essere legittimamente impedito? Si ha dunque ragione di mettere sotto severo divieto un così fatto guadagno, che anche a non essere ingiusto, come pur sembra a qualche esimio Teologo. (Videri potest Suarez de Sacrament. par. 2. disput. 86.) è certamente, pel sopraddetto riguardo, dannabile, e abbominevole. Il qual divieto spettante alla Messa devesi riguardare dall' Ecclesiastico come un tacito divieto d' altri guadagni di simil sorta, che la sottil cupidigia potrebbe introdurre, o già avere introdotto nel Santuario; siccome accenna il nominato Pontefice per quelle parole: *Omne damnabile lucrum ab Ecclesia removere volens.*

Il canone antichissimo, (Conc. Cartag. 4. ses. 5. can. 51. & 52.) che ordinava a' Cherici di doversi procacciare il sostentamento col travaglio delle proprie mani, al succeder de' tempi men penuriosi è stato santamente abolito, sì per altre forti ragioni, e principalmente per quella del maggiore decoro dell' Ordine Ecclesiastico. Ma questo decoro ne patirebbe assai più, se dove altra volta si operavano per guadagno le cose profane, oggi si operassero per guadagno le cose sacre; perchè si opererebbero di una maniera indevota, frettolosa, ciarliera, e in somma di mercenaj, facendo il servigio di Dio il men che si può, e ponendo l' opera esterna, e nulla più, o poco almeno di più; la quale opera esterna basta bene al guadagno, altri dirà, che basti ancora al valore, ma di certo non basta al vero culto di Dio, nè alla vera edificazione del Popolo.

Al qual proposito, chiesta in prima licenza, e se mai occorre, scusa, e perdono, darò luogo ad un'altro pensiero anche più sensibile, e più ristretto a buona parte di noi. È intenzion della Chiesa, che i Fedeli di una Città a niun Tempio concorrano più di sovente, nè in maggior numero, che alla Cattedrale, o Metropolitana che sia; e la cosa è convenientissima, e pare naturalissima; siccome è cosa naturalissima, che i figliuoli corrano più volentieri, che altrove al seno delle lor madri. Pur tuttavia noi vediamo, essere le Cattedrali quasi per tutto o le più abbandonate, o delle più abbandonate Chiese delle Città; e altrettanto s'intenda di quelle, che si appellano Collegiate; da alcune in fuori, dove qualche Immagine miracolosa, o qualche insigne Reliquia faccia del Popolo; per altro, d'intervenire alle ore canoniche, o alle Messe anche solenni di dette Chiese, se non è qualche parte del vicinato, appena si troverà chi ci pensi. Ne volere voi la cagione? io la dirò; e sia pur benedetto il Signore, che posso dirla non pur senza vostra offesa, ma a lode non piccola, dappoichè è cosa a tutti gli occhi palese, che questo vostro Duomo non patisce di solitudine. La cagione è dunque, che le persone, che servono, e che uffiziano le Cattedrali sono prebendate. Si celebrano solennità, ma si celebrano da' prebendati; si cantano preci, e uffizj divini, ma si cantano da' prebendati; si ora, si china il capo, si genuflette, ma tutto da' prebendati. La Chiesa delle raccolte limosine ha erette le prebende, e i pii testatori le hanno accresciute, acciocchè la divozione de' Celebranti, e de' Ministri fosse maggiore, siccome quella, che non è frastornata dal pensiero delle cose esteriori; e le prebende, per un effetto dell' umana miseria, sono anzi cagione, che la divozione in alcuni sia minore, e che le cose sante e sieno, e pajano meno sante, perchè operate alla guisa, che operano le loro gli operaj del secolo.

Chiuda la considerazione, siccome la ha incominciata, il pensiero del nostro altissimo fine. Essere destinato a servire a Dio in cose terrene, e non lo fare, male; ma essere destinato a servire a Dio in cose divine, o strettamente confinanti colle divine, e non lo fare, peggio. Chi è più reo? uno, che è chiamato ad essere guardiano delle mandre del Principe, purgatore delle sue stalle, guattero delle sue cucine, e non adempie l'opera impostagli, o uno, che di bassissimo stato, siccome il primo, è chiamato ad essere suo segretissimo cameriere, suo commensale, suo intimo consigliere, e trascura di fare, o fa perfidamente l'uffizio suo? A questa interrogazione io non aspetto risposta, poichè è troppo chiara la sola, che dar potete: e farovvi in quella vece risovvenire le parole dette dal divino Maestro agli Apostoli, e in essi a tutto il Chericato avvenire: *Jam non dicam vos servos..... vos autem dixi amicos.* (Jo. 15.) Voi siete contenti, vi tenete assai onorati del nome di servitori miei, ma io no che non ne sono contento: e voglio darvi di più il nome di miei amici: nè già voglio darvene il solo nome, ma le prove più segnalate, ma gl'incarichi più luminosi, ma le più eccellenti prerogative. Ravvisiamo in queste care parole dette a noi soli, ravvisiamoci, Fratelli amati, la sovrumana grandezza del nostro fine, e dell'impiego, di che Dio ci ha onorati nel Regno terreno della sua Chiesa. Di quella Chiesa, ch' egli si ha conquistata a prezzo di Sangue, e di cui ha chiamato noi a godere gli onori, le comodità, gli stipendj, a solo patto, che ne' ministerj santi, e divini, che ci ha fidati cerchiamo lui, operiamo per lui, di mente, e di cuore stiamo uniti a lui, camminiamo, per fine in santità, ed in giustizia davanti a lui: *In Sanctitate, & justitia coram ipso omnibus diebus nostris.* (Cant. Zac.) Uno de' mezzi a ciò conseguire, e, posto che la buona volonta non ci manchi, il più potente d'ogni altro, sarà,

leggere a quando, a quando posatamente, e in guisa di chi medita i Misterj altissimi, che si racchiudono nelle cerimonie sacre, negl' istromenti sacri, ne' vestiti, ne' canti, nelle solennità, in tutte le sacre funzioni, e in ogni minuta particella delle medesime. Di questo soggetto hanno scritto copiosamente, infra molti, il celebre Cardinal Bona, e il Venerabile Lodovico da Ponte; ma, per mio avviso, segnalato è il volume, che di questi Misterj ne ha compilato il dottissimo Vescovo Guglielmo Durando, che ha per titolo: *Rationale Divinorum Officiorum*; la lettura del quale, oltre ad arricchire la mente di soda ecclesiastica erudizione, è attissima ad impinguare lo spirito di vera ecclesiastica divozione. Spero di non dovermi pentire di aver fatto ricordo di questo Autore a chi già ne sapeva, e di averlo fatto conoscere a chi per ventura non ne sapeva.



CONSIDERAZIONE TERZA.

Ipocrisia nell' Ecclesiastico.

NON sia tra voi, e ve ne supplico ben di cuore, chi prima di avermi udito, prenda in mala parte, che tra le molte virtù, e le molte massime buone, che io vi vado mettendo innanzi in queste considerazioni, io faccia entrare un solo vizio a cui noi siamo esposti, più che nol sono gli altri Cristiani; che è il vizio della ipocrisia: intesa per altro non in tutta, o nella sua maggiore deformità, ma più mitemente di assai, e di una maniera meno sconvenevole alla ecclesiastica Santità, e da non creare nelle menti del secolo le più inchinate a malignare, troppa baldanza. Oltre al sopraddetto pericolo, m' invita alla trattazione di questo soggetto, e pare, che la richieda in questi giorni lo Spirito,

Santo: a cui desidero, e priego, che in tutt'oggi, e sino alla nuova considerazione domandiamo spesso, che tolga da noi, dal nostro parlare, e dal nostro operare ogni spirito di doppiezza, ch' egli abbomina estremamente: e che ci doni di servire alla Maestà sua in ispirito di semplicità, e di verità.

La ipocrisia, che può cader di leggieri in persone consacrate al culto di Dio, e all' indirizzamento delle Anime, penso, che si debba dividere in due: vale a dire, in ipocrisia di opere, e in ipocrisia di parole, ovvero sia di opinioni. La ipocrisia di opere, secondo che al proposito nostro si aspetta, consiste nel mancare internamente di quella abituale, o attual santità, che dimostrano le azioni esterne, e la ipocrisia di opinioni consiste nel mancare di quella santità, o strettezza, che dimostrano le esterne parole.

Punto primo. Ma in quanto appartiene alla ipocrisia di opere, potrebbe dirsi: che questo in ogni Ecclesiastico sia un male inevitabile, e necessario, che però non sia male: perchè certo non è soltanto cosa difficile, ma interamente fuori dell' umana condizione, che un cotal' uomo abbia in abito, e in atto una santità, che degnamente, e adequatamente risponda al suo carattere niente men che divino, e ai divini ministerj del suo carattere. Qual purità di vita, quale sublimità di pensieri, e quale ardore di santi affetti può mai essere agguagliatamente proporzionato, conforme alle santissime azioni, e agli Angeli stessi tremende, che noi operiamo, di offerire il divino Olocausto, di assolvere da' peccati, di battezzare, di dispensare il Pane angelico; e delle altre nostre funzioni Sacerdotali, o Levitiche? E di vero che la discordanza dell' interno dall' esterno di un' Ecclesiastico insino a qui non è male da farne soggetto di ammonizione, e di cura: e se vogliamo pur dire impropriamente, questa essere ipocrisia, diremo ancora, che è una sorta d' ipocrisia

dalla fiacchezza umana impossibile ad evitarsi. Fa per ciò mestiere distinguere col Cardinal Gaetano, (Opusc. de usu spiritualium, pag. 92. edit. Ven.) tra indegnità contraria, e indegnità privativa: tra essere indegno de' Ministerj ecclesiastici, e Sacerdotali per contrarietà, e esserne indegno per privazione. Non avere tutta quella santità interna, che sarebbe giustamente agguagliata alla santità delle cose, che noi facciamo: questo, secondo la maniera di spiegarsi di questo Autore, è essere indegno per privazione. Ma non avere quella santità interna, che i Fedeli a buona ragione suppongono essere in noi, e che umanamente si può, e si deve accoppiare colle sante cose, che noi facciamo: questo è essere indegno per contrarietà, e in questo consiste una non impropria, nè metaforica, ma stretta, e verissima ipocrisia.

Non è ella ipocrisia esempigrazia, fare le cose sante senza diritta intenzione, o colla sola intenzion generale del servigio di Dio: e avere dall'altro canto una intenzione espressa, e attuale, o di umana riputazione, o di temporale stipendio? Non è ella ipocrisia impiegar le ore intere nella recitazione o pubblica, o privata di lunghi uffizj divini, tutti pieni di bellissimi sentimenti di fede, di speranza, di carità, di sommessione ai voleri divini, e di timore de' divini giudizj: e arrivare al fine di questa recitazione senza forse aver concepito un solo interno atto, avvegnachè momentaneo di queste virtù, e senza avere a Dio porta una sola interna preghiera? Non è ipocrisia, o non ne è per lo meno una specie, esortare un suddito, o un penitente a quello, che non si vuole per sè: riprendere un'altro di quello, che si commette, e se è infermo, o moribondo, suggerirgli quello, a che non si pensa nè innanzi, nè allora, nè poi, e recitargli sopra quelle preci, per cui non si ha nè divozione, nè sentimento, qual si reciterebbe una storia, o una cantilena, dove Dio

non entrasse nè punto, nè poco? Non è ella ipocrisia, finalmente, essere vestito di Gesù Cristo non pel solo battesimo, come il sono, secondo l'Apostolo, tutti i Fedeli: ma più per la unzione sacerdotale, pel ministerio, per le parole, che si pronunziano, e fino per le vesti, e paramenti sacri: e di dentro non aver quasi mai nè sensi, nè affetti, nè pensieri confacentisi, o averli contrarj al Personaggio divino, che si sostiene: non son queste, dico, altrettante sorti d'ipocrisia? Certo sì: dove pure non vogliasi contraddire a Sant'Agostino, che insegna: ipocrita esser colui, che una cosa da a vedere di fuori, e un'altra ne cela di dentro: *Manifestum est hypocritas, non quod oculis pratendunt hominum, etiam corde gestare.* (De ser. in mon. lib. 2. cap. 11.) Nè altro giudizio ne formerebber le genti, se così ci potessero vedere di dentro, come ci vedono di fuori, e direbbero a grande ingiuria, è vero, de' ministerj sacri, ma a giusto rossore di alquanti Ministri sacri, che i Cori, gli Altari, i Santuarj hanno un non so che di teatro, dove taluno veste da Re, parla da Re, minaccia, e comanda da Re, ma di sua vera condizione, di sentimenti, e di affetti è tutt'altra cosa, che Re. Voi siete Dei, dice il Signore, voi siete Cristi: ma so ancor io, che non potete avere di lunghissimo tratto nè la mia divozione, nè il mio zelo, nè la mia padronanza di fantasia, e di pensieri; ma se è necessità dell'umana debolezza, che queste cose vi manchino alla misura, che converrebbe alla santità mia, e de' vostri ministerj, è forse necessità, che vi manchino interamente? che l'animo vostro non concordi quasi mai colla lingua? che le inclinazioni di corpo, le incensazioni, le benedizioni, e le altre cerimonie sante sieno fatte giusto per nuda, e material cerimonia? La mia doglianza non è, che nell'operar, che voi fate i sacri Misterj, il cuore, e lo spirito vi abbandoni: che ciò addiviene anche alle anime più divote: ma è, o che voi non ci portiate

questo spirito di divozione sul bel principio: o che quando questo spirito vi abbandona, lo lasciate continuare a sua voglia nel suo allontanamento, senza darvi briga di richiamarnelo. Per la quale cagione io non dico nel testo: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe abit a me;* ma sì dico: *Cor autem eorum longe est a me*; (Matt. 7.) a dimostrare, che il male sta nel permettere, che la buona intenzione, e il buon affetto duri nella fuga presa da voi, forse senza vostro consentimento, e contra il vostro volere: *Cor autem eorum longe est a me.*

Ma se poi voglia fingersi, che alcuno replichi a questo modo: da che io non posso credere, che questa replica si possa altro, che fingerla: Io opererò le sacre funzioni, e reciterò gli uffizj divini così malcompostamente, e così barbugliatamente, che sarà tolta di mezzo ogni apparenza d' ipocrisia; nè in alcuno potrà cadere sospetto, che io faccia le cose sante con interno spirito di divozione; io rispondo, che in quanto alla ipocrisia io non vorrei contendere ostinatamenre, che in tal caso ella ci fosse: ma dico, che c' interverrebbe una peggiore deformità, e deformità scandalosa: che è quella di dimostrare eziandio coll' atteggiamento, e coi modi visibili di non avere nelle cose sante il minimo raccoglimento, anzi di non volerlo.

Meglio è pertanto seriosamente pensare a levar via da noi questa discordanza tra l' interno, e l' esterno: tra i Misterj santi, e lo spirito maldevoto, con tenere a freno i sentimenti nostri, e con obbligarli a stare nella debita compostezza. *Oculus meus deprædatus est animam meam:* (Thren. 3.) gli occhi miei vagabondi: e simile si vuol dire degli altri sensi: si tirano dietro il mio spirito, e fanno sì che io non sia per viva fede, per zelo, per attual carità, e neppur qualche volta per attenzion materiale, dove io sono per ministerio: e quinci deriva, che io sono davanti a Dio un' impostore;

e un ipocrita, che una cosa fo, e un'altra ne penso, o non penso punto a quella, che fo: *Oculus meus depredatus est animam meam.*

Ma se questa compostezza della persona non mi viene dal cuore, come viene il buon colore dalla sanità delle viscere, non sarà ella ipocrisia chiamarla, e quasi dipingerla studiosamente?... Dico di no, e pregovi bene a distinguere due guise di serietà, e compostezza nell' operare le cose sante: una, che è effetto d'interno raccoglimento, l'altra, che ne è cagione. La vostra non sarà forse nel principio dell'orare, e dell'operare, effetto di mente raccolta: ma, col favore divino, poco stante lo diverrà: e intanto voi avete obbligo di procurarla come cagione, e mezzo atto a conseguire questo divoto raccoglimento. Il qual pratico avvisamento parmi, che chiuda bene il primo punto della ipocrisia di opere, donde si possa entrar nel secondo della ipocrisia di opinioni, ovvero sia di parole.

Punto II. Ma perchè dire distintamente ipocrisia di opinioni, ovver di parole?... Perchè non sempre le parole sono indizio delle opinioni: e questa è per appunto la prima delle due ipocrisie da considerare divisamente: le quali sono, ipocrisia di parole contrarie alle opinioni, e ipocrisia di opinioni contrarie alla vita.

Ipocrisia di parole contrarie alle opinioni. Niuno, che non sia nuovo nell'uso della scienza morale potrà recare in dubbio, esservi in essa delle sentenze, e per intrinseche ragioni, e per estrinseche autorità, buone, e sicure: le quali nientedimeno non si debbono dire, nè insegnare indiscretamente nè ad ogni persona, nè in ogni luogo, a cagion del pericolo, a cui sono esposte, che altri le intenda sinistramente, o maliziosamente ne abusi. E questa è pratica antichissima nella Chiesa, siccome si ha da Clemente Alessandrino (Strom. 1. p. 276.) pubblico Maestro di catechismo in quella Città; il quale di sè racconta, che faceva certe dottrine, e certe altre

diceva oscuramente, non per gelosia, nè per fare un misterio del suo sapere, ma sì per prudenza, e per non mettere, com'egli dice, in mano a fanciulli una spada, con cui ferissero disavvedutamente se stessi. Se alcuno per tanto in così fatte circostanze si terrà in cuore tali sentenze, o lascieralle al più trapelare a modo di sottil raggio tra molti vapori; io non dirò, che questa sia ipocrisia di parole contrarie alle opinioni: ma dirò, che è dissimulazione, e da cauto zelo insegnata, e le appropierò la sentenza detta agli Apostoli dal divino Maestro: *Vobis datum est nosse mysterium Regni Dei:* cioè ai bene intenzionati, e intendenti: *cæteris autem in parabolis.* (Mat. 13.) Ma oltre ai detti casi se ne vanno facendo assai frequenti degli altri, ne' quali non la prudenza, ma o la passione di contraddire per un certo spirito di partito, o un'altra passione anche più dannosa di studiata severità, fa, che si dica una cosa, e se ne giudichi un'altra, o che si riprovi in parole ciò, che nell'animo si tiene per vero, per sicuro, per innegabile. La cosa in alcuni va troppo avanti, riveriti Fratelli, e ne patisce di troppo la sincerità evangelica, e ne patiscono le coscienze de' Fedeli; i quali accorgendosi, come se ne vengono in fine ad accorgere, di questa dissonanza del parlar nostro dal nostro opinare, entrano in sospetto; che la professione di risolver casi morali, e di rispondere a dubbj di coscienza sia una profession di artifizio, e abbia mescolata della impostura. Peggio sarebbe poi, se questa passione di falso zelo, e questo spirito di contraddizione, di partito avesse luogo anche quando si sede al sacro tribunale di penitenza; perchè i penitenti tosto, o tardi vengono a risapere, che quella obbligazione, per modo di esempio, nè si poteva ad essi imporre, nè si doveva; che quella assoluzione, che quella comunione nè si poteva, nè si doveva ad essi negare; e che il Confessore si sarebbe maravigliato, e si sarebbe armato di buone ragioni contrarie, se altro

Sacerdote nelle medesime circostanze avesse così operato con lui. Sincerità, miei Fratelli, sincerità: *Sit sermo vester est, est, non, non.* (Matt. 5.) Se la mente bene instrutta, ne' casi dubbj risponde sì, ovvero no, questo sì, e questo nò lo risponda anche la lingua: *est, est, non, non.* E se non vogliamo, o non abbiamo agio di consultare i vivi, o i morti Maestri, e d' instruirci pienamente del vero; guardiamoci per lo meno dal grande, e scandaloso inganno di pensare, che ogni opinione severa sia ancor probabile, e che ogni pesante obbligazione, che si mette addosso ad altrui sia ancor prudente. Sulle vie del Signore mettiamoci delle spine, dappoichè ce le mette ancor egli, ma non ci mettiamo de' lacci. Che è a dire; esortiamo alla mortificazione de' sensi, e al rinnegamento de' viziosi appetiti, inteso da Gesù Cristo pel nome di croce da doversi portar dietro a Lui; sì bene, di queste spine mettiamcene sulle vie del Signore. Ma non ci mettiamo de' lacci; e lacci sono le improbabilità, le falsità, i pesi gravi, e importabili imposti agli uomini, senza volerli chi loro gl' impone ajutare di un dito; e imposti alla farisaica, val dire, non per giudizio di sano, e bene ammaestrato intelletto, ma per emulazion di dottrina, o per ispirito di fazione, o per una falsa riputazione di morale severa, che dagl' idioti, e non da altri, si piglia sempre per la evangelica, e per la buona. E vi potrei dimostrare con tutti i secoli, con tutti i canoni, colle costituzioni dalla santa Sede commendate di tutte le religiose Famiglie, che questo non è mai stato lo spirito della Chiesa cattolica; anzi vi potrei dimostrare, che questo è stato, ed è pur oggi lo spirito di tutte le Chiese non cattoliche.

Coi peccatori massimamente, che o già si convertono, o ne hanno sincera voglia, poniamo, o rimettiamo in uso il primo, e più antico di tutti i Canoni, che è l' esempio del Redentore; di cui non si legge, che di anime così fatte ne abbia atterrita, o trattata

duramente pur una: anzi si sa, che e in privato, ed in pubblico, e nel Tempio, e sulle piazze alzava cattedra, e pulpito contro una certa setta d' uomini, che colla sola briga di accusare di rilassamento la benignità, e la indulgenza usata coi Pubblicani, e colle Maddalene, si credevano di aver toccate le cime della perfezione, e d' aver convertita tutta Gerusalemme. E con ciò sarà detto, se non quanto vuole il bisogno, almeno quanto l' ora concede, della ipocrisia di parole contrarie alle opinioni: dicasi ora della ipocrisia di opinioni contrarie alla vita.

L' insegnare, e l' inculcare precetti di santo costume, ne' Ministri della Chiesa è cosa più malagevole assai, che molti di essi non pensano: non solamente perchè all' insegnare deve andare innanzi il sapere, e lo studiare, che è sempre opera di gran travaglio; ma ancora, e molto più perchè, a non volere, che questo insegnare, e questo esortare privato, o pubblico vada a finire in una sorta di reato rispetto a noi, e in una sorta di scandalo rispetto a chi ci ascolta, fa duopo, che sia da noi congiunto coll' operare: conforme allo spirito della Religione cristiana, e del Testamento nuovo, che è in peculiar modo spirito di verità, spirito di bontà interiore, più che esteriore, di cuore, più che di lingua, più di opere, che di parole: *Venit hora, quando veri adoratores :* altramente non saran veri: *adorabunt Patrem in spiritu, & veritate.* (Jo.4.) Gesù primo dottore, e primo predicatore di questa legge aveva tutto il tenore santissimo della sua vita, che certo doveva dare un' autorità, ed una forza grandissima al suo parlare: aveva i miracoli, aveva la divinità, che per questi miracoli si dimostrava, e non pertanto è da notare, siccome fanno i più accurati investigatori della storia evangelica, che quasi in tutti gl' insegnamenti particolari, che ei diede di cose da farsi, fece precedere molto d' appresso ai detti i fatti, e alla dottrina l' esempio. Vuole insegnare

il battesimo, e poco innanzi va a battezzarsi; vuole insegnare il digiuno, e poco innanzi va a digiunare; vuole insegnar la orazione detta domenicale, e la precedente notte, dice S. Luca, (cap. 11.) la spende tutta intera in orare; e fu per sola necessità, come avvisa San Giovanni Grisostomo, (Homil. 19. in Joan.) che prima di dar egli la sua, insegnò a' Pastori sacri a dar la loro vita per le lor pecorelle. Sembra per fine, che questo del fare ciò, che si dice, e del farlo prima di dirlo, sia un dogma fondamentale, e una divisa principalissima a discernere la Religion santa dalle profane, e i ministri della prima dai ministri di tutte l'altre: *Veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu, & veritate*; cioè, prima in verità di opere, appresso in verità di parole; acciocchè gli uomini, che per natura sono ritrosi ad abbracciare la prima, sieno obbligati a rendersi alla seconda: *Si mihi non vultis credere, operibus credite.* (Jo. 10.)

La verità di parole la abbiamo anche noi; e di alquanti si può anzi dire, che la abbian di troppo, in quanto, e per qualche loro fine poco diritto, la vestono di un sopracciglio da farla piuttosto abborrire, che amare; ma poi nelle opere piacesse a Dio, che non avessimo la bugia. Verità è per esempio, che un Ministro di penitenza possa qualche volta vietare la Comunione sacramentale a chi spesso ricade negli stessi mancamenti, tuttochè non più, che veniali: ma è poi bugia, che quel Sacerdote, che così ordina, sia egli veduto celebrar Messa ogni giorno, e ogni giorno pure commettere le medesime irriverenze ai sacri Misterj, le medesime intemperanze, le medesime maldicenze; in somma sia veduto vivere non in guisa, che meriti di ricevere ogni giorno l'Eucaristia: secondo l'antico dogma, che comprende tanto Ecclesiastici, che secolari: *Sic vive, ut quotidie merearis accipere....* Ma io, per non urtare in questa qualunque contraddizione, e per

non essere ipocrita di opinioni contrarie alla vita, non ho io a poter dire, e insegnare la verità?.... Sì che potete, ma senza orgoglio, ma senza acrimonia, ma senza sparlamenti, o imposture contro chi pratica più mitemente la sopraddetta dottrina della Comunione, e altre sì fatte, o contro chi non le scrive in ogni pagina, e non le caccia di forza in ogni discorso. Finalmente: e questa sarà migliore risposta della passata: dovete dire la verità, o il vostro parere, dove ne siate addimandato, e dove siate nel debito di rispondere; ma dove o niuno vi stringa a dare risposta, o alla risposta, che voi dareste contraddirebbe la vostra vita, per mio avviso, tacete; che il tacere è bello a voi, ed è bello ai Fedeli. A voi, perchè vi scampa dal confronto poco onorevole, che si farebbe del vostro dire col vostro operare; ai Fedeli, perchè saranno preservati da uno scandalo non leggiere; siccome è quello di vedere un uomo sacro, che intende la verità, che la dice anche inopportunamente, e che la predica calorosamente; e poi a fatti mostra di non la credere; e così distrugge colla man destra ciò, che fabbrica colla sinistra.

E volete veder di bel nuovo: perocchè non credo, che la cosa si possa mai ridire quanto essa il merita: che questo dire, e non fare, o questo fare contrario al dire è uno scandalo? Raccoglietelo dalla necessità, in cui si credette di essere il Divino Maestro di farne avvisato il popolo con queste parole: *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi; omnia ergo quæcumque dixerint vobis servate, & facite, secundum autem opera eorum nolite facere; dicunt enim, & non faciunt;* (Matt. 23.) la forza, e la intelligenza del quale avviso è questa: Popolo mio, io so bene, che il veder uomini di profession sacra dir cose buone, e far le contrarie, è, a chi li sente una tentazione di tenere quello, che dicono per falsità; e perciò non mi d- l

cuore di vedervi esposti senza difesa ad una tal tentazione, che suol essere gagliardissima. Dicovi adunque, che lasciate predicare alle opere di costoro quello, che vogliono, e che attendiate soltanto alle loro parole, perocchè, comunque essi vivano, la cattedra però dove salgono è la stessa, stessissima di Mosè, e vere sono le Scritture, che leggono, veri i precetti, che vi dichiarano, vero il culto di Dio, che vi predicano: *Quacumque dixerint vobis servate, & facite, secundum autem opera eorum nolite facere.* Il quale avvertimento, che tornava a tanto scorno de' Farisei, Gesù non lo avrebbe dato, e dato più volte, e dato pubblicamente, se non avesse veduto ciò che tutti vediamo, che in uomini di autorità, e di carattere più possono a sedurre le anime le sinistre opere, che non possono a edificarle le vere, e sante parole.

Noi dunque, riveriti Fratelli, studiamoci di tenere da noi lontano il sopraddetto scandalo tanto più, quanto che la cattedra dove sediamo non è quella di Mosè, ma quella di Gesù Cristo. Facciamo in guisa, che il nostro linguaggio di parole, e di fatti sia un solo; o se vi ha ad essere tra queste nostre due lingue qualche divario, facciamo piuttosto, per una sorta di lodevole ipocrisia, e tutto contraria a quella, che abbiamo considerata, che sia più severa, più disciplinata, e più santa la lingua delle opere, che non quella delle parole. A ciò ne sarà di conforto maraviglioso lo spesse volte meditato esempio del Divino Maestro, il quale vivendo siccome visse, e da ultimo morendo in Croce tra inestimabili pene, e con una più inestimabile mansuetudine, e carità, fece a troppo larga misura più, che non disse, e più, che non insegnò a' suoi discepoli doversi fare. Bella cosa, e felicità grandissima della Chiesa che mai sarebbe, che i Ministri di essa, o quelli almeno, che hanno la cura di pascere il popolo colla dottrina, facessero in materia di digiuno, in materia

di limosina, in materia di carità del prossimo qualche cosa, oltre a ciò, che la verità, e la prudenza vuole, che esigan dagli altri! Di questi Ministri; che non sono contenti per se di quella misura di bontà, che ingiungono al comun de' Fedeli, il mondo cattolico, per misericordia di Dio, ne ha moltissimi, e non pochi ne ha pure questa venerabile radunanza, e che non tutti sien tali non sia mai per difetto nè di fervente preghiera, nè di generoso proponimento. Il proponimento spero, che lo vorrete fare ciascuno privatamente; e la preghiera cominciamo a farla subito unitamente.



CONSIDERAZIONE QUARTA.

Buon' Esempio nell' Ecclesiastico.

NON si parla, per mio credere, in modo adattato ad un Ceto Ecclesiastico, se entrando nella massima del buon' esempio non si premette; che dove questo esempio rispetto ai più del secolo è cosa arbitraria, e di consiglio; rispetto alle persone di Chiesa è cosa indispensabile, e di precetto.

PUNTO I. Non è consiglio, ma è precetto quello del divino Levitico: *Non polluatis nomen meum sanctum.* (cap. 22.) Insino a quì non pare, che Dio richieda altro dagli uomini sacri, se non, che non porgano al popolo cagione di scandalo; ma queste prime parole si debbono spiegare per le seguenti: *Ut sanctificer in medio filiorum Israel;* per le quali viene evidentemente indicata una positiva bontà di vita, atta a migliorare i buoni, e convertire i cattivi: *Ut sanctificere in medio filiorum Israel.* Io vi ho innalzati, dice il Signore, al grado Levitico, e al grado Sacerdotale a questo intendimento, che il secolo resti compunto, e santificato per mezzo vostro. E non dico per mezzo delle vostre

parole; che non tutti potete darle, o non potete darle in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi; non dico per mezzo delle sole vostre orazioni; che ne sanno fare ancor essi di divote, e di zelanti; ma per mezzo della vostra vita, e del vostro quotidiano, e santo costume: la soave mia provvidenza ha ordinate le cose di questa maniera, che in mezzo alla gran turba del secolo si debbano vedere in voi degli spessi, e vivi esemplari d' ogni bontà, e d' ogni virtù, alla norma de' quali il secolo istesso possa formarsi, possa correggersi, possa santificarsi, e glorificare la mia Maestà: *Ut sanctificer in medio filiorum Israel.* In somma, io voglio in voi tutti de' buoni, e de' santi, perchè voglio de' buoni, e de' santi nel popolo. Gli esempj de' Santi morti sono belli, e eccellenti, ma non si vedono, nè tutti sono consegnati alla storia; e quelli, che vi sono consegnati, non tutti li sanno leggere, o hanno agio di farlo; e in chi li legge operano in vero de' buoni effetti, ma li operano sempre da Santi morti. Quelli de' Santi claustrali, e di vita più austera sono belli ancor essi; ma si vedono poco; e mio volere è, che vi sieno de' Santi, e degli uomini di vita esemplare nel centro del secolo, nelle case del secolo, tra i parenti, tra i figliuoli, tra le figliuole del secolo: *Ut sanctificer in medio filiorum Israel.*

Questo detto è uno de' molti, che allegar si potrebbero del Testamento vecchio; ma leggiamone uno anche del nuovo. *Vos estis sal terræ*, (Mat. 5.) non dice il Divino Maestro, che voi dovreste, nè che dovete essere sale della terra; ma dice, che lo siete: *Estis*; a dimostrare, che lo siete, dirò così, essenzialmente; quasi a quel modo, che dicesi, essere ogn' uomo animal ragionevole; perchè lo siete a cagion del carattere interno, e sacro, e a cagion dell' impiego; e non essendolo per vostra colpa, venite a smentir l' uno, e l' altro. *Quod si sal evanuerit;* andiamo avanti: *in quo*

salietur? E se voi siete sale senza acrimonia, e senza spirito, ovvero sciocco, come si parla in altro luogo dell'evangelio; come, e con che altro sale potrassi dar condimento, e sapore di bontà ai costumi del popolo?.... Come potrassi, o Signore? Ma e non ci è il sale della vostra divina grazia? Non ci è quello de' Sacramenti? quello della predicazione, ch' è a questi giorni così copiosa nelle Quaresime, negli Avventi, e in essaissime radunanze divote?... Non presumiamo, venerati Fratelli, prescriver leggi, o suggerire sistemi al governo spirituale di Dio; e ci basti sapere, aver egli ordinato così, che noi, noi siamo il sale, che colla vita, meglio che colla lingua desti nei Fedeli, e mantenga il buon sapore della pietà: *Vos, vos estis sal terræ.* E per ciò, torno a dire; se voi diventate sale inutile e guasto, che altro sale si troverà da suscitare in altri questo sapore del timor santo, e della osservanza cristiana: *Si sal evanuerit, in quo salietur?*

A pruova di che è stata fatta una osservazione; e poichè a farla non ci vuole molto acume d' ingegno, posso dire d' averla fatta ancor io per occasione di questo mio ministerio, che mi porta in diverse parti d'Italia; che per lo più tali sono i Laici nelle città, quali son gli Ecclesiastici. Dite voi a me quale sia il Clero d'una diocesi, o di una terra, e io saprò dire a voi qual ne sia il popolo: *Sicut sacerdos:* trasponiamo le parole d' Isaia, *Sicut populus, sic sacerdos*, (cap. 24.) che ad ogni modo sono verissime: *sicut sacerdos, sic populus.* Gli storici più veridici del sacrosanto Concilio di Trento, e tutte le memorie di quel tempo ci fanno sicura fede, che lo scadimento della Cristianità, che porse motivo a quella elettrissima radunanza, ebbe origine dallo scadimento dell' Ordine Chericale; nè dico già dallo scadimento nella dottrina; che questo è un male, che venne di conseguenza; ma dallo scadimento nella vita, e nel costume. Il sale era divenuto fatuo,

perciò le carni si erano putrefatte: *Si sal evanuerit in quo saletur?*

Sicchè l'impegno è corso non pur da canto di Dio, ma dal nostro, di dover essere al secolo esempj d'ogni virtù, nè si può più dare indietro; e se questo impegno è, o ci pare arduo, e in estremo pesante, conveniva pensarci innanzi di prenderlo: adesso non ci è più scampo, almeno per la più parte di noi, altro che quello di vivere come deve chi deve dar norma agli altri cristiani di viver bene, chi deve essere sale della terra, o, come sta scritto poco sotto, luce del mondo; e su questo articolo noi saremo un dì esaminati, e giudicati, nè più, nè meno, che sull'articolo della temperanza, della castità, della giustizia, e degli altri precetti, e doveri o generali di tutti gli stati, e peculiari del nostro. Più, e più cose noi siamo tenuti di fare, alle quali non saremmo tenuti se non fossimo gente a Dio consacrata; più orazione, più disinteresse, più zelo, più carità di parole, e di opere inverso il prossimo, e più atti di spontanea religion verso Dio. *Decet implere omnem justitiam.* (Matt. 3.) A San Giovanni Battista parve gran cosa, e certamente gli parve un di più, il venire, che Gesù fece da lui al Giordano a pigliarne cogli altri insieme il battesimo. Ma il Divino Maestro, che per quell'atto intendeva di ammaestrar la sua Chiesa, lo tolse di errore, e temperò di molto la maraviglia ch'egli faceva di quella andata: Nò, Giovanni, non mirar tanto alla mia sovrana grandezza, e alla mia irreprensibile santità, quanto all'uffizio, che oggi imprendo a fare pubblicamente di Salvatore, e di esemplare degli uomini. Questa buona opera di farmi battezzare per le tue mani la fanno tanti di Gerosolima; dunque, e a più forte ragione la debbo fare ancor io, che sono venuto a dare esempio agli uomini d'ogni benfare, e d'ogni giustizia; *Decet nos implere omnem justitiam.*

Dalle quali testimonianze, e da quest' ultima sopra tutte io penso; purchè al vostro buon giudizio non ne paja altramente, che sia da ricavarne questa massima generale, che per lo meno niuna virtù, e niuna opera buona di quelle, che si confanno collo stato chericale, si debba vedere nel secolare, che non si veda ancora nell' Ecclesiastico; *Decet nos implere omnem justitiam.* Massima più discreta di questa non credo che si possa proporre a chi ha debito di far di se stesso esempio ad altrui.

Facciamo ora su ciò un poco di esame, e priegovi bene, che lo vogliate rifare ciascuno privatamente; e vediamo, se mai per disavventura si adattassero ad alcuno del nostro numero i casi seguenti. Che un secolare sia dilicato di lingua per non mai toccare con detti maledici l'onore altrui, e che un' Ecclesiastico non lo sia; con di più questa circostanza vergognosa, e fatale, che un tal uom secolare sia nostro o domestico, o amico, o parente. Che un secolare sia temperante nell' uso della bevanda, e del cibo; e un' Ecclesiastico nò. Che un secolare sia modesto, e guardingo nel motteggiare; e un' Ecclesiastico no. Che un secolare anche di nubile età non dia che dire di sè a conto di compagnie d' altro sesso, di amicizie pericolose; e un' Ecclesiastico sì. Questi son tutti casi immaginarj, e detti a maniera di solo esame, e di sola ricerca, dove la mente va non pure alle cose vere, ma alle verosimili, e alle possibili; e però la numerazione può continuare quanto si vuole senza offesa di alcuno. Io nondimeno con sole due, o tre altre cose la finirò. Che un secolare dia segni di viva fede, e di molta divozione nell' ascoltare la Messa, e che un' Ecclesiastico ne dia di poca nel celebrarla. Che un secolare anche povero, e di condizion mercenaria faccia lemosina di ciò che può; e che un' Ecclesiastico benestante non la faccia; e che questa sia cosa tanto notoria, che già i mendichi neppur si accostino

a domandargliela, ammaestrati per lunga pruova, che ciò sarebbe perdere il tempo, e le parole. Che un secolare finalmente, per amor di pace, e per cessare anche lo scandalo de' pusilli non sia troppo tenace de' suoi diritti o lucrosi, o onorifici; e che un' Ecclesiastico ne sia tenace inesorabilmente, sino alla indiscretezza, e sino alla violenza.

Il Profeta Isaia (cap. 24.) ha creduto a gran ragione, essere cosa deformissima, che il Sacerdote non si differenzj dal laico: *Sicut populus, sic Sacerdos.* Ma che direbbe egli mai, se vedesse questi due uomini, Sacerdote, e laico differenziarsi non rade volte per la maggiore bontà del secondo, e per la minore del primo? Che direbbe, se si avesse a desiderare altrettanta compostezza di fatti, e di lingua in alcuni del Clero, quanta ne appare in alcuni del secolo; donde si avesse a dire, non a modo di detestazione, come fu detto, ma a modo di desiderio, e di preghiera; volesse Dio, che alquanti Cherici fossero tali, quali sono questi laici; *Sicut populus, sic Sacerdos!*..... Ma voi altri siete mirabili; quando parlate del Clero, dite bene del popolo; e quando parlate del popolo, dite bene del Clero.... Io dico bene di tutti, o Signori; e so la giustizia, che deve rendersi a tanta parte del Ceto Ecclesiastico santa, e rispondente appieno all' alta sua vocazione; e dicono soltanto, che questo confronto di tanti secolari dell' uno e dell' altro sesso ottimi, e di vita esemplarissima, deve mettere in gran pensiero quei pochi, o, se volete, pochissimi Cherici, che non son tali. E crediamo noi per ventura, che questo confronto il Signore non lo farà? Se tu non volevi, che il popolo prendesse esempio da te, conforme il dover tuo richiedeva; almeno tu lo avessi preso dal popolo, dove tanti erano a te notissimi, e forse a te congiunti, o familiari, più mansueti di te, più continenti, più divoti, più ritirati, o meno dediti ai mondani divertimenti di te: *Sicut populus, sic Sacerdos.*

La verità è non pertanto, che la sopraddetta uguaglianza, se vogliamo essere veramente di esempio, è una misura di bontà troppo scarsa; ma che dobbiamo averla tale, che ci distingua generalmente dalle buone, e pie persone del secolo. La qual cosa nel Clero, che volgarmente si nomina secolare, incontra della difficoltà non poca, e lo obbliga ad una particolar vigilanza; che sarà l' altro passo della nostra considerazione.

Punto II. Io non so, se di dare al pubblico buon esempio siamo tenuti più strettamente noi regolari, che non sono gli altri Ecclesiastici; e inchino a dire, che sì, o perchè siamo obbligati a vivere più rattenutamente, come dinota il nome stesso di regolari; o perchè siamo meglio, o certo più lungamente educati nelle massime della perfezione cristiana; o perchè da ultimo, qual che ne sia la cagione, il mondo vuole da noi qualche cosa di più. Contuttociò è da osservare, che questa professione claustrale ci nasconde al tempo medesimo che ci lega; e sottrae agli occhi del pubblico, almeno in parte, i nostri difetti. Ci nasconde quando mangiamo, ci nasconde quando ci divertiamo, ci nasconde, e ci obbliga spesso a dimorare tra le nostre mura di giorno, e ci nasconde interamente di notte. In somma, il quadro può esser brutto, mal colorito, macchiato; ma non si vede. Sono lucerne anche i Regolari, ma sono lucerne sotto il moggio, dove nè si vede il poco lume, che fanno, nè si sente il mal odore, che rendono. E poi non so che sia, ma un' abito religioso mette la persona in qualche maggior contegno, che non fa l' abito chericale. Voi per opposito non potete neppur andare ai servigj del coro, o a celebrare la Messa senza esser veduti da molti: e si sa da tutti come ci andate, come vi apparrecchiate, che trattati, e che discorsi ci premettete. Lascio la necessità di farvi vedere a cagione de' vostri affari domestici, o personali, per le piazze, per le botteghe, pe' tribunali. In casa

poi siete quasi di continuo sotto l'occhio de' fratelli; de' cognati, de' domestici, e de' nipoti: i quali non può a meno, che non sentano le vostre massime, che non vedano le vostre collere, che non si accorgano di tutte le vostre mal frenate passioni. Vedono se dal giuoco passate al notturno riposo senza far segno di ricordarvi di Dio: se dal riposo alla mensa colla medesima indifferenza: se dalla mensa poco parca all'uffizio promeridiano: e seguite voi discorrendo. E tuttavolta la obbligazion vostra è, che nella casa, dove soggiornate voi, ci debba soggiornare per conto vostro, e in virtù del vostro esempio, la pietà, la religione, la compostezza in ogni fatta di costume; e che senza fallo ne debba essere sbandito lo scandalo, ed il peccato: intantochè, se mai osa di entrarvi, sia peccato peggiore, e meritevole di più severo castigo, perchè commesso a mal grado de' vostri buoni esempj e del buon odore, che rende la vostra virtù. Tra gli statuti penali della Legge mosaica questo si legge: che se sarà trovato la figliuola di un Sacerdote avere abitato con altri impudicamente, debba essere bruciata viva: *Filia Sacerdotis, si deprehensa fuerit in stupro... flammis exuretur.* (Levit. 21.) Ma perchè tanta pena, che non si dà alle altre nubili giovani, ree dell'istesso delitto? Per la cagione, che io vi diceva; cioè, perchè la figliuola del Sacerdote, vivendo nella paterna casa, si presume, avere in lui di continuo davanti agli occhi un vivo esemplare di modestia, e di continenza, e della più accurata osservanza de' divini comandamenti. E con tale esempio dinanzi vivere licenziosamente, e peccare! questo è un'eccesso, che non merita minor castigo del fuoco: *Filia Sacerdotis, si deprehensa fuerit in stupro; flammis exuretur.* Questa ragione mi persuade meglio, che non quell altra, che alcuni apportano, del violato decoro del Sacerdozio, perchè questo decoro non è men violato dal complice di questa impudica giovine,

e tuttavia di esso nè in questa, nè in altra legge non si fa motto: perchè di lui non si presuppone, che sia figliuolo di Sacerdote, nè che abiti insieme con alcun Sacerdote, nè con altri dell' Ordine de' Leviti.

Rivenendo ora al nostro punto: pare a voi, che opera assai leggiere, e da non dovervi durare intorno molta fatica, dover dare buon' esempio, e non potersi occultare agli altrui sguardi? avere l'incarico di edificare il prossimo, e non potersi sottrarre alla vista del prossimo? dover sostenere il carattere di persona sacra, mansueta, zelante, composta nel tratto, composta nelle parole, e non potere presso che mai nascondersi dietro alla scena? dover essere in fine separato dal mondo d' animo, e di maniere, conforme al significato del nostro nome, non poterne essere separato di corpo?

Interroghiamo adesso noi stessi, Fratelli miei, ma con ispirito di sincerità, e di umiltà. Io Cherico, io Sacerdote, o incamminato prossimamente ad essere Sacerdote, sono io la persona più esemplare della mia casa? Che direbbero i miei domestici, se di ciò venissero addimandati? Sono io il più costumato delle radunanze? che direbbero i miei compagni? Sono io il più divoto nella celebrazione de' sacrosanti Misterj? che direbbero gli altri Fedeli? Sono io il più pacifico, il più religioso, il più temperante nel ragionare, nel guadagnare, nel banchettare, nel divertirmi? Che direbbero i miei amici, e che direbbe tutto il paese? É cosa difficile condurre la vita di modo, che il secolo se n'abbia a compungere: ma è forse altrettanto difficile condurla di modo, che il secolo non se n' abbia a scandalezzare? Sia però lode al Signore, che voi siete convinti un pezzo fa, siccome il non scandalezzare il secolo è troppo poco per voi: donde a me non rimane, che dover fare alcune parole del modo vostro peculia- ... proprio di edificarlo: che è la terza parte di ...iva considerazione.

PUNTO III. E perchè nol posso fare specificatamente, e cosa per cosa, farollo per via di due massime, che inserite a modo negli animi vostri, vi diverranno semi, e radici di una vita incolpabile, e degna, che il mondo se ne faccia un'esempio. La prima è quella del molto male, che fanno i piccioli mali degli Ecclesiastici: la seconda è quella del poco, o niun bene, che fanno i piccioli beni degli Ecclesiastici. Poco basta ad un uomo di Chiesa a dare cattivo esempio, e assai ci vuole a darlo buono. Poco basta a darlo cattivo: perchè il mondo non prende mai nudamente le cose men buone, che noi operiamo, o che diciamo: ma sempre ci fabbrica sopra, a sua fantasia, un'argomento dal meno al più, che gli pare fortissimo, e dice così. Se questi uomini, che sono tutti impastati, a modo di dire, di cose sante, e divine: di divini Misterj, di divine Scritture, di divinissimi Sacramenti, parlan così, pensan così, e vivon così: dunque non sarà male, o nol sarà troppo grande, che io, che non ho questo debito, e che di lungo tratto non godo questi vantaggi, parli, pensi, e operi peggio di loro. E sì, sapete, abbiamo a far con un mondo inchinatissimo alla licenza, e acuto, e scaltro a farsi di questi sistemi, e di questi argomenti favorevoli al mal costume. Il fatto di Mosè già vi è noto, che per avere percossa due volte la pietra, che doveva rendere acqua miracolosa, fu condannato a non metter mai piede nè egli, nè suo fratello Aronne nella felice terra di Canaan. La colpa, per avviso de' Padri, non era grande a riguardarla in se stessa: ma è da avvertire, ch'essa era colpa di diffidenza, di cui la gente ebrea era costumata peccare, di cui aveva peccato poco davanti, sino a mormorare arditamente di Dio. E in cotal tempo, e alla vista di cotal popolo, Mosè, che n'era il duce, e il maestro, dar due batture alla rupe, in cambio di una, e dar batture, in cambio di sole parole, come aveva detto il Signore, che si facesse;

Loquiminiad petram ; (Num. 20.) questo era in que' due uomini peccato grande, atteso le pessime conseguenze, che il popolo poteva trarne a favore, e a difesa della sua solita sconfidanza: *Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel, non introducetis hos populos in terram, quam dabo eis.* E non occorre, o Fratelli, che confidiamo di poter coprire i nostri piccoli mali esempj, o di poterne impedire i pravi effetti, co' buoni, esempj, che diamo; perchè il mondo, secondo suo costume vedrà i primi, e si farà cieco ai secondi. Quello, che Mosè operava, era un miracolo: e non pertanto non ci si attese da quella gente, o non in guisa, che più non si attendesse a quella poca fiducia in Dio, ch'egli aveva mostrata: *Non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel.* Non altramente sarà di noi: che il secolo non vorrà por mente, sto per dire, ai miracoli, che noi faremo, e vorrà solo por mente alle debolezze, chè commettiamo.

Questo miracolo del Santo Mosè ci mette dirittamente nella seconda massima, del poco, o nessun bene, che fanno i piccoli beni degli Ecclesiastici. Qualora io predico al popolo o la fuga da qualche vizio, o l'uso di qualche virtù, io mi astengo quanto posso di recare in mezzo esempj tolti da persone del chericato, perocchè temo, che mi sia tacitamente data questa risposta: Costoro, che fanno ciò che voi dite, fanno il debito loro: anzi dovreste poterci dire, che tutti gli Ecclesiastici fanno così, e però non conchiude l'argomento da essi a noi. Ovvero temo, che mi si dicano in contrario quelle parole dell' evangelio: *Nonne & Publicani hoc faciunt*? (Matt. 5.) E bene? questo, che voi commendate in alquanti del Ceto levitico, e del Ceto sacerdotale, non ci sono anche de' secolari, che il fanno? Non ci sono delle persone occupatissime, e di mestieri grandemente pericolosi, come sarebbe a dire publicani, e

simili altri, da cui non pertanto non si ode mai parola, che non sia misurata, in cui non si vede mai allegrezza, che non sia saggia, nè sdegno, che non sia ragionevole: caritatevoli, temperanti, di coscienza dilicata, e di tenera divozione? *Nonne & Publicani hoc faciunt*? E a così fatta risposta che posso io replicare? E voi come potete voi viver quieti su questo articolo dell' esempio, se non fate apparire in voi un carattere di bontà, che non si veda nel secolo, o che ci si veda molto di rado? *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, & Pharisaeorum, non intrabitis in Regnum cœlorum.* (Ibid.)

E dove la vostra giustizia non può essere segnalata, nè insigne nella sostanza, lo sia nel modo di farla. Voi fate limosina, esempigrazia, e la farà un secolare: ma in voi si dovrà vedere uno spirito di compassione, di zelo, di carità più spontanea, che non in lui. Voi direte la Messa devotamente, e un secolare devotamente la ascolterà: ma in voi si dovrà scorgere uno spirito di santo ardore, qual si conviene a chi porta Dio tra le mani. Farete orazione voi, e la farà un secolare: ma in voi si dovrà vedere una cert'aria composta, e un gioviale raccoglimento tutto proprio di chi è per ispecial modo concittadino degli Angeli, e domestico dell' Altissimo. Voi correggerete un discolo, instruirete un' idiota, consolerete un' afflitto, e l'istesso farà un secolare: ma in voi si dovrà vedere uno spirito di destrezza, di pazienza, di lenità, che faccia meglio ricordare a chi è presente lo spirito di Gesù Cristo. In fine i secolari saranno buoni: ma tuttavolta o saranno, o potrà parere, che sieno della scuola di Giovanni Battista: dove che voi dovrete sempre parere allievi immediati, e discepoli della scuola del Redentore: *Vos vocatis me magister... & bene dicitis, sum etenim.* (Jo. 13.)

Ecco, venerati Fratelli, ciò, che il Signore hammi inspirato di proporre intorno al debito, intorno alla

difficoltà, e intorno al modo di porgere quel buon'esempio, che egli, e la Chiesa, e il Popol fedele hanno diritto di esigere, e di aspettare da voi. E avro finito, tanto solo, che mi sia permesso di aggiungere due parole ai principianti, e più giovani del Chericato, acciocchè non pensino per avventura, che questo del santo esempio sia dovere soltanto de' più attempati. No dilettissimi: e uditelo dall' Apostolo, che al giovine Timoteo parla così: *Nemo adolescentiam tuam contemnat; sed esto exemplum fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate.* (1.Tim.4.) Tu sei giovine, o mio Timoteo: ma ti devi reggere in guisa, che niuno da tuoi detti, o da tuoi fatti possa pigliar baldanza di dispregiare, e avere a vile questa tua età giovanile, e ti devi anzi reggere in guisa, che tutti debbano venerarla. Sei giovine: ma Iddio ti guardi dalla giovanile incostanza, dalla giovanile loquacità, dalla giovanile arditezza, dalle amicizie, dai giuochi dalle compagnie giovanili. Sei giovine: ma dappoichè hai dato il nome alla chericale milizia ti devi fare esempio anche tu non ai Fedeli giovani solamente, ma ai già maturi di gravità nel parlare, di modestia nel conversare, di carità, di fede, di continenza. *Nemo adolescentiam tuam contemnat; sed esto exemplum fidelium in verbo, in conversatione, in fide, in charitate, in castitate.*

Tutti poi e giovani, e provetti, e pastori, e non pastori si rammentino spesso, che sempre, che mancano del detto esempio, e molto più dove lo dieno contrario, non ne patisce il popolo solamente, che rimane frodato di questo ajuto, e di questo conforto sì necessario; ma ne patisce l'onor di Dio, ne patisce la Chiesa, a' servigj della quale sonosi dedicati; ne patiscono i Sacramenti, di cui si pascono, e di cui, per loro colpa, corre pericolo, che si rechi in dubbio da alquanti deboli spiriti la tanto decantata virtù, e che da altri se ne tralasci l'uso frequente, atteso il vedersi,

che non pochi Ecclesiastici, che li ricevono quotidianamente, non sono per ciò migliori di molti laici, che non li possono prendere, che assai di rado. Ne patisce da ultimo; ecco chi ne patisce, questo divin Signore, e Sposo amantissimo della sua Chiesa, e delle Anime che la compongono: il quale, dappoichè la ebbe comperata, e purificata col proprio sangue, ha chiamato, e lasciato noi come tutori testamentarj, perchè la dovessimo custodire, promuovere, ed abbellire. Al debito dunque di dare salutevole esempio rispondiamo colla sommessa obbedienza: alla difficoltà di darlo rispondiamo colla fiducia nella special grazia della nostra vocazione, e alla diritta maniera di darlo rispondiamo col proponimento di guardarci anche dai piccoli mali, e di non ci voler contentare de' piccoli beni per la dimostrata cagione: che i piccoli mali in un' Ecclesiastico bastano a dare cattivo esempio; e che i piccioli beni non bastano a darlo buono.



CONSIDERAZIONE QUINTA.

L' Ecclesiastico in Casa Propria.

Alla considerazion d'oggi si potrà appor questo titolo: L' Ecclesiastico in casa propria; e sarà forse quella, che più di tutte parteciperà dell' esame, e che più luogo darà a degli ammonimenti di quotidiano uso, e a delle sante risoluzioni.

Gran mezzo era altra volta, e potentissimo ajuto alle persone del Clero pel servigio di Dio, e per la edificazion de' Fedeli, l' essere separate, siccome lo erano quasi tutte, di tetto, e di mensa dalle persone del secolo; e il vivere tra loro in comune, o delle comuni limosine insieme col proprio Vescovo. Ma poco ha

potuto durare quest' uso, che pure in qualche sinodo si trova stabilito per legge; (Synod. Rom. sub Eug. 2. & Leon. 4. cap. 10.) e già da più secoli i Ministri della Chiesa abitano dispersamente o nelle loro case paterne, o, non avendo queste, in altre case pure secolaresche, e a maniera d'inquilini. La qual cosa, al contrario di ciò, che se ne doveva aspettare, non ha apportato al secolo gran giovamento spirituale, ed ha apportato al Clero grandissimo detrimento. Il che sia detto a significare la cagione, che io ho, e che tutti debbono avere di tener conto di questa considerazione dell' Ecclesiastico in casa propria; che io stimo doversi dividere in queste due parti: L' Ecclesiastico si deve difendere dal male, che gli potrebbe arrecare la sua coabitazione co' secolari; anzi la sua coabitazione co' secolari, ai secolari stessi deve arrecare del bene. In quella guisa, che un medico obbligato a vivere in paese d'aria insalubre, deve procurare ad un'ora e la preservazion di se stesso, e la guarigione degli altri.

Punto I. E dico, che le persone, e gli affari sono le due cose pericolose, da cui l' Ecclesiastico si deve accuratamente difendere in casa propria. Le persone. Mettiamo, a buon conto, da parte tutto ciò, che è stato ordinato dai sacri canoni intorno al sesso, all'età, e alle altre circostanze delle persone, che il Cherico può tenere appresso di se a motivo de' servigj domestici, o personali; e contentiamoci a tal proposito di questa sola osservazione; che dove la Chiesa in altre leggi spettanti al Clero ha giudicato bene adattarsi ai tempi, e rimettere alquanto della primiera severità, in questa legge però del sesso, e della qualità di chi debba prestare i servigj domestici all' Ecclesiastico, è stata sempre ferma, e inflessibile; (Passim in Conc. vide etiam Greg. lib. 1. epist. 50. & alibi.) e adopera oggidì l'istesso linguaggio, e le stesse forme di strettissima obbligazione, che adoperava a tempi del

Pontefice San Gregorio, e a tempi anche più antichi di quelli di San Gregorio. La quale osservazione, come ognun vede, non lascia minimo luogo ad interpretazione, o a lusinga intorno al valore presente de' canoni sopraddetti, e intorno alla forza, che hanno di obbligare in coscienza; non ostante qualche forzata dissimulazione, che in qualche raro caso si adoperasse, non dalla Chiesa, che mai non tace, ma da qualche Prelato, o Superiore particolare.

Provveduto che siasi alla onestà esterna dell'uomo sacro con questa regola principalissima, riman tuttavia, che si ci provveda con delle altre, che sono di poco minore importanza.

E una di queste regole è; che quantunque la casa, dove abitate sia, o possa essere tutta vostra in quanto al diritto di padronanza, voi non pertanto non la dovete riguardare come tutta vostra in quanto all'uso, e dovete, per certa somiglianza, dire, e aver sempre in animo quel sentimento dell'Evangelio: *In domo Patris mei mansiones multæ sunt;* (Jo. 14.) cioè, che nella vostra casa, paterna, o no, ch' ella sia, ci sono diverse mansioni, e che non tutte del pari sono per voi. Non è per voi la mansione del traffico, posto, che in casa vostra ci sia la mansione del traffico; non è per voi la mansione o sia camera del giuoco, nè quella della conversazione, nè quella del gineceo; o per lo meno non si ha a poter dire, che veruna di queste sia la vostra mansione; perchè, se ci mettete il piede, ce lo dovete mettere per breve tempo, a guisa di un passeggiere, che si affretta di giungere a casa sua. La vostra mansione ordinaria, dunque, e la vostra casa, in quanto all'uso, e alla dimora, è la vostra camera, o, come oggi si dice, il vostro appartamento; il quale devesi differenziare dal resto dell'abitazione a certi segni, che lo palesino per appartamento di un'Ecclesiastico; la casa del quale, conforme al parlare di molti Padri;

non dovrebb' essere, anzi propriamente non è, che la casa stessa di Dio; e in tanto solo non lo è continuatamente, in quanto nol consentono gli usi, e le necessità della vita. Ma almeno per certa analogia non troppo rimota devesi poter dire di questo vostro separato soggiorno, come di una piccola Chiesa, ch' esso è casa di orazione; e tale deve parere, alla gravità, e alla modestia degli ornamenti, alla santità, o per lo meno, alla decenza, e alla onestà delle immagini. Certe dipinture, o sembianti, o sculture, che starebbero male in un Tempio, si creda pure, che stanno male anche in un gabinetto sacerdotale. Piacerebbemi in oltre, siccome ho veduto piacere a molti vostri pari, che per una specie d' interdetto, o sia di clausura, fosse vietato l' ingresso nella stanza di un cotal uomo a tutte le persone dell' altro sesso, senza che ve n' abbiano delle privilegiate o per età, o per affinità, o per istretta amicizia col resto della famiglia. E si abbia davanti agli occhi l' esempio del Profeta Eliseo, che alla Sulamitide, divota donna, e sua albergatrice parlò fuori della sua stanza, e per bocca del servitore; e quando gli fu bisogno parlarle di bocca propria a motivo di renderla vie più sicura della profetizzata prole, il fece sì, ma obbligando la supplicante femmina a rimanersi fuori dell' uscio: *Quæ cum stetisset ante ostium, dixit ad eam;* (4.Reg.4.) con ciò, che segue. Il che io dico, perchè appena potreste credere quanto questo riguardo, e questa cautela, che forse non è necessaria alla sicurezza di tutti, sia però necessaria al decoro di tutti. Ma come non crederlo dall' altro lato, dopo l' autorità de' Padri, e de' Concilj, che sotto pene gravissime ingiungono ai Cherici e questa, che ho detto, e altre sì fatte cautele; Concilj, e Padri tanti di numero, che a noverare que' soli, che sono venuti dietro al gran Concilio Niceno, una lunghissima ora non basterebbe? (Vide Epit. jur. Pontif. de Personis lib. 6. per plures tit.) E sia detto

sin quì del pericolo, che può venire all' Ecclesiastico in casa propria dalle persone.

Un' altro gliene può venire dagli affari domestici, e secolareschi, ad imprendere i quali egli non venisse astretto, o almen consigliato da vera carità filiale, o fraterna. Di cento, e più testimonj delle antiche, e nuove Scritture vietanti al Clero questa sorta di affari, piacemi sopra tutti quello, che è forse il più saputo di tutti: *Nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus*; (2. Tim. 2.) e mi piace tanto a cagione di quella risoluta, e total negativa *nemo*, che vale oltre a quanti argomenti, ed esempj, che si potrebbero addurre. Non me ne troverete uno, dice il Signore per bocca di Paolo, che s' impacci di suo spontaneo volere di negozj secolari, e voglia, o possa militare a Dio nella profession chericale: *Nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus.* Avete mai letto in tutto il codice sacro, canone più preciso, più assoluto, e più universale di questo? Ho detto canone, sì perchè lo è veramente, e sì perchè, dove pure nol fosse e ne' libri divini, e nei decreti Ecclesiastici, sarebbelo tuttavia nel libro della retta ragione, e della coscienza di ciascheduno, che sola basta a vedere, niun cherico potersi imbarazzare di mondane faccende, e orare, e operare, e trattare, e vivere in somma chericalmente: *Nemo, nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus.* Che fanno dunque della divisa ecclesiastica alcuni, che non pur vi sono implicati, ma tutto immersi? E perchè se ne vestono, Dio mio! se non per profanarla, come altri direbbe; e come essi confessano, per godere all' ombra del Santuario forse più lauti gli stipendj della milizia mondana, che esercitano, e insieme godere quelli della milizia sacra, che non esercitano? *Ecce jam pene nulla est sæculi actio, quam Sacerdotes non administrent.* (d. Greg. hom. 17. in evang.)

Ma è da udire la scusa, che di ciò allegano alcuni, tolta dalla loro grandissima attività, e dalla focosa indole nemica di ozio, e bisognosa della pastura di molti affari. Io tacerò la generale risposta, che un attuoso temperamento, e destro a tutto, se non vuole, che dalla sua attitudine gli torni biasimo, devesi contenere dentro quel genere di operazioni, che non disdicono alla sua condizione. E solo ammonirò questi tali a guardare, che non sia poi attività, ma cupidigia quella, che li porta a voler tutte sopra di se le brighe, le liti, i maneggi, i contratti della loro, o di altre famiglie. Perocchè, se altro non cercano, che aprir campo alla loro operosa natura, non sanno essi molto bene quanti luoghi pii, e quante religiose Comunanze dell' altro sesso, per difetto di buoni ministri sono al di sotto nel temporale, e per questa cagione anche nello spirituale? Vadano dai Prelati con buon zelo, e disinteressato, e vedranno se non sarà dato loro che fare; ma si spoglino innanzi delle cure indegne del loro carattere, e lascino che i morti sepelliscano i morti loro. Ma se questo non fanno o perchè le dette cariche non hanno stipendio, o perchè lo hanno minore della fatica; a chi vogliono persuadere, che a pigliare per mano tanti negozj tutto mondani sieno portati da naturale operosità, e non anzi da smoderato appetito di averi, ignominioso in qualsivoglia cristiano, ma più, senza comparazione, in un Sacerdote; secondo il sentire di San Girolamo, e di tutti, che sentono dirittamente: *Ignominia Sacerdotum, est propriis studere divitiis.* (Epist. 50.) Nè io penso di più oltre diffondermi intorno ai mali, e ai pericoli, da cui si deve difendere l' Ecclesiastico in casa propria; e fo passaggio ai beni, che vi deve apportare.

Punto II. E il primo a farcisi incontro è quello della edificazione spirituale, così da tutti appellata, di cui siamo strettamente debitori ai nostri domestici. A

questa edificazione potrebbe nuocere fuor di modo la falsa massima, di cui taluno fosse imbevuto, che tutto sia lecito all'Ecclesiastico in casa propria; e dico tutto in qualsisia genere, o poco meno, tutto in genere di vestire, tutto in genere di ragionamenti, di giuochi, di scherzi, di leggerezze. Ma noi, riveriti Fratelli, non siamo gia noi nel caso de' personaggi finti, e da teatro; i quali dopo rappresentata la loro parte in vista del pubblico, si ritirano dietro alla scena, si disabbigliano affatto, nè ritengono pure vestigio di ciò, che parevano poco davanti. Il nostro è personaggio vero, intrinseco, inseparabil da noi, e che deve perciò perpetuamente operare qualche visibile effetto, e sì in casa, che in qualunque altro luogo privato dare di se qualche indizio, darlo, esempigrazia, nel vestito, che sia dimestico, ma non profano; nei discorsi, che sieno piacevoli, ma non leggieri; nel tratto, che sia famiìiare, ma non dissoluto; darlo in fine nel comandare, nel riprendere, nel mangiare, nel bere, e in tutte le operazioni della nostra vita, la quale perchè sia fuori del pubblico, non lascia pur'un momento di essere, nè deve lasciar di parere vita di un'uomo sacro, e di un Ministro di Dio. E se facciamo altramente, e se appena scesi di palco, dirò così, si svestiamo il nostro personaggio, e un'altro ne prendiamo a fare tutto contrario; che diranno i domestici, i consanguinei, i servitori facendo confronto, come non può a men che nol facciano, di noi all'Altare, con noi alla mensa, di noi al coro, con noi al tavoliere, di noi vestiti in Chiesa di Gesù Cristo, con noi vestiti in casa di mondo, e forse del peggior mondo, che sia?

Narrasi di Mosè, che non sapeva di avere la faccia attorniata di splendori dopo il colloquio con Dio tenuto sul monte Sinai: *Ignorabat, quod cornuta esset facies sua;* (Exo. 34.) ma niun danno provenne al Sant' Uomo dal non saperlo; perchè egli ad ogni modo,

anche giù al piano, e sotto la propria tenda si conteneva in guisa col fratello, colla sorella, coi fanti, e condiva di tal'gravità, e compostezza le private sue operazioni, che dimostrava bene di tenersi per uomo differente dal volgo, e destinato a trattare familiarmente con Dio. Questi raggi, che riportò il Profeta dall' abboccamento divino, si possono riguardare come un' acconcia figura del sacro carattere, che ci si imprime nell'Anima per la imposizion delle mani, e per la unzione sacerdotale. Ora questo carattere, al contrario di Mosè, che nulla sapeva di quelle sue lucide corna, noi sappiamo di averlo, e di non poterlo deporre per qualsisia breve tempo; e ciò sapendo non ci dovremo reggere in modo anche tra le private mura, che la contenenza nostra, ed il tratto ci concilj venerazione? Anzi lo dobbiamo far tanto più, che il nostro carattere non si vede, come si vedevano gli splendori mosaici; e che noi non abbiamo altra via di farlo sensibilmente conoscere, che la sopraddetta maturità, e il sopraddetto contegno.

Un'altra parte di edificazione vuol esser quella d'impedire, o di spegnere le discordie, e di procciare la pace domestica... Ma io non ho autorità da tanto. Rispondo: dovete averla... Sia del dovere ciò, che si vuole, ma io non la ho... e io replico: dovete averla, che così vuole la santità, e la eminenza del vostro grado. E perciò ponete mente, che non sia d'altri, ma tutta vostra la colpa d'esser voi privo della detta autorità, o perchè il tenore della vostra vita vi fa riguardare dalla gente di casa come una persona in tutto, e per tutto uguale alle altre, se non anche men buona delle altre; o perchè nei dispareri, e nelle contese, che vi nascono, subito prendete partito; e non sempre quello, che la equità, e la prudenza vorrebbe, ma quello, che vi consiglia di prendere una cieca parzialità, o una affezione meno ordinata, che vi fa inchinare ad un

nipote più, che ad un'altro, ad un fratello più, che ad un'altro, ad un cognato, o ad una cognata più presto, che ad un fratello. Dove ciò fosse non sarebbe da maravigliare, che voi non foste nella vostra famiglia Angelo di pace; perocchè con simili pregiudizj nol sarebbe stato, fui per dire, con tutta la sua raggiante faccia, neppur Mosè; e si sarebbe detto, che quella luce era un dono tutto grazioso di Dio, che nè lo supponeva, nè lo rendeva immune dalle umane passioni. Deh! che ciò mai non avvenga, Fratelli amatissimi; e ve ne priego per quanto vi deve essere a cuore il bene estimabile della pace, e per quanto dovete abborrire i tanti peccati di lingua, e di opere, che derivano dalle domestiche dissensioni; e poichè la dignità vostra vi dà di poterle cessare, o impedire, non lo vogliate minorare la forza con qualche viziosa parzialità di affetto, o colla asprezza delle maniere.

Ma siccome v'è una buona pace; che voi dovete conservare, o rimettere in casa vostra, così ve n'è una cattiva, che a tutto vostro potere ne dovete sbandire. Della prima si dice a voi, che dovete essere: *pacificantes in domibus;* (Eccl. 44.) della seconda voi dovete dire a voi stessi: *Non veni pacem mittere, sed gladium.* (Matt. 10.) Voi dunque vedete forse, che nella vostra famiglia la falsa pace passa per vera, e che pace si nomina la dissimulazion de' peccati; la niuna educazion de' figliuoli, la niuna custodia delle figliuole, la tolleranza d'ogni visita estranea, e la permissione d'ogni amicizia. Questi ed altri mali sì fatti voi troverete, che si chiamano pace: *Tot & tanta mala pacem appellant.* (Sap. 14.) E queste cose vedendo, che dovete voi fare? Dissimulare anche voi? Già no, perchè questa dissimulazione, che in altri sarebbe male, in voi di più sarebbe uno scandalo; e se siete uomo di qualche sapere, il vostro dissimulare si piglierebbe da molti assai di buon grado per una tacita decisione del lecito di queste cose.

Dunque rompere la concordia?... Questa non è la mia conseguenza, ma quest'altra di Paolo Apostolo: dunque ammonire, dunque esortare, dunque correggere, e supplicare con ispirito di lenità, ma che non abbia troppa paura di riuscire importuna: *Oportune, importune argue, obsecra, increpa in omni patientia.* (2. Tim.4.) E dove mai da questo vostro dire, e pregare ve ne venisse doglianza, scontentamento, contrarietà da qualche persona di dentro, o di fuori prendete conforto dalla sopraddetta dottrina dell'Evangelio, che non tutte le guerre son da schifare, e che certe bisogna volerle, siccome vie alquanto dure, ma sole di conseguire la vera pace: *Non veni pacem mittere, sed gladium.*

Ma nella casa, dove io sto, il torrente dello scostume ha già guadagnato il declive, nè v'è più modo, o speranza di raffrenarlo... Sarà il vero pur troppo ciò che voi dite; e in tal caso fate due cose. Guardatevi in prima, che la disperazione di poter apportare rimedio ai mali domestici non vi spinga, come qualche volta addiviene, all'estremo contrario, di ridere con chi ride, di precipitare con chi precipita, e di riscaldarvi, come è in proverbio, all'incendio della famiglia. Secondo; date anzi col sembiante, col tratto e coll' istesso silenzio segni d'uomo scontento, e rammaricato di ciò, che vede; e ne avete l'esempio in Davide Re, e non Levita, che de' peccati non potuti impedire in altri, ne sentiva, e ne mostrava di fuori cordoglio estremo: *Vidi prævaricantes, & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt.* (Psal. 118.) Il general zelo, a cui vi obbliga il vostro carattere, deve produrre in voi questo affetto; e la congiunzione del sangue, o la stretta affinità deve accrescerlo: *Vidi prævaricantes, & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt.* Sperate poi che questa vostra doglia delle altrui colpe, se non sarà ascoltata dagli uomini, sarà ascoltata da Dio; dove massimamente voi la facciate salire al Cielo per via di calde preghiere,

Perchè io voglio bene, che la prudenza vieti alcuna volta il parlare cogli uomini de' loro peccati; ma non v'è mai, nè vi può esser prudenza, che vieti il parlarne con Dio. E questa è alla per fine la prima, e la potissima prudenza d'ogni Ecclesiastico, che non sia Pastor d'Anime, dico la orazione, che dove non basta l'esempio, e dove, per non far peggio, non si possono adoperar le parole, verrà ella sola a capo di tutto, e sola porrà fine, e rimedio ai mali di casa vostra.

Rammentiamoci tutti, essere uffizio nostro portare i peccati del popolo, e più conforme al naturale diritto, i peccati de' nostri domestici, e che la maniera generale di portare questi peccati, è la preghiera, da cui niuno si può scusare, come forse si può scusare dalla corporal penitenza. E i secolari sono gelosi, e tenaci di questo loro diritto, che noi c'interponiamo con Dio per essi, e non al solo tempo, e col solo mezzo del santo Sacrifizio; e lo dimostrano con quel dirci, che fanno assai delle volte: pregate per noi, il qual detto non è tanto una supplica, che ci porgono, quanto un ricordo, che ci danno della nostra obbligazione. E ad alcuno di voi sarà forse avvenuto, al correggere, che facevate o un fratello discolo, o una affine di mal talento, di sentirvi rispondere con dispetto: andate a fare orazione. Io non lodo il dispetto; ma in quanto al dire, che andiamo a fare orazione, dico, che questo deriva nei mondani da certo istinto di Religone, per cui sanno, senza che voce umana l'abbia loro insegnato, che noi siamo posti al mondo a dover esser mezzani tra essi, e Dio, e a dover giovare alle anime loro col mezzo principalissimo della orazione.

Ultimamente, a trar di errore le menti ingannate, o a chiarir le dubbiose, ho per bene di ricordare; che quanto è detto intorno alla studiata, e cauta maniera di porre ostacolo, e freno al mal vivere de' vostri domestici, non si ha ad intendere in riguardo a quelle persone, che sono deputate ai vostri peculiari servigi,

e che, in quanto allo stare, e all'andare dipendono interamente da voi; poichè con queste, così tosto, che piegano alla malizia, va posta mano all' arme del risoluto comando, e delle forti minacce; le quali dove non abbiano prontamente l'effetto, è duopo venire al taglio, senza aspettare, che tutto il vicinato sparli di voi, e che la macchia del servitore, o della servente malvagia diventi macchia del Sacerdote padrone. Agar, ed Ismaele erano, a ciò che pare dalla Scrittura, due persone di non pessima vita, e forse tali da poter essere tollerate in altra casa; ma non in quella di Abramo Padre spirituale de' credenti; la cui abitazione però doveva essere illibata, e senza taccia non pur nel padrone, ma anco ne' servitori; e per ciò questa Agar, e questo suo figliuolo Ismaele vadano a procacciarsi il vivere in altra parte: *Surrexit Abraham mane, & dimisit.* E così, nè una carità male intesa, nè affezion naturale, nè utilità economica, che gliene potesse venire non sedussero Abramo, nè devono poter sedurre alcun Ecclesiastico a tener gente presso di se; che colla vita, o colla lingua possa nuocere al suo decoro, e far credere per lo meno, che gli manchi quel zelo, il mancamento di cui dall' Apostolo si paragona, e si antipone al peccato d'infedeltà: *Qui suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.* (1. Tim. 5.)

Priegovi in oltre, che nell'esame, o considerazione privata, che voi farete delle cose, che io vi ho messe davanti, non vogliate essere meno intenti, o meno accurati, per credere, che o tutte, o alcuna di esse sia cosa minuta, e di picciol momento; nè vi parta mai di memoria, che quello dell' uomo Ecclesiastico, che noi andiamo formando è un lavoro assai dilicato, dove niuna deformità può esser picciola: siccome in una gemma non è mai picciolo qualunque leggierissimo appannamento. E frattanto raccomandiamo alla divina Madre coll'usata preghiera questo lavoro, o, se tale è il nostro bisogno, questa riforma di noi medesimi.

CONSIDERAZIONE SESTA.

Parlar di Dio nell' Ecclesiastico.

Una considerazione intorno al ragionare dimesticamente delle cose di Dio non sarebbe tanto fuor di proposito in una radunanza cristiana, qual ch'ella fosse; nè io vedo certo, perchè io mi dovessi astener di proporla, non pure a' capi di famiglie, ai quali non è dubbio lei convenire, ma in Chiesa pubblica, dove uomini, e donne d'ogni stato, e d'ogni condizione concorressero ad ascoltarmi. Perocchè io penso, e credo, che tutti debbano così pensare, che siccome dal comune linguaggio si distinguono i popoli, così dal comune linguaggio si debbano distinguere le Religioni: e d'altronde, parlare delle cose di Dio in un'uomo cristiano non è poi altro, che parlare del suo instituto, della sua professione, del suo vero interesse, del suo fine, della sua patria. Laonde io debbo credere molto più, che questo soggetto sarà opportuno, e bene accolto da uomini ecclesiastici, a cui solamente intendo oggi, che sia ordinato, ne' quali la professione comune di tutti i Fedeli diventa, per accrescimento, particolare, a cagione dello stato loro d'uomini particolarmente dedicati al servigio di Dio. La considerazione se la consumeranno tutte queste tre cose, intese ristrettivamente alla gente del Chericato: ciò sono la convenienza somma, la somma facilità, i requisiti necessarj di questo parlare delle cose di Dio.

Punto I. *Labia Sacerdotis custodient scientiam*: Intorno a questa sentenza di Malachia (cap. 2.) si potrebbe movere un dubbio molto in acconcio del santo uso, che oggi abbiamo tolto fra mano. Perciocchè da un canto è cosa certa, che non tutti i Sacerdoti, e molto

meno tutta la gente del Chericato sono, o possono essere solenni Maestri di sacra dottrina, e pubblici dispensatori della parola di Dio. Dall'altro canto qualche cosa appartenente a loquela vuol pur dire il Signore per le allegate parole, perchè quì non si dice, che il cuore del Sacerdote, non si dice che la sua mente, ma si dice, che le sue labbra saranno, che val quanto dire, dovranno essere custoditrici, e quasi conserve della sapienza, la quale ognuno perciò comprende, che non deve essere sapienza celata, e chiusa, come tesoro disutilmente sepolto: *Labia Sacerdotis custodient scientiam*; e acciocchè più aperto apparisca, questa sapienza non dover esser muta, si aggiunge tosto; *Et legem requirent ex ore ejus.* Cosa dunque vorrà egli dire? se non, che le labbra di questi Uomini debbono essere pregne, e inzuppate della vera sapienza, che è poi quella della salute, ad effetto preciso di doverla dispensare, anche senza la solita pompa, e solennità delle sacre concioni, ma alla buona, e con modi familiari, e nostrani, in una casa privata, e ove se ne dia l'occasione, in una piazza, in una contrada, in un fondaco, dove il bisogno, o la convenienza li porti; ai congiunti, ai nipoti, agli amici, ai quali questo parlare, piano, e dimestico, tutto che breve, di cose sante, arreca assai volte utilità maggiore di lungo tratto, che non fa il parlare alto, e prolisso, che risona nelle Basiliche.

E credano a me, riveriti Fratelli, che il bisogno del Popol cristiano non è tanto di ben composti, e robusti sermoni, quanto di volgari, e umili ragionamenti, siccome il bisogno de' seminari non è di certi nembi estivi, che cadono a grandi stille, e che sono accompagnati da tuoni, e da folgori; ma di certe piogge minute, e tranquille, che le nubi non molto dense vanno stillando come in silenzio, e senza quasi parere. Di fatto per somiglianti parlari resta ingannato a suo pro chi poco ama di udire sermoni, e prediche; e solo

a colloquio finito, e a conversazione sciolta si accorge d'averne udita una forse per lui migliore di una intera quaresima. Oltracciò le prediche vogliono luogo, vogliono tempo, vogliono stagione loro propria, fuor della quale o non si possono fare, o si crede, che non convengano; dove che questi altri santi parlari stanno bene in tutti i tempi, e in tutti i luoghi; quando si conversa, quando si mangia, quando si va a dipotto: di mattina, di vespro, di notte, di tutte l'ore.

Or questa cura di andare versando nelle orecchie, e seminando ne'cuori del popolo sentimenti di pietà, e di salute, a chi doveva darla il Signore, fuorchè a quegli uomini, ch'egli ha deputati alla comune salvezza, e che delle massime di pietà ne debbono aver piena la mente mediante tanti Misrerj, che operano, tante preci, che proffériscono, tanti Salmi, e tante altre Scritture sante, che leggono: *Labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus.* Intendano adunque, che le loro labbra non sono ordinate ad essere canali di pensamenti vani, o di mondane vicende, ma ad essere serbatoi, e ricettacoli ognora aperti di salutare sapienza: *Ad vos, o Sacerdotes, mandatum hoc, ad vos.* (Ibid.)

E sono di vantaggio ordinate a dare a Dio questa gloria, che ci sia pure nel mondo chi parli spesso di lui, e dimostri quello, che io prenderò licenza di nominare alla nostra volgar maniera, genio verso di lui, siccome ci è, sopra tutto in tempo di guerra, chi dimostra il genio, ch'egli ha verso di un Potentato, o verso di una Nazione, mettendo spesso in campo tra le brigate gli affari, e le intraprese di quel Potentato, o di quella Nazione, e difendendone colla lingua, poichè con altro non può, i diritti, e l'onore. E in proposito di questa gloria, che torna alla Maestà Divina da questi detti santi, o santi discorsi, ricordami, che le labbra sacerdotali si appellano da un valente scrittore

della Biblioteca de' Padri, incensiere della Divinità: *Thuribulum Divinitatis.* (In Bibl. PP.) Bella espressione, e fortemente instruttiva, che oltre alla immagine d'un incensiere fumante di preziosi aromi, che empie l'aria d'intorno di gratissimo odore, ci rappresenta anco quella di un incensiere freddo, e dismesso, che si appende in vendita sul mercato, o che, contra il fine, per cui fu fatto, serve a cuocer vivande, o ad altri usi profani, in cambio di mandare soavi profumi alla Divinità. E per questo secondo s'intendono le labbra d'una persona sacra, che mai non parla sponraneamente delle cose di Dio, e parla forse di tutte l'altre.

É mi si permetta di aggiungere, che io non comprendo, come ad uomini, che hanno, dirò così, per mestiare le cose divine, sia duopo fare questa raccomandazione. Niuno di certo prova in se repugnanza di ragionare di quelle cose, che sono proprie della sua professione, salvo s'ella non fosse del numero delle vituperose, ed infami. Un Cavaliere intertiene volentieri se, ed i compagni con dettami di Cavaliere: un soldato li proferisce da soldato, un'aratore parla di buoi, un architetto di fabbriche, un dipintore, o uno scultore di ritratti, e di statue, e così o nel principio, o nel decorso almeno del ragionare, ogni poco che vada avanti, ognuno, quasi senza volerlo, manifesta chi egli è, e la professione, o mestiere, che fa. E un trattator quotidiano di cose sante, e di divini Misterj durerà pena, e fatica a dimostrarsi tale col suo parlare, e vorrà sempre, che, fuori dell'attual ministero sieno soli a dimostrarlo tale i segnali non sempre chiari del raso crine, e del bruno vestito?

O Dio! di quanto rossore dovrebbe coprire non pochi del nostro ceto il sapere, che v'ebbero un tempo degli uomini, che senza essere Leviti, volevano tuttavia, che Dio, e la santissima Fede avessero luogo onorato nei loro colloquj amichevoli, nei loro affari, nei

loro conviti, e nei loro divertimenti! Che rossore per noi, sentire un Tobia semplice Israelita, che va spargendo salutevoli ammonimenti per le case di Babilonia. Sentire un Giosuè di professione soldato, che si fa più volte predicatore della legge di Dio. Sentire una Tecuite povera donna, e di basso lignaggio, che loda allo sdegnato Davide suo Monarca la mansuetudine, ponendogli innanzi l'esempio di Dio, e col suo saggio parlare lo ritrae dal meditato castigo del figliuol fratricida. Sentire un Raguele, un Gabello, e di bel nuovo un Tobia, che nel bel mezzo di una festa di nozze fanno trionfare ne'loro detti i benefizj di Dio, e le più importanti massime di Religione. Sentire un Davide, finalmente, che con umile sincerità protesta, non v'essere in tutta la legge precetto alcuno, o massima salutare, che egli non l'abbia inserita più volte, e fortemente inculcata ne'suoi privati discorsi: *In labiis meis pronunciavi omnia judicia oris tui.* (Psal. 118.)

Punto II. Nè già può dirsi, che a costesti uomini, e a coteste donne prive d'ogni sacro carattere, e di quelle, che si addimandano grazie di vocazione, dovesse essere troppo facile questa intrapresa. A noi sì ch'ella è facile, che siamo, secondo il detto di Malachia, a ciò eletti, e notoriamente destinati da Dio, e che in oltre beviamo tutto dì le parole di salute, e gli ammaestramenti del timor santo ne' Ministerj sacri, e negli uffizj divini: laonde la Scrittura non ordina a noi, che andiamo in cerca di questa sapienza, poichè già ella ci viene incontro da se, e quasi in tutte le ore ci si ricorda: ma ci ordina solo di custodirla, e di non darle appostatamente bando dalla memoria, nè dalla lingua: *Labia Sacerdotum custodient scientiam.* Cosa ci costa mai in un domestico ragionamento di temporali guadagni, lasciarci come cader di bocca quel sentimento bellissimo di Tobia: *Multa bona habebimus, si timuerimus Deum;* (ca. 4.) Temiamo Dio, e saremo assai doviziosi;

Cosa ci costa, in altro discorso di recente passaggio d'alcuno da questa vita, inserire quel detto del Savio, che la morte, dal più al meno, è a tutti vicina: *Mors non tardat*, (Eccll. 14.) e che al suo venire sarà finito per ciascheduno il tempo di meritare, e il tempo di convertirsi: *Tempus non erit amplius?* (Apoc. 10.) Cosa ci costa, in un colloquio far cadere di buon modo la divozione, in un'altro la temperanza in un'altro la carità: coi giovani lodar la sommessione ai parenti, cogli attempati la mansuetudine, cogli infermi, e coi poveri la sofferenza: con tutti, da ultimo, santamente condire, quando con brevi fatti, quando con detti sugosi i famigliari ragionamenti: cosa ci costa? dopo; massimamente, che si abbia a ciò assuefatta un poco la lingua, perocchè in quanto ai sentimenti, e alle parole da usare, già ce le danno in grandissima copia, siccome è detto, le Scritture divine o lette, o dichiarate ne' libri santi.

La quale lettura de' libri santi così propria d'ogni Ecclesiastico, che pare, a un certo modo, che altra non gli convenga, accrescerebbe in noi assaissimo il capitale delle cose buone da poter dire, e ci fornirebbe a dovizia di sentenze, di dottrine, di esempj, e di pratiche adattabili ad ogni sorta di confabulazioni dimestiche, e ad ogni maniera di circostanze.

Non crederei di dover confortare veruno di voi contra gli umani rispetti, di cui lo stato vostro, l'autorità, e lo stesso abito vi difendono oltre al bisogno. Che si dirà finalmente, se in una amicabile compagnia di casa vostra, o di fuori, voi metterete parole delle cose dell' anima, o se nel già introdotto colloquio ne inserirete qualcuna? Si dirà, che siete Ecclesiastico, o Sacerdote. Ma e nol siete voi forse? e l'esserlo vi è forse di disonore? Deh tenete salda, Fratelli veneratissimi, la debita stima di voi medesimi, direbbevi quì San Leone, meglio, che già nol disse a qualunque Cristiano *Agnosce*

E

dignitatem tuam; (De Nat. Dom. Ser. 1.) e credete costantemente, che in altre cose voi sarete forse privi di autorità, ma che in questa del ragionare delle cose di Dio ne avrete sempre quanto bisogna, che in altre cose molti saranno forse da più di voi: ma che in questa tutti saranno al di sotto di voi. Nè avranno l'orgoglio o la prosunzion di negarlo, e potrà bene avvenire, che i detti di un vostro pari sieno contrastati, dispregiati, o derisi, qualora vuol metter lingua in ciance, in novelle, in mode, o in astuzie, e maneggi secolareschi; ma qualora entra, eziandio se di proposito, nelle cose della salute, non pure ciascheduno il sopporta, come si sopporta uno, che parla il linguaggio del proprio paese, ma tutti lo approvano: i più lo commendano, e se v'è alcuno, che nol gradisca, però lo ascolta con rispettoso silenzio: alla guisa, che fu ascoltato da' suoi compatriotti un Tobia, da' suoi commilitoni un Giosuè, e da Davide, che pur era Monarca, una semplice donniciuola. Sapete voi dunque, perchè certi dell'Ordine chericale si astengono, forse a bello studio, e quasi contra lor voglia, di usare questo santo idioma? perchè non conoscono il vantaggio, che hanno sopra i mondani; e quinci temono a torto di dover essere importuni, pesanti alla compagnia, o di poter parere incivili.

Ma il timor di non pochi per avventura è, che sieno noti alla conversazione altri discorsi, che tengono, i quali non sono certamente di cose di Dio; e che ad alcuno possa recar maraviglia udir cose sante da quelle lingue, che altra volta ne dicon di quelle, che nè sante, nè buone si possono addimandare. Timore ingiusto anche questo, perocchè è pur meglio parlar da Ecclesiastico qualche volta, che mai; tutta fiata non voglio dire, che questa paura sia tutto fuor di ragione; ma da ultimo sta in poter nostro toglierne la cagione, con favellare non mai, o il men che si può di cose molto profane, e molto secolaresche. E questo è il primo de' soli due requisiti, che chiuderanno questa materia,

Punto III. Tali non sono, cioè cose troppo profane, e troppo secolaresche, le storie de' tempi, le guerre di Religione, le origini, e gli accrescimenti dei Principati, e delle illustri Famiglie, tutte le scienze, e tutte le arti, coi loro inventori, e insigni propagatori. Ma tali sono, e perciò da doversene ogni uomo sacro accuratamente guardare, i giuochi, i banchetti, le vivande, i liquori, le comiche rappresentazioni, le arti del guadagno, le mode, il tratto, gli abbigliamenti donneschi, e dove pure di queste seconde cose si urti a fare qualche parola, si faccia tale, e per tal modo, che si mostri di esse piuttosto dispregio, che stima, piuttosto nausea, che attaccamento, o piacere.

Del resto, ciò, che toglie buona parte del pregio, e che minora la forza a questo parlare di cose sante è, o, a dir più giusto, sarebbe il ragionare, che talor si facesse di cose non solamente profane, ma veramente cattive, non solamente disutili, ma veramente dannose; e così avere come due lingue, una organo di Dio, l' altra organo del demonio, una incensiere della divinità, l' altra, per così dirla, incensiere della idolatria. Io fermamente credo, che o di questa sola, o anche di questa duplicità di lingua favellasse l' Apostolo, dove ordinò al suo Timoteo di doverla tenere dal suo Clero lontana: *Diaconos similiter pudicos, non bilingues, non multo vino servientes*; (1. Tim. 8.) e m' induco a creder ciò dal vedere, ch' egli colloca questo avviso tra quello della pudicizia, e quello della temperanza nell' uso del vino, con che dimostra assai chiaro, per mio sentire, qual sia il cattivo linguaggio, che vuole principalmente da noi sbandito. Secondo la qual sentenza io potrò anche appropriare a questo luogo il generale ricordo fatto a tutti per Salomone: *Os bilingue detestor:* (Prov. 8.) cotesti uomini di doppia lingua sono esecrabili agli occhi miei; perchè l' onore, che o in privato, o in pubblico mi rendon coll' una, me lo

tolgon coll'altra; e il buon seme, che spargono colla prima, lo soffocano colla seconda: *Os bilingue detestor.* Si tronchi adunque, e per intero si tronchi questa lingua malvagia, e resti la sola buona, che val dire, non si oda mai dalla bocca ecclesiastica nè un discorso, nè un motto, nè un vocabolo di tanti licenziosi, e sconci, che ammorbano l'aria delle piazze, e delle contrade; che a questo modo la lingua buona, e tanto migliore quanto che sola, avrà tutta la debita autorità, ed energia, e sarà più onorevole a Dio, e più venerabile a chi la ascolta.

L'altro requisito, che vuole questo parlar di Dio è la prudenza; la qual tuttavia in questa materia si richiede, che sia maggiore, e più circospetta ne' secolari, avvegnachè timorati, e zelanti; poichè l'Ecclesiastico, che è sostentato dal suo carattere, può ben passare sopra molti riguardi, e mettere così fatte parole, o ragionamenti anche in tempi, ed in luoghi, che pajono ad essi men favorevoli; conforme al noto insegnamento di Paolo: *Oportune importune, argue, obsecra, increpa.* (2. Tim. 4.) Questo insegnamento, che, almeno in termini sì risoluti non si legge in veruna lettera scritta ad intere comunanze cristiane, in una lettera tuttavia scritta a persona sacra si legge, e ci sta bene. Senti, o mio Timoteo; non voler essere troppo prudente, dove si tratta di parlare di me, e della vera salute; e fallo, se la opportunità ti si porge, e s'ella non ti si porge, fallo nientedimeno; e sappi, che in un tuo pari qualchè importunità in questo genere non fa male, perchè egli così parlando, fa il suo debito, e il suo mestiere: *Oportune, importune argue, obsecra, increpa.*

Non voglio negare contuttociò, che possano avvenire de' casi, che non sia opportuno, e prudente per verun modo questo entrare in parole di cose pie, uno de' quali è dove, per la scostumata, e notoria empietà

de' presenti, fosse certo il pericolo, che dette cose venissero dileggiate, e che fosse lo stesso parlarne, che mettere le perle davanti ai porci, che le calpestino, e coll'immondo grugno le ravvolgano per entro al pantano. Allora, dico io pure, che si conviene usare qualche riguardo, che è piuttosto riguardo di riverenza, che noi portiamo alle cose divine, che di paura, che ci mettano i circostanti, secondo che porta il vero senso dell'avviso dato agli Apostoli dal Redentore: *Nolite sanctum dare canibus, nec proiiciatis margaritas ante porcos.* (Mat. 7.) Avvertasi tuttavia, che il caso di tanto pericolo non si avvera presso che mai allorchè si ragiona indispatte con una sola persona, e potrà al più addivenire alcuna rara volta nelle adunanze di qualchè numero, dove la passione di parer dotto, e di fare lo spiritoso farà, che altri torni in giuoco, o neghi a sproposito qualche evangelica verità. E io perciò intesi dire di un valent'uomo, e prudentissimo Religioso, che a' Giovani nobili, che uscivano del convitto della loro prima educazione, dava sempre questo ricordo, di non introdurre mai in quelle, che si addimandano conversazioni, discorsi di Religione. Questo ricordo io nol dò a voi, che siete Ecclesiastici; e meno lo dò a chi tra voi sia meglio fondato nella sacra dottrina. Dicovi anzi, che se il grado vostro vi dà di poter mettere così fatti discorsi anche nelle non piccole radunanze, dove vedete, che i sentimenti di pietà non possono correre alcun pericolo; sareste poi troppo più inescusabili, se non introduceste ragionamento, o se almeno non inframetteste parola santa, allorchè trattate più alla dimestica con una sola persona buona, o nò, ch' ella sia; perchè siete certi, che non avendo essa allora la ambizione, o non sentendola almeno tanto, di parere spirito acuto, o spirito forte, non avrà animo di contraddire ai vostri detti, nè di farsene beffe; e rimarrà verisimilmente compunta, o piamente commossa dal vostro parlare.

Io spero, venerati Fratelli, d'avervi sommariamente detto quanto può occorrere ad una posata considerazione da farsi intorno alla convenienza, intorno alla facilità, e intorno al modo di tenere, tanto fra voi, quanto colla gente del secolo, buoni, e salutevoli ragionamenti. Pregovi non pertanto, che nello scompartimento, che farete del tempo tra queste cose, qualche minuzzolo ne vogliate serbare a questo dolente pensiero del Pontefice San Gregorio: *Ecce mundus Sacerdotibus plenus est, sed tamen in messe Dei rarus valde invenitur operator.* (Hom. 17. a in evang.) Che nella prima stagione, quando pochissimi erano i Sacerdoti, si dovesse udire quella doglianza evangelica: *Messis multa, operarii autem pauci*, (Luc. 10.) questo s'intende, e si poteva portare in pace. Ma chi può intendere, che l'istessa doglianza, se non anche maggiore, si debba fare oggi, che il mondo è pieno di Sacerdoti, intantochè pochissime famiglie si troveranno di qualche numero, che uno, o più non ne contino dove della stessa famiglia, e dove ospiti, o inquilini della medesima? Massimamente, che a dichiararli sufficienti operaj delle tenute di Dio non si domandano loro i travagli de' grandi Apostoli, ma un' agevole mover di labbra, che non è loro per costar di sudore pure una stilla. E chi dubita, dall'altro canto, che da queste lingue parlanti di Dio alla buona, atteso il gran numero, che ve ne ha, non si vedrebbero in picciol tempo migliorate le case, e le cristiane Popolazioni?

Il desiderio, e la speranza di tanto bene fammi a voi rivolgere tanto più caldamente quelle parole, con cui la Santa Donna Giuditta conchiuse la sua esortazione ai Leviti, e al Pontefice di Betulia: *Et nunc, Fratres, vos estis Presbyteri in Populo Dei, & ex vobis pendet anima illorum; ad eloquium vestrum corda eorum erigite.* (Judit 8.) Padri, e Fratelli miei nel Signore, ricordatevi, che voi siete per dignità, e per uffizio

la porzione più nobile, la più santa, la più autorevole del Cristianesimo; e che da voi ha ordinato la provvidenza superna, che debba dipendere la salute del Popolo. Questo povero Popolo si ritrova gravato, e a pericolo di rimanere oppresso, chi da peccati, chi dalle tentazioni, chi da disastri; altri dalla penuria, altri dalle infermità, altri da interne doglie, da scrupoli, da dubbietà, da amarezze. Sollevatelo, dunque, e confortatelo voi, che il potete in guisa, che altri nol può ugualmente, coi santi ricordi, colle salutevoli ammonizioni, colle sante parole. *Ad eloquium vestrum corda eorum erigite.* Non fate, col vostro silenzio, parere, che Iddio v'abbia collocati indarno nel cuor del secolo, e nelle case del secolo; ma col buon'odore della vostra vita accoppiate il vitale sapore delle vostre parole, e recate in uso la potestà, e il diritto, che il Signore vi ha compartito di Capi, di Medici di Maestri, di Salvatori del Popolo: *Vos estis Presbyteri in Populo Dei, & ex vobis pendet anima illorum; ad eloquium vestrum corda eorum erigite.* Così Giuditta al Clero betuliese, per quel diritto, che a lei donava la sua santità, e la inspirazione superna, e così io a Voi, per quel diritto, che a me concede, comechè io ne sia immeritevole, la fratellanza: *Fratres, ad eloquium vestrum corda Populi erigite.*



CONSIDERAZIONE SETTIMA.

Studio, e Dottrina nell'Ecclesiastico.

Errerebbe di molto qualunque stimasse, non doversi noverar tra le sacre una considerazione intorno alla dottrina richiesta negli Ecclesiastici; e verrebbe come a dare mentita alla promessa da Dio fatta al Popol

novello per Geremia: *Dabo vobis Pastores....., & pascent vos scientia, & doctrina.* (cap. 3.) Nè in minore inganno sarebbe, chi reputasse meno che santo, o poco necessario un'eccitamento allo studio, senza di cui nè alla sopraddetta scienza, nè a verun'altra non si perviene. Allora, al più, non occorreva di ciò far parole, quando uomini già maturi, tutto all'impensata, si toglievano dalle reti e dalla barca, e per istraordinaria e subita virtù divina se ne formavano Apostoli. Anzi allora si doveva far loro una sorta di divieto di studiar lettere, o divine, o anche umane, che appianino la via alle divine: *Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini* (Matt. 10.) Ma quel tempo è finito, ed è finito il bisogno di quel miracolo. Da giorni di Paolo in quà, da qualche raro caso in fuori, che perciò è assai famoso nella storia ecclesiastica, l'ordine della provvidenza richiede, che Apostoli, e non Apostoli acquistino con travaglio la scienza necessaria e al chericato in comune, e in particolare a ciaschedun'Ordine, e a ciaschedun uffizio del chericato. Perciò la Chiesa non ha mai tralasciato in tempo veruno, nè forse in verun Concilio di promuovere ne'suoi Ministri la dottrina, e lo studio, fino ad obbligarveli con canoni severissimi; e in queste ultime età ha instituiti, e ordinati a ciò seminarj, conferenze, esami, cattedre teologali, cattedre scritturali, donde la dottrina ecclesiastica si dispensi, non a'giovani cherici solamente, ma agli attempati Sacerdoti, e ai principali fra i Sacerdoti; acciocchè s'intenda essere suo desiderio, e suo volere, che questo della scienza, e dello studio debba essere come il pane quotidiano de'suoi insino alla estrema decrepitezza.

Punto I. Non è dunque vero: per cominciare il nostro esercizio da questa necessità dello studio, e poi finirlo colla pratica del medesimo: Non è vero, venerati Fratelli, che un'Ecclesiastico amante del suo dovere,

e del decoro dell'Ordine suo, possa, come Davide, dopo ucciso un gigante, appendere il brando vittorioso in anatema di oblivione; che è a dire, dopo fatto un competente esame, e portati via gli Ordini sacri, metter da parte e catechismi, e Concilj, e Evangelj, eccetto quei della Messa correntemente letti, e buoni libri per fine d'ogni maniera, per non ci pensare mai più, siccome a stromenti inutili, per avere gia fatto, quel che dovevano. Ciò sarebbe pensar bene a rovescio di ciò, che pensa la Chiesa, e di ciò, che tutti i Santi Padri hanno detto; tra i quali Girolamo (Hier. epist. 128.) e Beda, (Beda: de Tabern. lib. 3. cap. 5.) i quali ravvisano nel razionale delle lucide pietre, che l' antico Sacerdote portava in petto, un segnale, meno della dottrina acquistata avanti la sua consacrazione, che della dottrina da dover acquistare di poi: *Ut ea veste indutus meminisset, se studiis doctrinæ inquirendis in sacerdotium fuisse consecratum.* Fate ragione pertanto, che quando voi entrate negli Ordini sacri, e sopra tutto, nel Sacerdozio, allora è per appunto, che incomincia per voi una più precisa, e più stretta necessità di sapere; nè dico già di sapere da uomini veramente dotti, e che abbiano tutto il merito di questo nome; ma non più, che da uomini, che intendano mezzanamente quello, che fanno, e intendano al modo stesso quello, che dicono; che certo non è un sapere di troppo.

Quello, che voi fate: a ristringerci alle cose principali, lasciate le restanti da parte: sono Sacramenti sono Sacrifizj, de' vivi, e de' defunti, di rito solenne, e di rito comune. Ora voi non dovete ignorare, che queste due sole cose, a conoscerne la sostanza, gli effetti, i misterj, i falli in oltre o volontarj, o casuali, che a gravissimo danno d'altrui, e nostro vi si possono frammischiare; anche senza volere por mano nelle più sublimi notizie, e nelle dubbiose quistioni, importano un così fatto peso di sacra dottrina, e di sacra

erudizione, che ai Santi Padri, e ai sovrani Maestri molti anni di vita sono a mala pena bastanti a saperne profondamente.... Ma non è però dovere di tutti sapere di queste cose profondamente.... É il vero, Fratelli; ma è ben dovere di tutti saperne mediocremente; e il saperne quanto se ne sapeva nell' età giovanile, e non più, si dirà egli mai, parlando in generale, che sia un saperne mediocremente? E nondimeno voi vedete, che io presuppongo un gran che, poichè presuppongo in tutti un valor di memoria, che fedelmente conservi lungo spazio di tempo le notizie fattevi entrare una volta con tumultuosa fretta, a occorrenza di un discreto esame da dover sostenere.

Sembra per tanto a noi, che stia bene all' onore, e al dovere Sacerdotale, che altri ci possa ragionevolmente fare questa domanda: *Putasne intelligis quæ facis*? domanda, che è peggiore, e più acerba di quella che il Diacono Filippo fece all' Eunuco della Regina Candace: *Putasne intelligis quæ legis*? perocchè; troppe più essendo le cose, che noi leggiamo, o recitiamo, che non son quelle noi facciamo, qualche ignoranza delle prime si può scusare, che non si può nè scusare, nè perdonare nelle seconde. Dunque: *Putasne intelligis quæ facis*? Sapete voi ciò che fate, qualora fate il divin Sacrifizio? e quali sieno le proprietà di esso? e quante guise di Sacrifizj contenga? e cosa sia in quanto è olocausto? cosa in quanto propiziatorio, in quanto impetratorio, o soddisfattorio? come, di più, e perchè modi giovi alle anime de' viventi; come, e perchè modo a quelle de' trapassati? *Putasne intelligis quæ facis*? Sapete voi ciò, che fate quando offerite l' Ostia divina, quando la benedite, quando la consacrate, quando la dividete, e quando ve ne cibate? E se voi siete, anche per potestà di giurisdizione, ministro del Sacramento di Penitenza, siccome il siete per potestà di Ordine; sapete voi dove si fondi, e cosa importi la qualità, che

voi avete di giudice de' peccati? o l'altra di medico, o l'altra di legatore, e di slegator delle Anime? *Putasne intelligis quæ facis?* E come farle coteste cose al debito modo, con quella sola contezza, che se ne potè acquistare in breve tempo, e in una età meno atta, o di certo meno inclinata a serj pensieri, e alle profonde meditazioni? Come, oltracciò, vogliamo noi viver bene di vera bontà Ecclesiastica, senza apprendere con qualche accuratezza le leggi peculiari del nostro stato, che per la loro importanza, e per la loro santità son dette Canoni? leggi del vestire, leggi dell' abitare, dell' uffiziare, delle cose da cui, come tali ci dobbiamo astenere, e di quelle, che dobbiam fare? *Putasne intelligis quæ facis?*

E appressandoci a dire, in secondo luogo, della necessità di sapere quel, che diciamo; pare a noi, che seda bene al dovere, e al decoro del Ceto Ecclesiastico, che alcuno ci possa fare quell' altra domanda: *Putasne intelligis quæ legis?* E certo ce la potrebbe fare con beffa, dove noi poco, o nulla fossimo instrutti del vero senso letterale di tante Scritture divine, che noi leggiamo, nulla del senso allegorico, nulla del morale, del mistico, del tropologico, dell' anagogico, senza le quali intelligenze, o senza almeno le due primiere, si può dire sicuramente, che delle sacre Lettere nulla si sa, e se ne sa quel solo, che ne presenta all' animo il material suono delle parole, che non di rado cagionano morte: *Littera occidit*, (2. Cor. 3.) *Putasne intelligis quæ legis?* Lasciamo da parte il diletto incomparabile, che proverebbesi nello studio delle divine lettere, accoppiato, siccome è il bisogno, e il dovere, collo studio de' Santi Padri, e degli autorevoli commentatori, che le dichiarano; ma quanto, per così fatto studio, verrebbe ad aggiungersi di divozione agli Uffizj Ecclesiastici, e quanto si verrebbe a togliere di ozio alle Persone ecclesiastiche?

In quanto spetta alla divozione, la cosa è chiara; e ha porto motivo al Salmista di noverare tra le cagioni del poco raccoglimento di spirito, e della poca pietà nell orare, il non intendere, non sapere: *Nescierunt, neque intellexerunt.* (Psalm. 81.) E i pii Cristiani del secolo, e le divote Donne sono sentite dir qualche volta colla faccia rivolta verso di noi, e in un tale atto di santa invidia: Beati que' Sacerdoti, e que' Cherici, che fanno, e intendono quello, che dicono a Dio in que' Salmi, in quelle preci, in quegl' inni, e cantici misteriosi; dove che noi nol sappiamo, nè altro possiamo fare, che accompagnarli col cuore, e offerire a Dio il buon volere, beati loro! Tocca ora a noi vedere, se questo pensare, e questo dire delle buone Anime sia vero, o no; e se noi per avere nelle cose sante un cuore divoto ci studiamo di averlo intelligente, siccome è detto dall' Ecclesiastico: *Sapiens cor, & intelligens.* (ca. 3.)

In quanto poi all' ozio, che io confesso di nominare in questo luogo con molto ribrezzo; non credo già io, che San Paolo avrebbe troppa cagion di ridire al Chericato de' nostri tempi le acerbe parole, ch' ei disse al Chericato di Tessalonica: *Audivimus inter vos quosdam ambulare inquiete, nihil operantes, sed curiose agentes.* (2. Thes. 3.) Io odo dire, con mia grandissima doglia, essere tra voi alquanti, che tra dì, e notte passano oziosamente delle ore non poche; e non perchè non facciano cosa alcuna, che ne fanno anzi di troppe, e perciò sono inquieti, e divisi di animo in molte parti; ma perchè le cose, che fanno sono tutte suggerimento, e pastura di una oziosa, e non sempre innocente curiosità: *Audivimus inter vos quosdam ambulare inquiete, nihil operantes, sed curiose agentes.* Se mai dunque, per via di un' esame, che sarà facile, e corto, voi ritrovaste nel sistema quotidiano del vostro vivere qualche abuso di tempo, sieno giuochi, sieno affari di tutt' altra professione, che della vostra, sieno vani parlari e vani

intertenimenti in questa fatta di compagnie, che Sant' Agostino chiama congregazioni formate dal solo ozio: *Otiosissime congregantur*; (de ope. Monac.) studio, venerati Fratelli; studio per cui le nostre ore vengano ad essere tutte occupate lodevolmente; studio per cui nelle sante cose, che operiamo, e che diciamo si venga a trasfondere una maggior divozione di mente, e di cuore; studio per cui si renda la dovuta ubbidienza ai canoni, ed alla Chiesa; studio, per cui l'ordine sacro acquisti luce da versare anche in altri, e per cui ciascheduno degli individui, che lo compongono acquisti venerazione; studio, studio.

Punto II. Ma quale studio? Eccoci entrati nella seconda parte della considerazione. San Bernardo, che più forse d'ogni altro Padre ha trattato specificatamente questa materia della chericale dottrina, recato in mezzo quel detto Apostolico: *Scientia inflat*, (1.Cor.8.) vi discorre sopra così: *Vides, quod Apostolus non probat multum scientes, si modum sciendi nescierint; vides, quomodo fructum, & utilitatem scientiæ in modo sciendi constituit. Quid ergo dicit? nisi ut scias quo ordine, quo fine unumquodque scire oporteat.* (Super. Cant. ser. 37.) Voi vedete, dice, che non è la scienza in generale, che dall' Apostolo ci viene raccomandata; ma sì il modo, e la qualità della scienza; in guisa, che si studj, e s'impari conforme al debito ordine, e conforme al debito fine: *Ut scias, quo ordine, quo fine unumquodque scire oporteat.*

Quo ordine; e viene a dire, che in un' Ecclesiastico maturo, o giovine, ch' egli sia deve avere il luogo primiero, e, dove il suo ingegno non sia da più, deve avere l'unico luogo lo sudio di quelle scienze, che sono o strettamente ecclesiastiche, o affini, e ajutarci delle ecclesiastiche; perocchè le altre faranno forse onore alla sua persona, ma non faranno onore al suo grado; saranno giovevoli al suo guadagno, ma saranno inutili

al suo ministero. E se alcuno perciò vorrà negargli lo specioso nome di letterato, che si dà più volentieri agli uomini dotti in altre facoltà, non se n'abbia a male, nè se lo rechi a disdoro; si rallegri anzi d'essere in quella vece fornito di quelle dottrine, che lo rendono atto ai più sublimi, e ai più giovevoli Ministerj, che possa dare non pur la terra, ma il cielo; e faccia sue con umile compiacimento le parole del Salmo: *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini.* (Psal. 70.) Che importa alla Chiesa, e ai Fedeli, che vi sono, o che vi possono essere confidati, che voi non commettiate errore nella struttura di un verso, se poi lo commettete nella decisione di un caso? che siate versato nella intelligenza de' poeti, se poi siete nuovo nella intelligenza de' canoni? che sappiate le contese letterarie, se non sapete le questioni dogmatiche? Lasciamo, per amore di Dio, dappoichè in tutto non la possiamo sterpare, che resti tutta nel secolo quella abbominazione, che San Luca descrive, degli Studianti, e de' Maestri Ateniesi; de' quali dice, che volevano saper di tutto, di tutto cercare, eccetto che delle cose della Religione, e di Dio; al qual Dio avevano ben essi eretto un'altare, e gli offerivano forse de' sacrifizj; ma insieme protestavano svergognatamente di non conoscerlo: *Ignoto Deo;* (Act. 17.) segno aperto facendo di appartenere a quella setta di gente, che diceva per bocca di Giobbe: *Scientiam viarum tuarum nolumus:* (cap. 21.) d'altre dottrine ne studieremo quanto si vuole, o almanco ne prenderemo qualche tintura, ma delle sacre, e divine non ne vogliamo leggere, nè sentire parola: *Scientiam viarum tuarum nolumus.* Un dotto Cardinale di santa Chiesa, (Sforzia Pallav.) che a cagione di una storia sacra, che ha compilato ha avute in mano le più accurate notizie de' tempi di Lutero, e di Calvino, ha lasciato scritto ad ammaestramento de' posteri; che le eresie di

que' Novatori non avrebbero fatto i rapidi, e vasti porgressi, che fecero, se avanti di esse per alquanto spazio di anni non fossero state promosse, coltivate, e avute in pregio nel Clero più le scienze gaje, ed amene, che le ecclesiastiche, e le divine, con quelle insieme, che ad esse fanno la scorta; la buona dialettica, la buona teologia, la vera storia della Chiesa, i sodi principj della morale cristiana, e della diritta interpretazione delle Scritture. Clemente (Strom. p. 275.) Prete Alessandrino, e Maestro pubblico in quella Chiesa di sacra dottrina, narra di sè umilmente, d'avere intraprese lunghissime pellegrinazioni per la Grecia, per Italia, per la Palestina, e per l'Egitto, a solo oggetto di conoscere di presenza i più famosi Cristiani, e nella erudizion sacra meglio versati dell' età sua; d'imparare da essi, come egli dichiarasi d'aver fatto, non le scienze mondane, e le curiosità filosofiche, posto che quegli uomini non ne fossero ignari, ma la dottrina evangelica, e le apostoliche tradizioni. Mette spavento, venerati Fratelli, a chi entra con occhio presago nell'avvenire, la inutilità, e la leggerezza degli studj, a cui attende bona parte del Chericato, non senza dare indizj di disistima, e di dispregio delle scienze Ecclesiastiche, conforme all'uso dell'umana superbia di bestemmiare quello, che non si sa. Frattanto il secolo si va facendo ardito a parlare, e più ardito a pensare delle cose di Dio come gli torna meglio; e nel Clero non sono molte le lingue, che con saldezza e con metodo di dottrina sappiano dimostrare la falsità, la contraddizione, la stolidezza di certe massime, che si van divulgando. Si parla male da alcuni delle cose di fede per una ignoranza temeraria; e molte lingue sacre bisogna, che tacciano per una ignoranza infingarda. Le labbra sacerdotali sono ricettacoli, e insieme sorgenti della verità divina: *Labia Sacerdotis custodient scientiam;* (Malach. 2.) or voi vedete, che

bruttezza sia, ed a che scandalo riuscir possa, che alla presenza di queste labbra, questa verità si contamini impunemente, e che impunemente si spargano le bugie.

Abbiamo detto dell'ordine, che deve avere lo studio d'ogni persona di Chiesa, e di quelle eziandio, che hanno intelletto da più che da sole scienze ecclesiastiche: *Quo ordine*: diciamo ora del fine: *Quo fine unumquodque scire oporteat*: A conto di che io non sono contento, che questo fine sia il solo generale, a cui mirar debbono tutte le opere, che si nominano, e che sono di per se indifferenti; di servire, cioè, e di glorificare per esse la Maestà divina, secondo che comanda l'Apostolo: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*; (1.Cor. 10.) ma voglio, che sia un fine speciale di servigio di Dio, e di suo culto quasi immediato, quale è, a un di presso, il fine, che debbono avere i canti divoti, le adorazioni, le incensazioni, e tutto ciò, che si adopera intorno all'Altare. Voglio, a dir breve, che lo studio in una persona di Chiesa, sia per una cotal maniera, atto di Religione; cosa, che non la penso io di mio senno, ma pare, che l'abbia pensata lo Scrittore dell'Ecclesiastico, da cui questa fatta di dottrina, e di studij vien detta: *Scientia Religiositas*; (cap. 1.) religiosità di studio, religiosità di sapere. L'applicar l'animo alle scienze non è di per sè cosa santa, nè opera di Religione; ma lo diviene, a certo modo, così tosto, che noi vestiamo l'abito, e che abbracciamo la profession chericale, a cagione del fine troppo più sublime, e perfetto, a cui dobbiamo volgerlo, e indirizzarlo. La spada di Golia era spada profana, e simile a tutte l'altre, infinchè stette allato di quel gigante, anzi infinchè stette la prima volta in mano di Davide; ma dappoichè ella fu appesa a canto all'Altare di Nobe, e fu vestita dell'Efod, diventò spada sacra, e come tale è da credere, che Davide la riguardasse, quando degli anni appresso, gli

tornò fra le mani; come si narra ne' libri de' Re. (1.Reg.29) Adesso ch'io sono ascritto alla sacra milizia: dica per tanto ciascun fra se: il mio studiare, e il mio apprendere gia non deve essere quel di prima, ma dev' essere cosa tutta di Dio. La spada in quanto alla mole, al peso, al metallo, è la stessa, che per avanti: ma ora è consacrata al Signore. Leggo, medito, scrivo per gloria di Dio, per onore, o per difesa della santissima Religione, per decoro del Chericato, per dovere del mio carattere, per salute mia, e se Dio mi fa degno di tanto, per salute di altri.

La qual salute de' prossimi è l'altra parte del fine, che dello studiar nostro dobbiamo intendere. Facciamo tutti ragione, anche i principianti nella carriera ecclesiastica, che Iddio in atto di metterci tra le mani i volumi della santa dottrina, ridica a noi le parole, che il Profeta Geremia disse in visione a Giuda Macabeo, porgendogli il brando, con cui conquidere gli avversarj del Popolo santo: *Accipe sanctum gladium munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israel:* (2. Maccab. 15.) Prendi questi libri di scritture sacre, e di santa erudizione, e guarda bene di non te ne gravare come di un peso, ma tienli cari come un tesoro, e come una spada d'invincibile tempera, con cui, a debito tempo potrai sconfiggere i miei nemici, che debbono essere pur anche tuoi, o convertendoli peccatori, ammaestrandoli idioti, o convincendoli pertinaci: *Accipe sanctum gladium munus a Deo, in quo deiicies adversarios populi mei Israel*... Ma io sono ben certo di non dover avere in mia vita cura d'Anime nè in qualità di Pastore, nè in qualità di Predicatore, nè in qualità di Confessore... Non avrete cura di Anime, ma avrete lingua, la quale, dove sia provveduta di buona dottrina, saprà, e in molti casi dovrà instruire, esortare, correggere, disingannare, combattere, in somma, se non in campo aperto, almeno in privata tenzone gli

avversarj di Dio, e della virtù, che sono la malizia, l'ignoranza l'infedeltà; e perciò ne anche voi avete ragione di rifiutare la spada, che Dio vi manda de' dottrinali, e santi volumi. *Accipe sanctum gladium, in quo deiiciet adversarios Populi mei.*

In proposito nondimeno di quei non pochi, che si tengono certi di non dover avere giammai cura d'Anime nè come Pastori, nè come loro ajutanti mi si permetta di domandare, donde venga loro questa certezza. Se dalla loro umiltà, che li ritira indietro da tutti i posti, e da tutti gl'impieghi cospicui, io non oso riprenderli; ma starei per dire, che, dappoichè hanno accettata la Sacerdotal dignità, che è di tanto più splendida, e più sublime, questa umiltà non ha luogo, e che meglio sarebbe stato sottrarsi da quella, che, dopo presa, scusarsi dai Ministerj, che la accompagnano. Se dalla scarsezza, che in se conoscono, di attitudine, e di talento; vedano, che la loro pusillanimità non derivi dal non pensare, quanto alle lor poche forze può aggiungere di valore l'umana industria, e quanto vi può aggiunger di più ajuto di Dio. Se finalmente dal sentirsi d'animo alieno dagl'imbarazzi, e inchinato al viver tranquillo; sappiamo, che ad essi pure comanda l'Apostolo di camminare in modo, che degno sia della lor vocazione: *Ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis;* (Eph. 4.) e che la pigrizia, e l'amore d'una vita comoda, e sfaccendata non è mai stato noverato da verun Santo tra le vocazioni di Dio. Ma ritorniamo in sentiero.

Queste diritte intenzioni, e questi santi fini dello studiar nostro, che ho dichiarati, sono cagione, che non si corra mai all'incerta per questo cammino delle scienze, e che si possa dire, come diceva Paolo in proposito del suo Apostolato: *Sic curro non quasi in incertum.* (1. Cor. 9.) Sapete voi chi corre all'incerta? chi si prefigge in animo a solo oggetto del suo studiare, preminenze, cure d'anime, cattedre magistrali, temporali

provvedimenti, ch' egli, con tutto il suo faticare studioso, non è mai sicuro di dover conseguire, ma chi se ne mette davanti per fine il servigio di Dio, l'onor della Chiesa, il dovere del proprio stato, e il bisogno ordinario del Ministerio sacerdotale, egli nò, che non corre all'incerta, ma è sicuro di aggiungere alla metà, che vuole, e di andarsi tessendo, per via di studio, una corona di gloria immortale: *Curro, non quasi in incertum... ad destinatum persequor bravium.* Correte così anche voi, e tenete per fermo, che il palio non può mancarvi: *Sic curriet, ut comprehendatis.*

Per ultimo confermerò la massima di questo giorno colla dichiarazione d'un quesito, che è stato altra volta proposto, e agitato da ambe le parti con molti argomenti; il quale è questo; se in un' uomo di Chiesa sia peggior cosa mancare della sufficiente dottrina, o mancare della sufficiente pietà. Io lascerò, che ciascheduno abbondi nel suo sentimento; ma in quanto a me penso, che in riguardo al Popolo, ed alla Chiesa, sia cosa più nocevole, e più deforme in un tal uomo il difetto della sufficiente dottrina, che non il difetto della sufficiente pietà; salvo se questo difetto di pietà fosse tale, e tanto, che arrivasse allo scandalo pubblico, e aperto; e ciò perchè, se non altro, la pietà si può fingere, ma la dottrina no; e dove si voglia fingerla, quante falsità si diranno intorno a materie rilevantissime? quanti falli si commetteranno? quante fatali angustie, e quante più fatali larghezze s' introdurranno nelle coscienze? Massimamente, che nelle persone sacre forse più spesso, che in altri, al poco sapere va congiunta la presunzione, e la pertinacia nel proprio parere; come fosse onta, e vergogna loro, imparar da attempati ciò, che non sepper da giovani; e come bastasse il vestito a render dotto un' uomo di Chiesa, e a dare a' suoi detti una sorta d'infallibilità. Il che di quanti mali sia stato, e possa tornare ad esser cagione

a

nel Popol di Dio, ognuno il vede: e lo dimostrano assai quelle parole del Redentore: *Si lumen quod in vobis est tenebræ sunt, tenebræ ipsæ quante erunt?* (Matth. 6.) che val dire, secondo il chiosare di San Girolamo? *Quantus erit error in populo, cum errat ille, qui docet?* (Dialog. cont. Lucif.)

Faccia il Signore, che la cosiderazione, che faremo parte per parte sopra le verità predette, ravvivi in noi la debita stima, e il debito amore a questo spirito di dottrina e di sapere, e che in seguito non ricusiamo dal canto nostro la discreta fatica, e in un dilettevole, che bisogna, ad abbellire con esso la dignità, e ad avvalorare il Ministerio sacerdotale.



CONSIDERAZIONE OTTAVA.

Divertimenti nell' Ecclesiastico.

Anche i divertimenti debbono aver luogo in queste nostre considerazioni, perocchè essi quantunque non appartengano alla vita ecclesiastica, appartengono tuttavia all' uomo ecclesiastico, che è uomo anch' esso, ed ha perciò mestieri a quando a quando di ricreare, e di riconfortare la mente, e il corpo. E perchè dall' altro canto, quella che si dà al divertirsi è la porzione più pericolosa, e la per se meno utile del vivere umano: tanto più è necessaria una considerazione, che insegni, o che rammemori all' Ecclesiastico il debito, ch' egli ha specialissimo di fare scelta de' divertimenti, di moderarli, di santificarli: che sarà tutto il piano, e la traccia della pratica occupazione di questo giorno.

Punto I. Statuiscasi, innanzi a tutto, per cosa indubitata, altra dover essere la scelta de' divertimenti in un' uomo del secolo, e altra in un' uomo di Chiesa. Il primo nel fare la detta scelta basta, parlando in generale,

che abbia riguardo alla propria persona: il secondo e deve avere riguardo alla sua persona, e deve avere riguardo al suo carattere: conforme al vero senso, e letteralissimo di quella sentenza di Paolo: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt* (1. Cor. 6.) Un secolare si deve astenere da quelle ricreazioni, che sono dannose al suo spirito, e da quelle, che il sono alla sua dignità. E a questa norma si è sempre tenuta la Chiesa ne' suoi decreti, e nelle sue risposte così rispetto agl' impieghi, come rispetto ai divertimenti de' suoi Ministri. Le caccie, in grazia d' esempio, che si dicono strepitose, non sono già per se stesse nè di danno, nè di pericolo all' anima più, che il sieno altri diporti, ed altri sollazzi: ma perchè le dette caccie, a cagione della romorosa loro pubblicità, disconvengono ad un certo grave contegno, e ad una certa sacra decenza: tutto che sieno permesse alla gente del secolo, non sono permesse alla gente di Chiesa.

E a questa regola noi pure dobbiamo tenerci: e conseguentemente riguardare come vietati, oltre al predetto cacciare, più altri divertimenti, di cui le leggi canoniche non fanno menzione specificatamente, ma la fanno implicitamente: per non aver esse potuto, nè dovuto discendere a tutti i casi particolari, nè antivedere tanti passatempi di moderna invenzione, nè abbracciare coi loro divieti tutte le così varie, e così variabili circostanze di tempi, di luoghi, di città, e di nazioni. E così un' Ecclesiastico vero stimatore del proprio grado non pretenderà, nè aspetterà di udire, che certe maniere di ricreazioni gli sieno interdette nominatamente da statuti sinodali, o da pontifizj decreti, o che sieno di notabile detrimento al suo spirito; ma gli basterà, per tenersi obbligato ad astenersene, che sieno mal conformi alla sua professione; che è la norma fondamentale di tutte le leggi canoniche in questo genere di disciplina. E perciò egli riguarderà come a se proibiti tutti i divertimenti,

e tutti gli spettacoli delle pubbliche piazze, de' pubblici teatri, delle pubbliche danze, de' giuochi pubblici, ancorchè non si tenessero a cielo aperto, e ancorchè non fossero propriamente di quelli, di cui si ragiona espressamente ne' canoni, che precedettero il Concilio di Trento, ai quali il Concilio medesimo si rapporta. (de refor. 22. 1) E li riputerà a se vietati anche senza averne altra cagione, da questa in fuori, che a così fatti divertimenti o egli non ci può entrare salvo il decoro, o non può, salvo il decoro, continuarli. Dichiarerò quest' ultima cosa per un' esempio. Se io venissi addimandato, se possa un Ecclesiastico, senza oscuramento di decoro, intervenire a lauti banchetti, o a notturne brigate d'ambedue i sessi, forse risponderei, che sì; ma se venissi addimandato, se senza oscuramento di decoro egli possa continuare ad intervenirvi, risponderei, e già rispondo fermamente, che nò; perchè la continuazione di queste cose, massimamente se è quotidiana, s' intende, e si crede non temerariamente, che abbia qualche viziosa radice o d' ingordigia, o di attaccamento di cuore, o, il men che sia, di dissipamento di spirito.

E dappoichè ho nominato mense, e compagnìe di piacere, siami lecito aggiungere; che le molto gaje, o molto pulite, che si appellano decorose in genere secolaresco, fanno esse pure del male all' Ecclesiastico; e quello infra gl' altri, di farlo arrossire della modesta semplicità del vestir chericale. E si vede manifestamente, che quelli del Ceto sacro, che abitano nelle gran case, e che giornalmente si assidono alle gran mense, stimano, che sia decoro, e forse debito loro vestire anch' essi alla secolaresca; come se temessero d' essere conosciuti per que' che sono; o che sul bello del mangiare potesse entrare alcuno a riprenderli, di non essere anch' essi a par degli altri vestiti a nozze: *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* (Matt. 22.)

Sant' Agostino in questo proposito fa menzione della sola conciatura del capo di certi, ch' egli nomina suoi criniti Fratelli, a cagione, che portavano alta sopra la fronte la capellatura a modo di cresta; dalla quale in poi, e da poche altre lisciature della persona, si dichiara il Santo di venerare que' suoi Fratelli, siccome io mi dichiaro di venerar questi miei: *Vereor in hoc vitio plura dicere; propter quosdam crinitos Fratres, quorum, præter hoc, multa, & pene omnia veneramur.* (de ope. Monac. cap. 3. Basil.) Pur nondimeno, tanto le cose dette, quanto le solamente accennate insegnar debbono ad ogni persona di Chiesa, e di Chiostro a cominciare per tempo, e senza aspettare la inferma vecchiaja, a dispensarsi da molte compagnie di passatempo, e da molti banchetti. Nè a questa seconda pratica si può contrapporre l'esempio di Gesù Cristo, di cui fu detto, che si assideva a tavola fino coi Pubblicani, e fino coi peccatori: *Cum Publicanis, & peccatoribus manducat Magister vester*; o si potrebbe allegar questo esempio da que' soli Ecclesiastici, che sapessero a pruova, che alle mense, dov' essi vanno, i peccatori rimangono convertiti, come rimanevano convertiti alle mense, dove andava Gesù. Oltracciò, noi sappiamo bene, a un di presso, le tavole, che il Redentore accettò, ma non sappiamo quelle, che rifiutò; e ce ne saranno stati di quelli, che lo avranno invitato a seco mangiare a solo oggetto di piacere, di vanagloria, o per sola curiosità di chiarirsi, s' egli era quel mangione, e quel bevitore di vino, che alcuni dicevano; o per farlo esser tale, se mai potevano.

Ma se io voglio dare a questo primo punto tutta la sposizione, e tutta la forza, che si conviene, debbo anche spiegare, che significhi in un' Ecclesiastico divertirsi in modo disacconcio al suo stato, e senza decoro, il che varrà anche ad intelligenza maggiore del secondo punto, al quale ci avviciniamo. Vuol dunque dire, porgere una sorta di scandalo, quale non lo può dare,

divertendosi senza decoro, niuna persona del secolo, per di gran dignità, o di alta nascita, ch'ella sia. Un Principe, che nel divertirsi ecceda i limiti del decoro, rende spregevole un carattere di grandezza mondana, e civile; ma un del Clero, che fa l'istesso, rende spregevole un carattere di grandezza sacra, e divina; e ciò è ben altro, riveriti Fratelli. Atteso, di più, che il popolo, secondo che la sperienza ha sempre insegnato, passa di leggieri dal dispregio della persona sacra al dispregio de' Ministerj sacri, delle parole sacre, delle sacre funzioni, e di tutte le cose sacre. Lo spirito di profezia, siccome dono gratuitamente dato, non esige di per se bontà nel soggetto, che lo riceve; pur tuttavia in tanto gran numero di Profeti, che nomina il Testamento vecchio, due soli si contano, che fosser cattivi; Saule, e Balaamo; con questo di più, che il primo fu profeta una volta sola, e per assai breve tempo, e quanto appena bastò a dar cagione al proverbio di ammirazione, che poi corse in Israele: *Num & Saul inter Prophetas?* (1. Reg. 19.) E fu, per avviso de' Padri, pietoso consiglio di provvidenza, che fossèr due soli: perchè se Dio avesse comunicato a più persone di vita men buona il dono di predir l'avvenire, correva pericolo, che il popolo perdesse a poco a poco la stima di tutto ciò, che appartiene alla Religione, e che il ministerio profetico, il sacerdotale, il Tempio, l'Arca, e tutte le cose sante divenissero oggetto di poca venerazione, se pur non anche d'irrisione, e di scherno. Ecco venerabili Padri, cosa io intendo, e cosa si deve intendere, qualor si dice, di noi parlando, divertirsi senza decoro: s'intende dare una specie di scandalo: s'intende divertirsi a dispendio dell'onore di Dio, a costo della pietà, e della salute del popolo.

Punto II. Fatta la debita scelta de' divertimenti, nulla sarebbe fatto, o poco più di nulla, dove a quelli, che si saranno eletti, non si ponesse a canto la debita moderazione: la quale consiste nel modo, e consiste nel tempo.

Nel modo, sicchè i divertimenti non possano tanto sull' animo dell' Ecclesiastico, ch' egli ne resti come invasato: e conseguentemente spogliato di una gravità affabile, e di una tuttora ugual compostezza, che si accoppia benissimo col discorrer piacevole, col piacevole raccontare, col ridere, col giuocare, e con ogni altra guisa di onesto, e amicabile passatempo, e che non richiede altro studio, nè altra fatica, fuor quella sola di stare alquanto sopra di se, e di non lasciarsi trasportare da qualche aura favorevole di plauso, che spiri dal volto, dalle parole, e dal riso de' circostanti. Chi entra in mare per diporto, e non per traffico, o per mestiere, non va mai troppo in alto, avvegnachè il buon vento lo inviti, nè mai spiega tutte le vele: anzi tien basse anche quelle, che spiega, acciocchè la bonaccia nol porti fuori di una convenevol distanza, e sino a perder di vista la spiaggia, d' onde si tolse, e dove intende quanto prima di fare ritorno. Così l' Apostolo ci consente ben' egli, che a tempo a tempo ci rallegriamo, e cel consente di così buona voglia, che ce lo replica: *Gaudete in Domino, iterum dico gaudete;* (Philip: 4.) ma non vuole, che alla giovialità, e alla piacevolezza noi diamo le vele in guisa, che ci dimentichiamo di una edificante moderazione: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus.* Al che ci sarà buon mezzo il ricordarci tra i nostri diporti, che il Signore ci sta dappresso: *Dominus enim prope est;* val dire, come io prendo licenza di dichiarare al nostro proposito: che siamo vicini ai Ministerj santi, interrotti a cagione di qualche bisognevole divertimento, ma non dismessi: *Dominus prope est*: Ricreatevi, dice, ma ricordatevi, che il santo Altare vi aspetta: ricreatevi, ma ricordatevi, che tra poco dovete restituirvi alle sacre funzioni; che tra poco, o il più tardi, che sia, domattina dovete celebrar Messa, e profferire con queste labbra le tremende parole, e offerire con queste mani il tremendo olocausto: *Dominus*

prope est. Oimè! che sarebbe, Fratelli, se a cagione della nostra indecente maniera di ricrearci, il Signore dovesse dire su quell' Altare, dove noi celebriamo: *Manus tradentis me mecum est in mensa:* (Luc.22.) a questa mensa, dove io sto per salute degli uomini, vi sta ancora, e in qualità di commensale, uno, che jersera, che questa notte, divertendosi profanamente di parole, o di fatti, ha tradito me, e il suo carattere: *Manus tradentis me mecum est in mensa.* Sant' Agostino ha osservato con divota maraviglia, che quegli stessi Giudei, o almeno un buon numero di que' Giudei, che avevano sparso il Sangue del Redentore, convertiti poi nella Pentecoste alla predicazione di San Pietro, si purificarono, e si santificaron di modo, che furono degni di bere nell' Eucaristia quel Sangue istesso, che avevano empiamente versato: *Ut qui prius Sanguinem Domini fuderant sævientes, bibere discerent jam credentes.* (Trac. 40. in Joan. 20.) La comparazione di gran lunga non è per voi; tuttavolta non sarà altro, che bene, che ciascheduno pensi tra sè, se il corto spazio di tempo, che corre tra un giorno e l'altro, o tra la tarda notte, e la mattina appresso basti a ripulirgli lo spirito ed a purgarglielo di qualche eccesso del suo divertirsi, in guisa, che non si debba dire, che troppo presto, dopo avere versato il Sangue di Gesù Cristo, lo va a sacrificare, e ad abbeverarsene al santo Altare: *Qui prius Sanguinem Domini fuderant sævientes, postea biberent sacrificantes = Manus tradentis me mecum est in mensa.* E sia detto sin qui della moderazione del ricrearsi in quanto al modo.

In quanto al tempo, non ci sarà, a cui tosto non venga innanzi l'obbligo di guardarne la discreta misura, per cui non si porga ad altri cagion di pensare, che il nostro divertirci sia mero ozio, e da mero ozio provenga; come sarebbe il sedere ogni dì le ore intere in una casa di passatempo, o in una bottega, o portico di sfaccendati, e di cianciatori di novelle, senza altro motivo, e

senza altro fine, da quello in fuori di non far nulla. Ci sono de' mondani non pochi, i quali non sanno intendere, come un' Uomo Ecclesiastico; che vuol dire, un Padre spirituale del Popolo, un dispensatore delle cose sante, un professore di sacra dottrina, o incamminato ad esserlo, possa essere disoccupato, ed ozioso; e più ozioso alle volte, che nol sono molti del secolo, e che non sarebbe egli stesso, se non avesse abbracciato lo stato ecclesiastico.... Ma io non ho cura di Anime, nè la voglio, e mi sono dato alla via chericale per vivere tranquillamente a me solo.... Sia così nel nome di Dio; sono però due cose ben disparate, vita tranquilla, e vita oziosa; e l' esser Cherico non importa essere separato da tutte le occupazioni, ma dalle sole mondane, e secolaresche, d' altra guisa sarà meno male risuscitare il canone antico santamente abolito, di travagliare di mano. E certo, i Fedeli che colle loro pie liberalità hanno renduto soverchio il detto canone dal lavorare manualmente, non hanno inteso d'introdurre nella republica una classe d' uomini, che oltre al dir Messa, e al recitare l' uffizio, non avesser nulla che fare. Il che tutto sia detto salvo la debita riverenza, e acciocchè si comprenda, quanto da noi si debbano abbominare que' divertimenti, e quella prolissità di divertimenti, che sono indizio d' animo svogliato, infingardo, ed ozioso.

Punto III. Due parole anche del terzo nostro dovere di santificare i divertimenti. *Omnia sancta Sanctis*, dice il sacro proverbio, nelle persone santificate dalla unzione sacerdotale ogni cosa dev'esser santa, fino le ricreazioni, i passeggi, le villeggiature, i conviti; non altramente, che si è veduto, e che tuttora si vede fare di certi avanzi, e di certi ornamenti di profani edifizj, e di Tempi gentileschi; che collocati dalla industriosa divozion de' Fedeli nelle nostre Chiese, vestono aria di santità, e riscuotono venerazione. Similmente vuol farsi,

e similmente avverrà de' nostri passatempi, che se noi li santificheremo or d'una, or d'altra maniera, conforme alle circostanze, non solamente non ne perderemo nulla di pietà, nè di stima; ma ne diverremo più presto e migliori di dentro, e di fuori più rispettati.

Oltre alla diritta, e generale intenzione del servigio di Dio, di cui tutte le innocenti ricreazioni sono capaci al pari delle altre nostre operazioni, e di cui abbisognano più dell'altre; esse restano santificate da un'opportuno ricordo, da una opportuna parola, da un'avviso, o da una correzione opportuna, talora anche da un'opportuno silenzio, che spesso ammonisce, corregge, e raffrena meglio delle parole; e da ultimo restano santificate da qualche lodevole, e santa pratica segreta, o visibile, che la preceda, e che la segua d'appresso. E lasciatemi dir delle tavole segnatamente, dietro all'esempio, che me ne dà nelle sue celebri costituzioni l'egregio Vescovo di Verona Giammatteo Giberto; (Constit. tit. 4. cap. 17.) che l'usanza, se più usanza può nominarsi, tanto la cosa si è fatta rara, di benedirne il principio, ed il fine, si aspetta a noi o di non lasciarla in tutto morire, o di farla rivivere, sì nelle nostre case, come in altre, dove talora siamo chiamati. Io non so come non ci paja una strana contrarietà, e da doversi togliere dalle mense cristiane, che i genitori, e i capi delle famiglie non facciano per un malnato rossore ciò, ch'eglino stessi esigono, che si faccia dai piccoli giovinetti; che è benedire il dator d'ogni bene innanzi, e dopo il mangiare. Aspetta egli forse un'Ecclesiastico, massimamente se è Sacerdote, di avere a ciò maggiore autorità, o maggiore conforto a vincere ogni rispetto contrario, di quello, che gli viene somministrato dal suo carattere?

Affatichiamoci, Fratelli amati, di far comprendere al secolo col nostro esempio, e che ci sono al mondo dei ristori, e dei diletti da prendere, fuor dei colpevoli,

e licenziosi, e che anche le cose piacevoli all'animo, e al corpo si possono render sante, e meritevoli di premio eterno. Perchè pur troppo si va propagando in fatti, se non in voce, la massima indegna, che sia lo stesso ricrearsi, e perdere il tempo; o pur anche ricrearsi, e peccare, o che queste sieno due cose tanto vicine l'una all'altra, che dalla prima, o di amore, o di forza, niente che duri il divertimento, si debba passare nella seconda. E il Signore perciò, riguardando, siccome suole, al bisogno de' tempi, in queste ultime età ha suscitato nella Chiesa de' Santi segnalati in ogni virtù, ma segnalatissimi in questa di santificare i divertimenti, che è parimente un'aggiunger loro quel sapore, che per se non avrebbero, e un farli più atti a ristorare i corpi, e gli animi dalle fatiche: un San Francesco di Sales, un San Filippo Neri, un Sant'Ignazio di Lojola; e se nel Clero crescerà il numero de' loro imitatori, si vedranno delle Anime andare al Cielo per quella stessa via, che oggi le mena all'inferno.

Sola una cosa pare, che tuttavia manchi a questa considerazione, e un solo avvertimento da ricordare a quegli Ecclesiastici, che han per uffizio cura di Anime, sieno Parrocchie, sieno Chiostri di sacre Vergini, o altre Comunanze feminili affidate alla loro custodia, e al loro governo spirituale. Il ricordo è questo; che si guardino a tutto potere, nè mai per cagioni men che gravissime s'inducano ad abbracciare quella sorta di sollievi, che li portano assai lontani colla persona dai loro ovili; quali sono le molto rimote villeggiature, e le lunghe gite fuor di paese. Qualche respiro si deve anche ai guardiani di pecore, che è mestiere faticosissimo; ma io ho fatta una osservazione; che dai Poeti, e quindi, si può dire, dalla natura non è stato assegnato ai pastori per loro divertimento nè la caccia delle fiere, nè l'andare intorno a diporto per le montagne, e per le ville; ma la sola sampogna, la qual si sona stando allato alla

greggia, e continuando a guardarla. Ristoratevi, Pastori d'Anime, delle non leggieri vostre fatiche; ma la persona, e l'occhio vostro non si scompagnino mai dall' ovile. Nè vi fidate sì agevolmente, che altri voglia, o sappia fare le vostre veci, perchè o l'una, o l'altra di queste due cose gli mancherà; e si vedrà per effetto il divario, che passa tra mercenario, e pastore, tra chi pasce le pecore proprie, e chi pasce le altrui. E seguitando il filo della parabola, saprete ben voi a prova, non essere troppo raro il caso de'lupi, che vengano ad assalire o tutta la greggia, o qualche pecora della greggia, nel qual caso il pastore si mette davanti, e combatte, e il mercenario fugge, nè fugge per altro, se non perchè è mercenario, non pastore: *Mercenarius fugit, quia mercenarius est*; (Jo. 10.) e viene a dire, ch'egli non ha la grazia della vocazione generalmente propria de'soli Pastori, che è una grazia di pastoral vigilanza, di pastorale accortezza, e sopra tutto di amor pastorale: *Mercenarius fugit, quia mercenarius est.* Non aspettiamo per tanto, che sia definitivamente deciso, essere la pastoral residenza di diritto divino, nella qual sentenza per altro hanno inclinato, come vi è noto, Teologi eccellentissimi: ma ci basti sapere, ch'ella è, almeno in parte, diritto di giustizia: diritto poi certamente di carità, di prudenza, di zelo, e senza più volere, deliberiamo fermamente di non volerla abbandonare nè per altre cagioni, che non sieno urgentissime, e meno poi per cagion di diporto, e di respiro, che per altra via ci sarà agevole di ritrovare.

Di tutto poi questo, che detto abbiamo tanto dei semplici Ecclesiastici, che de'Curati, ne sarà in tutti principio, e radice lo spirito di temperanza, che da noi più cristianamente si nomina mortificazione, o sia penitenza negativa. La qual parola, penitenza, io non vedo come, e perchè debba parer nuova ai Ministri di Dio, i quali sanno fin da Mosè, e dai Profeti, essere

loro uffizio portare i peccati del Popolo; che non vuol dir solamente sofferirli con mansuetudine, e riguardarli con caritatevole compassione, come farebbe ogni buona persona del secolo, ma di più porseli sulle spalle, e gravarsene davanti a Dio, colla orazione primieramente, fatta per la salute eterna, e temporale del Popolo; appresso colla penitenza, che ci renda vittime, viventi bensì, ma però vittime, dice l'Apostolo, offerte alla offesa Maestà divina a sconto de' peccati comuni: *Obsecro, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem.* (Rom. 12.) Donde è, che l'istesso Paolo non sembra esser pago della sola penitenza negativa, e prega instantissimamente, che si metta mano anche alla positiva, più acconcia a farci vittime espiatrici delle altrui colpe: *Exhibeamus nosmetipsos sicut Dei Magistros.... in vigiliis, in jejuniis... ut castigati, & non mortificati*; (2. Cor. 6.) con ciò, che segue. Io nondimeno per oggi non avanzerò la mia preghiera più oltre di ciò, che ho detto; e crederò d'avere compiuto al dover mio, col suggerirvi, che ho fatto, la elezione, la moderazione, la santificazione de' vostri divertimenti, a non piccola gloria di Dio, come spero, e a non piccola edificazione della sua Chiesa.



CONSIDERAZIONE NONA.

Zelo nell' Ecclesiastico.

Non si voglia credere in me quella trascuraggine, o quella inconsiderazione, che di niuno, che fosse destinato a parlare in questo luogo, si crederebbe, di non tenere, almeno una volta, ragionamento del zelo della salute delle anime, senza del quale un' Ecclesiastico si può dire, che sia, secondo il vario spiegarsi de' Santi

Padri, un fuoco senza luce, una gemma senza splendore, e quasi un corpo senz'anima. La considerazione per tanto sia scompartita così; che se ne dia la prima parte alla necessità di questo zelo; l'altra alla difficoltà di aver questo zelo; la terza ai requisiti, che debbono accompagnar questo zelo.

Punto I. Se tu mi ami, disse il Signore a San Pietro, e in lui, con debita proporzione, a tutti i sacri Ministri; io lo conoscerò a questo indizio, che tu pasturerai le mie pecore: *Simon Joannis, diligis me?... pasce oves meas.* (Joan. 21.) L'amor di amicizia, che è quello, che quì s'intende, non può stare senza che si abbia zelo del bene, dell'onore, e della utilità dell'amico; perciò doppia è la spiegazione, che danno i Santi alle sopraddette parole; una precettiva, e una, ch'essi appellano consecutiva. La prima viene a formar questo senso: Pietro, mi ami tu da dovvero? dammene dunque indizio con pasturar le mie pecore: *Pasce oves meas.*

La seconda forma quest'altro senso: Se tu, o Pietro, da dovvero mi ami, tu non potrai di meno di darmene indizio, con pasturar le mie pecore: *Pasce oves meas.* Alla quale ultima spiegazion tuttavia taluno potrebbe opporre, che questo argomento tratto dall'amor di Dio, prova troppo, e che perciò o nulla prova, o prova men del dovere; perchè, mentre tutti i Cristiani, e non i soli Ecclesiastici, hanno sovrano precetto di amare Iddio; tutti Cristiani dunque, e non i soli Ecclesiastici, saranno tenuti ad aver questo zelo della greggia di Dio. Ma v'è nondimeno il suo divario notabilissimo indicato bastevolmente dal divino Maestro per quel vocabolo *pasce*, il quale significa un zelo non di affetto soltanto, di buon volere, ma di operazione, e di effetto. E viene a dire, che un Cristiano deve aver questo zelo, ma che un'Ecclesiastico deve ancora mostrarlo: *Pasce oves meas*; che un Cristiano, al più, deve mostrar questo zelo in certi casi, che avvengono assai di rado; dove che un'Ecclesiastico,

deve mostrarlo quotidianamente, siccome è quotidiano il bisogno, che hanno le pecorelle d'esser pasciute: *Pasce oves meas.* Volete voi vederlo assai aperto nel comune sentire del Popolo? Se un secolare non darà segno aperto di aver questo zelo, la cosa sarà indifferente per chi la vede; se nol darà un'Ecclesiastico, sarà uno scandalo. Se un secolare non dirà mai parola delle cose di Dio, e della pietà, non ci si farà osservazion più che tanto, salvo s'egli fosse capo, o superior di famiglia, se mai non ne dirà parola un'Ecclesiastico, e si ci farà osservazione, e se ne prenderà maraviglia. Se un secolare si starà muto, e senza far motto di dispiacere dove si sparla d'altrui, o dove si sfregia con temerarj detti la Religione, si dirà forse di lui, che è prudente; se al modo stesso tacerà un'Ecclesiastico, si dirà, almen coll'interno, che è prevaricatore, e infedele. Davide, che pur non tacque, Poteva forse tacere vedendo i peccati del Popolo d'Israele; ma Geremìa nò; (cap. 1.) perchè di lui si sapeva da tutti, che per singolar vocazione egli era stato posto nel Regno di Giuda qual colonna di ferro, e qual muro di bronzo alla difesa dell'onor di Dio: *Dedi te.... in columnam ferream, & in murum ærum.... Regibus Juda, & Principibus ejus;* a lui però toccava dire, almeno per umiltà, quelle parole d'uomo dolente, e spaventato, che ad altri tocca di dover dire per verità; misero a me, che ho tacciuto, quando era debito della mia professione il parlare! *Væh mihi, quia tacui!* (Isaia 6.)

E poichè simile, dove più, dove meno, a questa de' Profeti è la vocazione del Ceto chericale, conforme al grado, che ha ciascheduno nella Chiesa di Dio; dovrebb' essere, di conseguenza, un pensiero alle pie menti di estrema consolazione quello del numero degli Ecclesiastici, cresciuto oggi di tanto sopra quello de' primi tempi; conciosiachè a buona ragione questa conclusione debba valere, ed essere senza replica: il numero degli

Ecclesiastici è grande, dunque è piccolo nel mondo cristiano il numero de' peccati. Perchè dire, che il numero degli Ecclesiastici è grande, è quanto dire, che è grande il numero degli stipendiati da Dio, acciocchè tengano purgate le città dai peccati; che è grande il numero de' cooperatori di Dio nell' affare della comune salvezza; che è grande, in somma, il numero di quegli uomini, che sono da Dio mandati ad un fine non molto da quello dissomigliante, cui nell'ultimo tempo saranno mandati gli Angeli; di togliere, cioè dal suo Regno tutti gli scandali: *Mittet Angelos suos, & colligent de Regno ejus omnia scandala.* (Matt. 13.) Che enigma dunque, o piuttosto, che portento stranissimo è questo, che noi vediamo!... Pregovi, Fratelli veneratissimi, che vogliate condonare questo poco di calore, ch'io metto in queste piane, e posate considerazioni; perchè vi posso giurare, che tra i molti pensieri, che per occasione di dovervi parlare mi sono venuti in mente, questo mi ha umiliato fuor di modo, e poco men, che abbattuto... Che enigma dunque, e che portento è mai questo, che noi vediamo? che il numero degli Ecclesiastici è grande, e che non pertanto è grande nel mondo il numero de' peccati. Che Ecclesiastici, e non di primo pelo, son nelle case, e pur si amoreggia: Ecclesiastici sulle piazze, e pur si spergiura; Ecclesiastici in tutte le radunanze, e pur si mormora; Ecclesiastici in quasi tutte le famiglie, e alla testa di molte, e pure ci sono mariti sboccati, e femmine licenziose, conversatori maledici, servitori, e figliuoli mal costumati; che enigma è questo! Siamo pur noi quei, che Dio manda, e che mantiene a sue spese in qualità di cacciatori di queste fiere ingordissime de' peccati, che disertano i suoi poderi, e manomettono il suo Reame; e che dovunque ne vediam treccia, tenuti siamo a perseguitarli, e ad ucciderli colle armi del santo zelo. *Mittam venatores multos, & venabuntur eos.* (Jer. 16.) E però io non cesso di domandare,

che portento sia questo; che sia grande il numero degli Ecclesiastici, siccome Dio lo ha promosso: *Mittam eis multos venatores*, e che sia grande contuttociò il numero de' peccati.

Un salmo si legge tra que' di Davide, composto segnatamente sopra i Leviti; dove si dice, che un' effetto così contrario alle intenzioni di Dio, e al debito loro, nè allora potea derivare, nè può derivare al presente da solo mancamento di zelo, ma da altre cagioni più lagrimevoli; il cattalogo delle quali, dappoichè io lo avrò recitato come sta scritto, e senza una parola di più, io ve lo porrò tra le mani da meditare; col frutto, spero, del preservamento dei più, del miglioramento di molti, e della emendazione di alcuni: *Tu odisti disciplinam, & projecisti sermones meos retrorsum. Si videbas furem currebas cum eo, & cum adulteris portionem tuam ponebas. Os tuum abundavit malitia, & lingua tua concinnabat dolos. Sedens adversus fratrem tuum loquebaris, & adversus filium matris tuæ ponebas scandalum.* (Psal.49.) Chi si vuol ora maravigliare, che facendone di queste certi Leviti del Testamento vecchio, fosse poi grande nel Popolo eletto di allora il numero de' peccati, mal grado de' buoni esempj, e del santo zelo di tutti gli altri? E di questo articolo basta fin quì, e passiamo ad un' altro; o piuttosto congiungiamo più espressamente allo speciale amore di Dio, lo speciale amore del prossimo, a cui parimente ci obbliga la professione Ecclesiatica.

Una casa: questa comparazione, che io dirò, e della maniera, che la dirò, è tutta di San Giovanni Grisostomo: Una casa, che con entro la sbigottita famiglia avvampi di repentino incendio, per tutto, dove ne giunge la presta novella, sparge la compassione; e giuochi, e riposi, e cene s' interrompono, per volger l' occhio, e i sospiri a quella parte, donde miste col fumo in alto volano le faville. Là poi dintorno tra il misto

a

popolo, che ognora cresce, niuno v'è che non si senta dalla pietà sospinto a farsi ardito contro alle fiamme. Quindi appoggiate alle fumanti mura le scale, tu vedi alcuni fidare il passo a' rovinosi tetti per togliere dal mortale pericolo un vecchio infermo, o un' atterrito bambino. Nè le vite soltanto, ma e le sostanze affumicate, e mezzo arse di que' meschini si stimano degne d'essere a tanto risico alle voraci vampe sottratte; nè si cessa di correre, e di affannarsi, finchè la vittoriosa fiamma lascia alcun adito al pietoso ardire, non degli amici soltanto, o de' congiunti di quella povera casa, ma degli estranei eziandio, che tutti nel grave caso le diventano amici. E se alcuno, che tale si reputava in avanti, non accorre fra i primi a recarle sovvenimento, non pur gli si niega da tutti il nome di amico, ma si abbomina, e si detesta, e si arriva persino a dargli nome di traditore. Ripigliamo ora la nostra usata semplicità di parlare. Rammentatevi, o Fratelli, che io venero siccome Padri, di quell' incendio miserabilissimo di peccati, e di fatale ignoranza, che tante Anime involge; e di quell' altro incendio di eterno fuoco, in cui stanno a vicin pericolo d'essere involte, e pensando, che voi siete oltre al comun modo familiari, e favoriti di Dio, di cui queste Anime sono fattura eletta, e conquista pregevolissima, vedete se vi stia bene starvene oziosi, o pigramente adoperare i molti mezzi, che voi avete d'impedire la perdita, che Iddio fa di quest' Anime, e ch' elle fan di se stesse. Vedete se vi stia bene, per tacere d'altre ommissioni, abbandonare i fanciulli, e gl' idioti nelle scuole della Dottrina cristiana, e lasciare, che soli vadano ad insegnarla, con tanto meno di autorità, e di sapere, gli affaticati artigiani, e le femmine lavoratrici. E nomino segnatamente quest' opera santa, perchè odo dire, che a confortare, e a sostenere il zelo di quello scarso numero di secolari, che vi s' impiegano, e che si va tuttavia minorando, sarebbe

necessario qualche maggior numero di quegli Ecclesiastici, che su quell'ora non hanno occupazione, da quella in fuori di una mensa, di cui si potrebbe anticipare il tempo di qualche poco, o di un riposo, che senza molto disagio si potrebbe accorciare. Vengasi già al secondo punto della considerazione, che è la difficoltà di aver questo zelo.

Punto II. Quella di zelare sui peccatori si crede da molti, che di tutte le virtù morali sia la più facile, a cagione, che per essa si tratta di lavorare, dirò così, non sul proprio dorso, ma sull'altrui. La verità è nondimeno, ch' essa è virtù ad avere difficilissima forse quanto niun'altra, a cagione de' molti vizj, e si può dire, di tutti, che se ne coloran di fuori, e ne mentiscono le sembianze. Di zelo si traveste la vanagloria; di zelo la cupidigia: di zelo la intemperante collera, e il mal talento: di zelo lo spirito d'alteriggia, e l'appetito di sovrastare, e di zelo si può travestire persino, e qualche volta si è travestito non pur l'amor troppo sensibile, ma il disonesto. E peggio è, che quasi tutte le sopraddette passioni si vengono a mettere sotto questo manto di zelo così di soppiatto, e tanto scaltritamente, che il zelatore istesso, a meno che vi ponga una sottile attenzione, non se ne avvede. *Nescitis cujus spiritus estis*, (Luc. 9.) disse il Signore ai Discepoli, che per uno di questi inganni poco avvertiti di travisata passione, si avvisavano di fargli onore, con domandare il castigo de' veramente scortesi Samaritani: *Domine, vis dicimus, ut ignis descendat de cælo, & consumat illos?* Voi non sapete, rispose, da che spirito mova questa vostra focosa domanda: ma nol sapete per mancamento di considerazione: perchè se vi metteste con mente posata a notomizzare questo vostro zelo, vedreste, che è natura adirosa, che è vanità, che è gelosia di preminenza, e di superiorità: o pure, che è antipatia di nazione, perchè voi siete Giudei, e quegli sono Samaritani, che

sempre avete della ruggine insieme; tanto che avete un segreto piacere, che abbian peccato, per avere il piacere di vederli umiliati, e puniti: *Nescitis cujus spiritus estis.*

Ma la più accorta passione, e la più solita ad ammantarsi di zelo è forse quella della vendetta, e del privato risentimento; della quale io non mi tratterò vanamente a farvi la descrizione, ma affretterommi a porvene innanzi l'esempio contrario, eccellente oltremodo, che ci dà in tal proposito il Santo Davide. *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei.* (Psal. 118.) Osservisi in prima, che i nemici, e gli oltraggiatori di Dio, erano parimente nemici, e oltraggiatori di Davide: *Obliti sunt verba tua inimici mei.* Costoro, secondo che racconta egli stesso più volte con dolenti parole, lo calunniavano, lo deridevano, lo perseguitavano a morte, quando con forza aperta, quando con trame occulte. Pur nondimeno questi suoi torti non avevano menoma parte nel zelo dell'uomo santo. Queste insidie, queste beffe, queste calunnie erano un conto, ch'egli metteva da parte, e prendeva in tutto di vista, qualora pensava, che le sue offese erano offese della Maestà Divina. Chi sono io, diceva, da dover avere in considerazione, e fare pur picciol caso del male, che si dice, o che si commette contro di me, dove si dice, o si commette male contro di Dio? Sono miei nemici costoro, che peccano; mi feriscono nell'onore, mi vogliono privare della corona, mi vogliono morto, e io sono acerbamente accorato, perchè son'uomo alla fine; ma allorchè penso, che in queste cose è oltraggiata la divina grandezza, e la divina bontà, io non sono più uomo, ma sono un verme da non dover curare, se altri lo calpesta, o lo schiaccia; ed essi più non sono nemici miei, se non a quel modo, che si può dire, che un'uomo sia nemico di un verme; nè di tutti i miei dolenti pensieri un solo ve n'è che pur di furto, o alla sfuggita ardisca rappresentarmi alla mente le mie ingiurie

particolari: *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei.* Che ve ne pare, o Fratelli, di un zelare così perfetto di un'uomo del secolo, e d'un Monarca? Io vi do ragione, s'egli vi sembra difficile estremamente; ma non vi do ragione, se sconfidate troppo di poterlo imitare, con tanti ajuti di più, che Davide non aveva, e che a voi somministra la legge di grazia, e la unzione sacerdotale.

Un'altro avversario del vero zelo, ma più agevole a superare, voglio aggiungere a questo tratto, ed è un certo spirito di non buona emulazione, o, come dicesi, di partito, che sotto questa larva di zelo ha cagionati pur de'gran mali, e tuttavia ne cagiona nella Chiesa di Dio. *Occiditis & zelatis*, dice San Giacomo, (cap.4.) e veramente non si potrebbe dir meglio. Certe nostre gare importune, certe nostre rivalità, di cui non se ne vede il perchè, ci fanno raccontare tante scempiezze, ci fanno profferire tanre opinioni, che non hanno ombra di probabilità, che fino la gente rozza, e volgare si accorge di qualche nostra passione, e in cambio di rimanere edificata del nostro zelo, ne rimane scandalezzata: *Occiditis, & zelantis.* Vi sono de'legni corsari, che per non essere conosciuti, e così poter predare a man salva, mettono fuor di poppa, o in cima all'albero di maestra bandiera crisiana. Ah! volesse pur Dio, che di nessun'Ecclesiastico, e di nessun Religioso, in nessuna parte del mondo potesse dirsi, per conto di falso zelo: bandiera cristiana, ma legno corsaro; bandiera santa, ma legno barbaro. Barbaro, perchè contra la carità, perchè contra la giustizia, perchè contra la verità a detrimento dell'altrui nome, e dell'ovile di Gesù Cristo; giusto come addiviene ad un povero navicello, che fidandosi male dello stendardo crisiano, e non pensando perciò a porsi in salvo, cade in potere d'un pirata infedele: *Occiditis, & zelatis.*

E dove pur non si arrivi con questo zelo partitante, o d'altra guisa passionato, ad uccider le Anime, si tenga almeno per fermo, che non si arriva mai a salvarle. Il zelo è fuoco, o, come si esprime San Tommaso d'Aquino, è la vampa del divin fuoco; donde pare, che non possa mai essere senza la sua proprietà di risplendere, e di brugiare. Pur nondimeno il Magno San Basilio (Degrat.act.) dice, e la pruova quotidiana il dimostra, che quando a questa fiamma si leva dintorno, o s'inframette il fumo della rivalità, o d'altro vizioso affetto, diventa, o pare, che diventi fumo ancor essa, e cessando d'illuminare, cessa ancora di riscaldare: *Interclusione fumi suffocatur flamma, qui dum libere egredi non permittitur, implexam flammam suo opprimit ambitu.* Pensiamo dunque a separare colla divina grazia, quasi con un brando di acutissimo taglio, da questa vampa del nostro zelo, il denso fumo delle sopraddette passioni: *Vos Domini intercidentis flammam ignis.* (Psal. 28.)

Punto III. Ma nel terzo passo, a cui siamo giunti, della considerazione, voglio, che mi concediate di non abbandonare la preallegata comparazione di S. Basilio; e di proporvi per via di fumo, che oscura, e rintuzza la vampa, alcune proprietà principali, che non si debbono mai disgiungere dal zelo evangelico, e che molto più lo debbono accompagnare, s'egli è ecclesiastico. E fumo è in primo luogo, che ammorza questo santo fuoco, l'asprezza; per cui, qual che uno sia nell'interno, si prendono al di fuori maniere, sembianti, e parole più di sovrano, che di pastore, più di caldo disputatore, che di ammonitore caritatevolo. Dio ci guardi poi molto più anche colle Anime più proterve, da una certa, non la dirò superbia, ma esaltamento d'indole focosa, per cui talora va a riuscire in una collera contumeliosa, una correzione, e un'ammonimento, che si era incominciato per zelo. Nè perciò s'intende, che

ogni collera vi sia vietata, allorchè zelate l'onor di Dio: *Irascimini*, *& nolite peccare;* (Psal.4.) ma il Profeta Geremia (cap.25.) ci prescrive le giuste misure di questa collera, e ce ne adombra le qualità, con dire, ch'ella vuol essere collera di colomba, che geme anche quando si adira: *Facies iræ columbæ.* Il Signore nella sua trasfigurazione sul monte volle avere a un de'lati Elìa, all' altro Mosè; Elìa come esemplare del vivo zelo, Mosè come esemplare della piacevole mansuetudine; a significare, secondo che avvisa San Giovanni Grisostomo, (apud D.Thom.in cat.) che i Ministri della sua Chiesa, e tutti i veri amatori della sua gloria debbono in se accoppiare colla vivacità del primo, la soavità del secondo: *Ut scilicet essent mansueti sicut Moyses*, *& zelantes sicut Elìas.*

Un'altro fumo più denso, e più crasso del sopraddetto, che dobbiam separare dalla fiamma del nostro zelo, è la soverchia bontà di cuore, e la troppo facile credulità. Ogni scusa de'peccatori, o de'poco buoni penitenti vi appaga ogni sospiro vi placa, ogni promessa vi acquieta, e vi fa ommettere le giovevoli riprensioni, o le salutevoli, e talora necessarie sospensioni delle cause sacramentali; tuttochè ben sappiate d'avere a fare con gente scaltrita, e recidiva per abito, a cui costa poco bagnarvi i piedi di qualche lagrima, tanto che passi quella burrasca, e voi diate loro, o profferita sopra di loro l'assoluzione. Quì, o Fratelli, fa bisogno alquanto di quello spirito, che fece dire ad Elìa: *Si homo Dei sum*, *descendat ignis de cœlo*: (4.Reg.1.) Se voi mi credete dispensatore de'Ministerj di Dio, come il sono, se non me ne credete padrone dispotico, anzi scialacquatore, o voi pentitevi, e del pentimento vostro datene a me veri indizj, o io non posso trattarvi d'altra maniera.

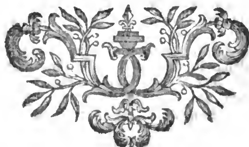
Un'altra imperfezione, e un'altra sorta di fumo, che oscura il zelo, e lo priva della sua forza, è la inopportunità,

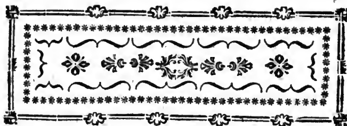
o sia l'imprudenza, per cui si zela, o fuor di tempo, o fuor di luogo, o in altra circostanza da doverne naturalmente aspettare effetto più presto contrario, che favorevole. Balaamo fu corretto inutilmente dalla sua giumenta, che in accenti chiari, e distinti gli favellò. Veramente non pare, che convenga alle giumente fare la correzione ai Messaggieri di Dio; ma da altro canto, essendo quello un miracolo sì manifesto, sembra pure, che Balaamo non dovesse rimanere a tutta prima sbalordito, e poco appresso compunto, e corretto. Perchè dunque nol fu? Nol fu, dicono i Chiosatori sacri, perchè l'ammonimento, avvegnachè prodigioso, gli fu dato quando egli era nel colmo della sua rabbia, che nè il suo torto gli lasciava conoscere, nè il miracolo della parlante bestia: la quale perciò altro frutto non ricavò del suo avviso, che di peggiori mazzate. Esser zelante, rispetto ai Ministri di Dio sopra tutto, vuol anche dire esser medico; e ognuno sa, che il medico corporale, per applicare tosto, o tardi le medicine osserva diligentemente i periodi del male, e la disposizion dell'infermo. Ci sono de' morbi spirituali, la guarigione de' quali dipende molto dalla prestezza, altri si curano meglio colla lentezza; quì la medicina vuol esser data scopertamente, vuol essere insinuata quasi furtivamente. Altra cura vuol un collerico, altra un flemmatico, altra un domestico, altra un'estraneo; altra un'uguale, altra un minore: a ciascheduno in somma devesi apparecchiarla quale la domanda, o la soffre la malattia, l'indole, la condizione, e le altre sue qualità: secondo che usa di fare pietosamente il Signore, scompartendo il talento della sua grazia: *Unicuique secundum propriam virtutem*.

Il restante della lunga instruzione, che questo soggetto richiederebbe lascierovvelo dare dallo Spirito Santo: il quale nè di accorgimento vi sarà scarso, nè di vigore, se voi sarete e fervidi nell'amarlo, e assidui nel supplicarlo. Bensì, a cautela comune, penso essere di

mio debito l'avvisare, che questo di mancare del dovuto zelo, è difetto, anche tra le persone sacre, e non le manco divote, poco avvertito; a cagione del credere, che si ha, o che il tacere sia sempre bene, o che non possa mai essere troppo gran male. Il che se vero fosse, il Signore non avrebbe detto a certi suoi Ministri in sentimento di grandissima indegnazione, che erano cani muti, i quali, checchè sentissero, o vedessero intorno alla casa loro data in guardia, non sapevano mettere pure un latrato: *Canes muti non valentes latrare.* (Isa. 56.) San Gregorio Magno nella chiosa, che fa a quelle parole del divin testo: *Non peccavit Job labiis suis*, (Job. 1.) dice, che si pecca per via di lingua non solamente parlando, ma anche tacendo, e che questa lode di non aver peccato colle sue labbra, conveniva a Giobbe, e perchè a tempo tacque per mansuetudine, e perchè a tempo parlò per zelo; tacque allorchè il Demonio con pesanti infortunj lo percuoteva; parlò allorachè la donna sua lo instigava alle impazienti maledizioni; donde il moralissimo Padre conchiude, che dove il tacere di Giobbe nel primo caso fu meritorio, nel secondo caso sarebbe stato peccaminoso: *Duobus modis labiis delinquimus, cum aut injusta dicimus, aut justa reticemus. Beatus igitur Job non peccavit, quia & flagellanti Deo gratias reddidit, & male suadenti conjugi doctrinæ sapientiam ministravit.* (Lib. 3. Moral. 8.) Converrà dunque pigliare a sospetto, e porre a stretto esame il nostro tacere altrettanto, che debba farsi del nostro parlare; acciocchè mai non accada, che ammettendolo noi sotto mentita larva di prudenza, o di piacevolezza, ci renda colpevoli d'una ommessione, che non di rado è scandalosa, e che è sempre notabilissima in uomini consecrati a Dio, e alla salute delle Anime. Converrà poi, e ve ne priego instantemente, domandare al Divino Spirito in questi benedetti giorni (erano di Pentecoste) questo zelo di cuore, e di lingua,

figurativamente adombrato per quelle lingue focose, che coronarono i Santi Apostoli. Ma io sopra tutti ho cagione di domandarglielo; e oltre a ciò, di domandare perdono a voi e dell'ardimento, che ho dovuto avere di ragionarvi, de' mancamenti, che ho commessi nel farlo; e di raccomandarmi perciò quanto più posso alle vostre sante orazioni.





PREDICA

DELLA RIVERENZA DEBITA ALL'ORDINE SACERDOTALE.

Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata remittuntur eis & quorum retinueritis retenta sunt. Jo. 20.

Anche coloro, che poco sanno, e che gustano meno delle cose di Dio fanno ragione a quei Santi uomini di tutte le età cristiane, che abbagliati dal sovrumano splendore, e atterriti dalla divina eccellenza della sacerdotal dignità, avvegnachè ad altri ne paressero meritevoli, umilmente se ne sottrassero, o solo a stento, e a gran preghi di autorevoli uomini, ovvero per non si rendere disubbidienti al manifesto voler di Dio s'inchinarono ad accettarla. Gran torto dunque converrà dire, che coloro abbiano infra i mondani, che sono a questa dignità irriverenti, e che alcuna volta, se pur no'l sono anche di animo, certamente a' fatti se ne dimostrano dispregiatori. Perchè, come concordano essi queste due cose? credere eccellente, e divino il Sacerdozio cristiano, e riverirlo sì poco, e vilipenderlo indegnamente nelle persone, che ne vanno supernalmente vestite? E non per tanto questo è un de' mali della presente cristianità, e così

dilatato, e comune, che io dubito fortemente, che nol sia mai stato altrettanto nelle più avverse, e nelle più dolenti età della Chiesa. E tale credo, che sembri anche a voi al primo porvelo, che ho fatto davanti, e che però lo reputiate degnissimo, che di lui non si taccia più lungamente, acciocchè almeno si sappia, che se esso è male comune, non è però tollerato, e che v'è pur qualche lingua, che lo riprende. Una sola cosa potrebbe oppormisi non senza qualche colore di verità; che essendo uno io pure della schiera sacerdotale, potrà parere, che io tratti questa causa più per mio privato interesse, che perchè io ami di vero zelo il decoro della Casa, e de' ministri di Dio. Ma chi sono io ascoltatori, che in questo argomento debba essere riguardato, o debba pur cadervi in pensiero tra tanti degni abitatori del Santuario, e venerabili sommamente non tanto pel loro grado, quanto per le opere, e pe' costumi? E che ho io mai di comune con essi, dal carattere in fuori; che, alla guisa con cui lo porto, vale piuttosto a riprendermi, e a condannarmi? Ma da altra parte, se io non fo parole, come pur bramerei, della santità di tanti operatori del sacro altare, che vivono oggi, nè di tanti più, che già vissero, e che formano il numero senza comparazione maggiore de' confessori canonizzati; dovreste pur vedere da ciò, che il sacerdozio loro, a cui mi ristringo, è cosa grandissima eziandio riguardato di per se solo, e senza alcun raggio di santa vita, di lodevoli fatti, o di apostoliche imprese, che lo incoronino. Avvivate pur dunque la fede vostra; e senza pensare nè alla virtù di altri, nè al mio demerito, fissate lo spirito unicamente nella dignità dell'ordine sacerdotale, oggetto degnissimo non pur de' vostri pensieri, ma degli angelici. Parlerò io in primo luogo: e questa intendo che sia tutta la partizione dell'opera: parlerò io in primo luogo, sponendovi la

dignità di quest'ordine; al che non molte parole bisogneranno con chi abbia, siccome voi la avete, intera e sana la fede; ma non ricuso, che in secondo luogo parliate voi, recando in mezzo le scuse, che voi pensate di avere del negare, che fate ad esso non poche volte la debita riverenza.

PUNTO I. E perchè la cosa, a maggiore chiarezza, vuol essere pigliata un poco da alto, piacciavi di osservare, come hanno fatto li due Santi Gregorj Nazianzeno, e Nisseno; che siccome Iddio creò i Cieli acciocchè fossero tempio della sua gloria; così, e al medesimo intendimento nè più nè meno creò la terra, che tempio si dice anch'essa della gloria di Dio: *Scimus:* questi, che così parla, è il Nisseno: *Scimus universas res creatas esse templum quoddam Dei; a quo procreatæ sunt* (a). In cielo creò gli Angeli, acciocchè lo glorificassero, e lo servissero; e acciocchè lo glorificassero, e lo servissero creò gli uomini in terra: *Ut non cælestibus tantummodo domiciliis Dei adoratio circumscriberetur; sed essent etiam inferiores adoratores; ut implerentur omnia gloria Dei* (b), come pronunziò il Nazianzeno. Ma perchè la terra non è cielo, e gli uomini non sono Angeli da potere, almeno tutti, occuparsi perpetuamente in questo culto immediato, e in questo immediato servigio di Dio; perciò egli ha fatto, e va facendo scelta di alquanti uomini, separandoli dalla gran turba del secolo, i quali abbiano per loro fine, non qualunque omaggio, nè qualunque servigio di Dio; ma questo che io vi diceva, sacro, immediato, e divino, e tutto simile al fine, e alla occupazione degli Angeli; e questi uomini separati così sono quelli, che formano l'ordine chericale; ordine,

(a) *Niss. orat. in Nativ. D. N. J. C.*
(b) *Nazianz. orat. 39.*

che Iddio per sua gloria ha sempre voluto, che sia nel mondo quando sotto uno, e quando sotto altro nome, infin da tempi di Abele; e vorrà, che sempre ci sia sino alla fine del mondo: conforme ad una delle profetiche intelligenze di quel detto di Davide: *Tu es sacerdos in æternum (a)*. E a maggior somiglianza tra questi uomini, e gli Angeli ha voluto di più, dice Massimo, scrittore insigne tra i Padri greci, che siccome differenti ordini compongono in cielo l'angelica gerarchia, così differenti ordini componessero in terra la gerarchia chericale; l'ordine de'Sacerdoti, quello de'Diaconi, quel de'Suddiaconi; degli Acoliti, de'Lettori cogli altri insieme: *Sacerdotalis Mystagogia hierarchiæ cælestis est imitatio (b)*. Conformi poi all'alto fine, di cui gli piacque degnare quest'Ordine d'uomini scelti infra tutti, sono i nomi splendidissimi, che loro dà, e le cose sante, e divine, che loro confida, e sulle quali dona loro potere, e dritto; poichè li nomina non servitori suoi, ma ministri; non ministri, ma consiglieri, ma confidenti, ma amici: *Jam non dicam vos servos, vos autem dixi amicos (c)*; e commette loro sacri vasi, sacri balsami, sacri arredi, riti sacri, sacri misterj, sacre scritture; e vuole, che queste cose sien la materia, e il soggetto, intorno a cui si debbano perpetuamente occupare così di mente, come di mano. Di più egli non ha, si può dire, tesoro, che egli non l'abbia fidato, e posto infra le mani dell'Ordine Sacerdotale; nè sono già questi tesori di loto, e di paglia, come sono quegl'altri, ch'egli ha fidati alle mani del secolo. Il tesoro della sua divina misericordia: *Quorum remiseritis peccata remittuntur eis (d)*;

(a) *Psalm.* 109.
(b) *Apud. Petav. in dogm.*
(c) *Jo.* 15. (d) *Jo.* 20.

il tesoro della sua divina giustizia: *Quorum retinueritis retenta sunt*; il tesoro della sua grazia santificante ne' sagramenti, che ne sono la fonte, e i Sacerdoti ne hanno in mano le chiavi; il tesoro della remission della pena ne' Sacrifizj e in pro de' vivi, e in pro de' defunti. Il tesoro poi de' tesori, di cui nè la terra nè il paradiso non ha l'uguale; nè lo può avere; dico il suo Corpo, il suo Sangue, con insieme la congiunta divinità nella Eucaristia: *Hæc quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis* (a). Il più bell' incarico, e il più onorato, che Iddio commetta agli Angeli in terra si tiene da molti, che sia la custodia degli uomini: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te* (b). Ma perdonatemi, Angeli Santi; questa non è gran cosa, dov'ella si metta a pato coll' uffizio Sacerdotale; il quale è, di dover custodire il Corpo, e il Sangue dell'uomo Dio; nè solamente di custodirlo, ma di portarlo, di dispensarlo, di farlo: *Conficere Corpus*, che è il parlar della Chiesa; chiamando le tante volte di cielo in terra con pochi accenti quest'Uomo Dio, e facendolo incarnare novellamente nelle lor mani, come parla il Vescovo Santo Ambrogio, o qual'altro che sia il Santo Padre che così parla: *Magna dignitatis Sacerdotum, in quorum manibus, velut in utero Virginis, Filius Dei incarnatur* (c). In fine; per veder pure se qualche confronto mi può giovare; io invito voi a nominarmi le cose, che rendevano venerabile sommamente, e altrettanto venerato il Sacerdozio antico in Aronne, e in tutta la sua prosapia. Voi direte Tempio, direte Arca, direte Manna, direte Bibbia, direte incenso, e timiama, e o

(a) *In Missa.*
(b) *Psalm.* 90.
(c) *In Bibliot.* I.

non direte altro, o direte poco di più. Ma io, volto l'occhio maravigliato al Sacerdozio cristiano, dirò purgazion di peccati, grazia santificante, meriti del Redentore, Corpo, Anima, Divinità di questo umanato Figliuol di Dio, e potere poco men che assoluto sopra di queste cose.

Io vorrei vedere, Uditori, il più posato, il più languido, o il meno sperto predicatore del mondo, che dette queste cose, e fattele bene entrar nella mente della sua udienza, si potesse tener di fare una di quelle uscite, che si chiamano torrenti, e folgori di orazione; o che non dicesse almeno così, come solo a me permette di poter dire la mia bassezza. Come dunque osate voi, o mondani, che pur siete nominati fedeli, di dispregiare quest'Ordine Sacerdotale nelle persone, che lo compongono, di avvilirlo, di parlargli con irriverenza villana, e superba, o di parlargli di cose vili, e profane: di adoperarlo in oltre, o di obbligarlo ad adoperarsi intorno a cose bassissime, e proprie delle sole condizioni servili? Come osate voi di mettervi sotto a' piedi queste nobilissime pietre del Santuario, pareggiandole ai sassi delle contrade; ca' pestandole in opere, ed in parole, e offendendole n. diritti più certi, e da gente cattolica non mai contesi, della pastoral cura, e della ecclesiastica potestà? Rispondete, se il rossore non ve 'l divieta, o se non credete cogli empi, che noi vi vendiamo per verità divine poetici infingimenti, o sogni partoriti dalla nostra ambizione.

Punto II. Rispondono: e la prima loro difesa è questa: che essendo assai grande a questi tempi il numero de' Sacerdoti, non è da aspettare nè da volere, che si prestino loro quelle esterne maniere di riverenza, e di culto religioso, che pur non si niega esser debite, e che altra volta si rendevano al loro grado. Ma voi Ascoltatori, che siete saggi, vedete bene, senza

ch'io 'l dica, quanto sia misera e mal pensata questa risposta, che vorrebbe colla moltitudine de sacri ministri scusare il mancamento, non di una parte sola, ma di tutta la riverenza, che è loro dovuta. Come se le gemme di un vestito, o di un diadema, perchè sono molte, lasciassero d'esser gemme: o le eccellenti dipinture d'un tempio, perchè lo vestono tutto da cima a fondo, perdessero ogni beltà, e smontassero di valuta. No, dunque, che non basta il numero odierno degli unti del Signore a scusare in menoma parte il dispregio, in cui da alcuni si tengono, o l'abuso che se ne fa: poichè la Sacerdotale dignità, e grandezza è oggi la medesima che fu altra volta, e che era a tempo de' primi Apostoli: nè perchè ora si accomuni a molti cessa d'essere nè divina, nè tutta intera in ciascuno. Anzi se si può dire così, questa dignità è cresciuta di luce, e di pregio a cagione di tanti riti santissimi aggiunti da Dio per mezzo della sua Chiesa ai vestimenti, alle ordinazioni, ai Ministerj dell' ecclesiastica gerarchia.

Io sì che dirò la conseguenza vera, e diritta, che devesi ricavare da questo così gran numero di Sacerdori; che non è certo quella di avere per essi di dentro, o mostrare di fuori men di rispetto; ma quella di valervene tanto più a ben vostro spirituale, quanto è maggiore la copia, che voi ne avete. E spiegherommi con una volgare, ma, come spero, non troppo vile, nè male acconcia comparazione. Questo vostro paese abbonda di acque di qualità salubre, e fertili grandemente, parte scaturite nel piano, e parte giù discese con breve corso dalle circostanti montagne. Dite voi perciò, che elle si debbano contaminare colle immondizie, o lasciare andare a disperdersi per le pianure, o a impaludarsi nelle putride fosse, e giù per le valli? Voi certo non dite così; o almeno non hanno detto, o fatto così i vostri maggiori. Ma vedete

al contrario ciò che n'han fatto. Ne hanno aperto primieramente dentro, e fuori della città de'canali a trasporto agevole d'ogni vettovaglia, e d'ogni mercatanzia; ne hanno derivato quà e là de'ruscelli a fecondità de'prati, e ad amenità de'giardini; a luogo a luogo poi vi hanno eretto sopra degli edifizj di raro ingegno a molti usi del vivere umano; e finalmente ne hanno raccolta una parte in salutevoli bagni a risanare i corpi, e a tergerne dalle viscere una buona quantità di malori. Perchè dunque non fate voi un somigliante uso di quello stuolo non piccolo d'uomini sacri, e religiosi, che voi avete, la bontà de'quali, il sapere, o dove altro no, la altissima potestà in qualchè tempo vi è necessaria, e vi può essere giovevole in tutti i tempi? Se sono molti i ministri di Dio, e della vostra salute, perchè de'due partiti, che prendere si potrebbero, appigliarvi a quello di averli in pregio minore, e di lasciarli dal canto vostro in un'ozio quasi perpetuo; e non piuttosto a quello di valervene spesse volte per essere assoluti dalle quotidiane cadute, per essere alimentati, per essere confortati, e illuminati coi Sacramenti, coi santi avvisi, e colle sante dottrine, delle quali essi sono i depositarj, e i custodi? Avete una turma di medici, e siete infermi? Una di maestri, e siete idioti? Una di avvedutissimi consigliatori, e siete dubbiosi? Di chi è la colpa, altro che vostra, che dove in altra stagione fu detto, che la quantità della messe vinceva il numero degli operaj: *Messis multa, operarii autem pauci* (a); oggi tutto al contrario si debba dire, che il numero degli operaj vince di molto la povertà della messe: *Messis parva, operarii autem multi?* Avete voi forse paura, che questa gran turba di medici spirituali vi uccida, come

(a) *Matt.* 9.

dicono i volgari, che fa la turba de' medici corporali? Naamano se volle ritrovare un'Eliseo, che lo mondasse della sua lebbra, dovette imprendere delle giornate assai di cammino, quante bisognano a venire dall' ultima Siria nel centro della Giudea E ben ve ne ha in qualche rimota parte di mondo di questi lebbrosi, o poco sani Fedeli, che se vogliono un sacerdote, che rimetta loro i peccati, o che loro comunichi i divini misterj, è loro duopo andarne in cerca per vie lunghissime di golfi inquieti, di fiumi contrarj, o di nevose montagne; e Dio sa poi se a capo di tanta fatica lo trovano o così perito del loro idioma, o così prudente, o così versato nelle cose dell'anima, che ne ricavino il loro bisogno. E perchè il denignissimo Iddio non ha fatto così con voi; perchè vi ha fatto nascere in questo suo regno sacerdotale, e vi ha donati in copia i dispensatori della salute; voi gli renderete l'ingratissimo guiderdone di averli tutti a vile, e in dispregio, e di avere in dispregio quasi altrettanto quel corpo venerabilissimo, che essi compongono?

Il qual numero grande di Sacerdoti, dove nol fosse per altre cagioni, vi dovrebb'essere pregevole, e caro per quel divin Sacrifizio, che offerro quotidianamente per mano di essi, ritarda i colpi della giusta ira di Dio presta a cadere sopra di voi. Aronne, e suo fratello Mosè, a cagione delle loro minacciose imbasciate erano divenuti due uomini odiosi, e molesti al superbissimo Faraone; il quale nientedimeno ebbe pur tanto di prudenza, e di senno, che ravvisandoli per due ministri di un Dio potente, e adirato, si raccomandò alle loro preghiere. *Orate Dominum ut auferat ranas a me* (a); e così fellone, come era, non li credette, inutili a se, ed al suo imperio, e almeno

(a) *Exod.* 8.

a questo riguardo, le tante volte che gli furono innanzi con quelle loro intimazioni così risolute, e con quelle predizioni così funeste, trattolli sempre con qualche dimostrazione di riverenza, e senza permetter mai, che dalla violenza, o dalla calunnia, o da una falsa ragion di stato, di cui egli stesso era pieno, fossero oppressi; cosa, che senza maraviglia non si può leggere di un Sovrano gentile, e a cui certo non saranno mancati intorno gli adulatori, nè i difensori, e custodi, almeno apparenti, della regal dignità. Che diranno a questo confronto certi Cristiani, che nè pure dal loro proprio interesse sanno imparare ad essere rispettosi al ceto sacerdotale; anzi credendo di fare i saggi, ne sparlano come di gente disutile all'umana repubblica, perchè una parte di essi, che è menomissima, poco altro fa che offerire ogni giorno il divino Olocausto? come se questo Olocausto non fosse il vero, e sommobene del mondo; e come se a questa obblazione tanto multiplicata non si dovesse e la cessazione di tanti castighi, e la immunità da altri peggiori, e tutto lo stuolo delle grazie celesti, che su tante anime piovono largamente; e quello ancora delle terrene prosperità. Dove mai non arriva, Dio mio! la superbia, la poca fede, il falso spirito, e la ardita ignoranza? Certo costoro, che dicono inutili i Sacerdoti, a più forte ragione diranno inutili le preghiere multiplicate, inutili i santi, e i protettori delle città, e de'dominj; e chiameranno poi utili al mondo, e alla civil società tanti giuocatori, tanti scialacquatori, tanti inventori di fraudi, tanti adulatori di merci; e tanti verissimi distruggitori del comun bene. So ben'io quel che dico, Uditori; e penso, che il sappiano alquanti di voi, che sanno la massima, che alcuni si sforzano di propagare, non in dispregio soltanto, ma in odio aperto di tutto l'ordine chericale. Ma nulla otterranno finchè tanti di questo ordine nobilissimo ne

sosterranno il decoro, rendendosi, come fanno, imitatori de' primieri santissimi sacerdoti; e colla scienza, col zelo, colle fatiche facendosi autori, e mezzani, non meno della temporale felicità de' popoli, che della eterna.

E quì non sarò più tardo a dare ascolto ad una seconda risposta, che di lungo tempo voi mi andate facendo tacitamente, e a cui le ultime mie parole hanno data nuova cagione. Si dice adunque, che oltre all'essere grande oggidì il numero degli uomini sacrati a Dio, non tutti poi sono d'opere, e di costumi... Olà, Cristiani, e dove pensate voi di condurmi con questo vostro parlare? a mettere la lingua in cielo, e a fare come il processo agli unti del Signore? Dio me ne guardi; anzi sarei, per poco, di avviso di non risponder parola, e di lasciare intatta questa opposizione, che voi mi fate; acciocchè il mio silenzio insegni a tutti, che delle macchie di questi uomini non si ha da far motto, nè pure a intendimento di ricuoprirle colla solita scusa dell'umana fragilità. Molto poi meno se ne ha a parlare con quella asprezza, e con quella vivacità, con cui e altri, e alcuni forse di voi siete soliti di parlarne e con cui vi sarebbe a grado, che io ne parlassi. Di me poi segnatamente vi dico, che mi sarà ben cosa difficile trovar parole in questo proposito; perchè non prima io vi ho sentiti accennare difetti de' ministri di Dio, che mi si sono affacciati alla mente i miei veri peccati, e me la occupano in guisa, che mal saprebbe trovarvi luogo il pensiero delle altrui debolezze, e degli altrui mancamenti. Facciasi nondimeno anche con dello sforzo ciò che vuole l'onor di Dio; e con desiderio di avere più degna lingua, si risponda alla fatta opposizione come insegna la Fede, e come richiede la equità, e la ragione.

Primieramente dunque; voi non volete già dire colla recata scusa, che perchè ad alquanti della schiera

ecclesiastica manchi la buona vita, sia tolta loro per questo la sacerdotal dignità, che troppo vergognosamente dareste indizio di ignorare quella sentenza divolgatissima, che questa dignità, per indegno vivere che egli faccia, non può venir meno in chi una volta ne fu investito: *Dignitas sacerdotalis in indigno sacerdote non deficit.* Ma su che altra base ho io fondato il dogma di doverli aver tutti in altissima riverenza, che su questa della lor dignità? e su che altra fondate voi o la remission de' peccati, o que'tanti altri beni soprannaturali, e divini, che per essi, come per sicuri canali, si vengono a versare sopra di voi? Intorno a che, sia in grado a voi, nè sia in disgrado ai Grandi di questa terra, che io vi dimostri una differenza, che passa tra il sacerdozio cristiano, e tutti gli altri caratteri di grandezza, che perchè sono estrinseci tutti quanti, può rimanerne spogliato chi li possiede, a qualunque diritto, e per qualunque lunghezza di età li possieda. Taluno è Re; qual cosa v'è tra le umane, che sia maggiore di questa, o che più inviti, e riscuota a più forte diritto l'ossequio non pur de' vassalli, ma anco degli stranieri, e perfin de' nemici? Ponete nientedimeno, o che cessi il consentimento de' popoli, che gli conferirono la corona; o che per qualche strana vicenda passi ad altre mani lo scettro: o che in altro si cangi il governo monarchico; egli, a parlare veracemente, non è più Re: e se pur altri vorrà così nominarlo, voi direte a buona ragione, che questo è un nome senza soggetto, perchè nome di una dignità, che è mancata Laddove il sacerdozio evangelico, perchè è cosa intrinseca a ciascheduno, ne pur volendo deporlo spontaneamente chi lo possiede, non può cessare: *Tu es sacerdos in æternum (a):* e molto meno

(*a*) *Psalm.* 109.

gli può fallire per gravi colpe, nè per vita ribalda quanto si voglia, e sempre di lui si dirà, che è indegno, ma sacerdote: peccatore, ma sacerdote: sacrilego ancora se tanto si vuol pensare, ma sacerdote, e potente ad operar con valore le più eccellenti, e le principali funzioni del suo carattere.

Ministri religiosissimi dell'Altare, e miei Fratelli veneratissimi, che mi ascoltate: io vi domando perdono, se rompo a mezzo questa dichiarazione, per dar luogo ad un'ingrato, e atroce pensiero, che ad ogni modo è già caduto nell'animo, e poichè avrò finito, salirà sulle lingue degli altri miei Uditori. Deh perchè, se alcuno della nostra schiera vuol esser cattivo, non gli è permesso almeno, a sua minor colpa, e a minore scandalo de'mondani, di por giù la dignità santissima, che lo riveste: come dopo offerto il sacrifizio tremendo si pongono giù gli arredi sacerdotali! Ma ripigliamo con animo più pacato il filo del nostro ragionamento.

V'è una legge savissima tra le comuni, e ricevuta, a quel che io ne so, in ogni parte del mondo cristiano: che se un Tempio o per vecchiaja, o per altro guastamento venga a cadere, nè si voglia o non si possa rifarlo, l'area nondimeno o sia quello spazio di terreno, dov'egli stava, e su cui si erigeva, rimanga sacro: in guisa che non debba esser lecito a chi che sia sovrapporvi casa, o altro edifizio profano: qual se appunto un carattere sacro, o un sacro vestigio fosse rimaso in quel suolo da non potersi radere per arte umana, e che appena nell'ultimo disfacimento dell'universo si potesse perdere, o scancellare: *Dirutis ædibus sacris area manet sacra* (a). Questa comparazione, che non deve parer disacconcia al vostro immaginare,

(a) *Inter Canones.*

deve poi parere fortissima al vostro intendere. Che venite voi a dir veramente allorchè dite di un Sacerdote, che egli non è qual converrebbe che fosse: che gli manca la divozione, la temperanza, la carità: che egli in somma non ha nè vita, nè spirito di Sacerdote? Il più che voi dite è, che il Tempio è diroccato, e che sono disperse le pietre del santuario: come diceva non per derisione, come voi fate, nè per insulto, ma per acerba doglia il lamentevol Profeta: *Dispersi sunt lapides sanctuarii* (a). Ma io dico, che il terreno, su cui questo Tempio posava non ha perciò smarrita la qualità di sacro, che è indeficiente: *Dirutis ædibus sacris area manet sacra*. Dico, che in quest' uomo tale quale il vedete, rimane intatto il divino carattere, intatta la dignità, intatto il sovrumano potere, e che però in lui rimane assai più che non bisogna a dovergli essere da voi prestata una religiosa venerazione, e a non dover fabbricare su questo terren sacrato de' vili, e disonorati edifizj di disistima, di contumelie, di maldicenze: *Dirutis ædibus sacris area manet sacra = Dignitas sacerdotalis in indigno Sacerdote non deficit.*

Sino a quando vorrete voi dunque, o superbi, piuttosto che mal periti cristiani, andare in cerca quasi a bello studio per la città, e pe'l contado di queste aje, o spazj di suolo di smantellate chiese, da innalzarvi sopra edifizj non sol profani ma scellerati, con quel vostro parlar villano, col dispregiare insolente, col giudicar temerario, e maligno; e con quel vostro pessimo vezzo di sentir male più volentieri che d'altri, degli uomini sacri, e de' ministri di Dio? Sino a quando vedrò io durare fra voi quell'altra usanza iniquissima, che si tiene con questa, e non forse con

(a) *Tren.* 4.

altra condizion di persone, di far comuni a tutto il corpo i mancamenti di un'uomo solo? quasi un'Ecclesiastico, o un Sacerdote, che pecchi, peccasse sempre per legge canonica, e per debito, o per uffizio della sua professione, non per sua sola, e privata malizia. E non per tanto, se mai alcuna di così fatte colpe venga a commettersi, e a risapersi, allora è che trionfa, e che esulta una, ben posso dire, sacrilega malignità, nel dolce affanno di raccogliere tante spoglie, e di lacerare la fama di tante persone, quanti sono i Ministri del Santo altare, e gli abitatori della Casa di Dio. A questo modo comprendo anch' io, che appena di mille uno voi troverete santo fra i Sacerdoti; laddove chi sa, e giudica delle cose dirittamente, appena ne trova uno di mille, che sia colpevole. Ma che giustizia è ella questa? Santissimo Iddio! I peccati di un'uom di chiesa non sono essi, a par degl'altri, personali di chi li fa? per qual diritto umano, o divino si vuol sempre, che sieno, come quello di Adamo, peccati di origine, e di contagio? Non vorrebbe anzi una buona equità, che si donasse, come fa Dio, alla virtù di molti il mancamento d'un solo? Dammi dieci giusti, dice il Signore a Lot; e io ti do salva tutta la città di Sodoma. Dammi dieci colpevoli, dice questa sorta di maldicenza, dammene un solo; e io ti rendo colpevole tutto l'Ordine Sacerdotale. Ah sacri ministri, e dispensatori de' divini tesori; deh non sia mai, che si muti, o si scolori in alcuno di voi quel vago ammanto di santità, che aggiugne luce al ministerio vostro, e dal medesimo la riceve; altramente, ecco gl'iniqui giudici, a cui la perversità del secolo vi vuol soggetti! ed ecco la legge barbara, che dalla riputazion di voi tutti riscuote le pene de' mancamenti di un solo. Ma rifacciamo verso il nostro sentiero quel breve passo, che ce ne ha discostati.

Dico per tanto, che se voi poneste mente alle cagioni piene di bontà, e di sapienza, che Iddio ha di permettere le colpe di alcuni del ceto sacerdotale, ne ricavereste voi bene tutt'altro affetto da quello di vilipenderli tutti, e di farvene un quotidiano soggetto di sparlamenti. Siete voi per avventura d'avviso, che egli non avrebbe potuto far sì, che de' dodici suoi discepoli niuno prevaricasse, almeno dopo che si erano fatti della sua scuola, e così, che traditore non fosse Giuda, che Pietro non fosse spergiuro, e che Tomaso non fosse incredulo? Sapeva farlo, e poteva; e la cosa sarebbe stata in oltre a lui di gloria non picciola, e di potentissimo esempio alla Chiesa avvenire. Ma egli amò meglio, dicono i Padri, l'altra gloria, che gli doveva tornare dalla umiltà degli altri Apostoli; e di tutti i lor successori; i quali dalla timida negazione di Pietro, dalla infedeltà di Tomaso, e molto più dalla impenitente tradigione di Giuda dovevano apprendere quel timor santo, che è la vera fortezza delle anime, e il principale sostegno della loro salute: *Posuisti firmamentum ejus formidinem* (a). Non altramente voi, in cambio di divenir baldanzosi all'udire le colpe di un'uomo sacro, dove pur siate certi, che la notizia di così fatte colpe non sia una delle solite ciance della credula maldicenza, e delle solite imposture dello spirito di partito; ne dovete, se avete senno, divenire più paurosi di voi medesimi, e dire: che se i fortissimi cedri del Libano crollano al soffiar veemente delle passioni, molto meno starete fermi voi, che siete canne deboli del deserto; e se per alto giudizio di Dio si fiaccano le maestre colonne del Tempio, molto è più da temere, che cadano le già rovinose mura del secolo: *A judiciis tuis timui* (b).

(a) *Psalm.* 88. (b) *Psalm.* 118.

Questo che io fo al presente, Uditori non è negare le colpe di alcuni dell'ordine sacro, o negare, che tutte non sien gravissime in chi le fa, e deformissime a chi le vede; ma è negare, che voi ne dobbiate ricavare scandalo, e non salute; negare, che a cagione di esse in voi scemi di nulla il debito di averli in pregio, e in onore; e negar finalmente, che più debba potere in voi la macchia di pochi, che non la bellezza di molti, e la dignità suprema di tutti.

Della qual dignità, se la cosa potesse farsi in brevi parole, quanti potrei aggiugnere segnali visibili anche agli sguardi nell'esempio di tanti per dirittura di mente, e per santità di vita chiarissimi, che con maniere ancora eccedenti il debito, e l'uso comune giudicarono di venerarla? Bel veder che farebbe un Sacerdote nel mezzo, e da un de lati un Clodoveo, e un Teodosio Monarchi amplissimi, baciargli a fronte nuda la destra mano, e dall'altro lato un'Antonio di Egitto, e una Catterina di Siena baciargli, la destra no, che tanto mai non osarono, ma il suolo premuto dalle sue piante. E dove un'Angelo venisse a paro con alcun Sacerdote, bel veder che farebbe un Francesco di Assisi al Sacerdote inchinarsi prima che all'Angelo.

Non vi rimanga dunque sospetto, Uditori, del parlar nostro quasi come di gente gelosa del proprio onore; perchè noi ben sappiamo, che qualunque onore voi ci prestiate, noi non siamo veracemente che quali siamo dinanzi a Dio, e quali ci rende la nostra vita. Ma tenete per fermo, che a farvi ricordo di queste cose ci muove ragione, e Fede, e più una troppo giusta paura per voi, che dal dispregio delle persone sacre potreste passar di leggieri, come hanno fatto in addietro, e come fanno oggi assaissimi, al dispregio de'ministerj sacri, de'sacri diritti, delle sacre parole, e di tutte le cose sacre. E se una pietra d'altare unta di crisma, e segnata di croce voi avreste orrore a

bruttarla, o ad usarne profanamente; ottenga da voi molto più un Sacerdote, che è pietra viva segnata di un divino carattere, e indefettibile, stampato in lei dal Pontefice eterno Cristo Gesù. A questo carattere, e non ad altro, domando, e prego, che vogliate umiliare non tanto il corpo, quanto lo spirito: *Præsbytero humilia animam tuam* (*a*); e che teniate in conto di somma alteriggia, e d'ingratitudine somma l'avere in piccol pregio una fatta d'uomini, che nell'ordine della grazia sono, a dir vero, una maraviglia del divino potere, e un'altra poco minore della divina beneficenza. Si dice di tutta la Chiesa, ch'ella è uscita dall'aperto fianco del Redentore coll'ultimo Sangue, ch'ei ne versò; e io aggiungerei, che le più elette stille di questo Sangue sono quelle, che formano in questa Chiesa quella Sacerdotal potestà, che dai peccati vi scioglie, che vi conforta, che vi nudrisce, e che rimanda quotidianemente al cielo quella Vittima istessa, che vi salì una volta dal sanguinoso calvario. Comunque sia, è almeno cosa certissima, che la riverenza negata alle persone sacerdotali, non è mai negata senza ingiuria notabilissima del Sangue di Gesù Cristo, e che l'onor fatto ad essi, è fatto pur anche a questo divino Institutore del Sacerdozio, e alla sua santissima Religione. Nè d'altra guisa hanno pensato non pochi avvedutissimi fondatori di sacre famiglie de' tre ultimi secoli; i quali allo scaduto onore del sacerdozio dalla luterana empietà vilipeso hanno ordinato tanta parte delle loro fatiche, quante ne è dovuta loro costare la formazione di diversi Ordini chericali; perchè vedevano bene, che da questo onore del Presbiterato, dove loro venisse fatto di ristoratlo, ne sarebbe derivato ne' popoli il ristoramento

(*a*) *Eccli.* 4.

del divin culto, la venerazione de' santi dogmi, la stima e l'amore d'ogni ben fare. Nè io so perchè voi non dobbiate riguardare il ragionamento, che di ciò vi ho tenuto, come un'invito, e come una zelante preghiera, che questi santi Uomini vi mandano dal Paradiso, di voler provvedere al vostro, e al comun bene della cristianità per questa via importantissima, di ragguagliar colla stima, e in parte colle esterne maniere il pregio altissimo, e la angelica dignità dell' Ordine Sacerdotale.

SECONDA PARTE.

Le dirò io, o vero le tacerò alcune parole di Santo Agostino potentissime a frenar la licenza, e a correggere la ingiustizia de' detrattori dell'Ordine Sacro? Le dirò Ascoltatori; che pur troppo mi duole di non aver prima d'ora chiamato in ajuto questo impareggiabile Dottor della Chiesa, che in questo soggetto me lo poteva dare grandissimo. E mi fosse pure altrettanto facile vestire lo spirito, con cui egli parlò, come mi sarà facile fedelmente ripetere il suo parlare. Deh Santo Padre, non isdegnate, che io faccia miei i vostri detti; ma di più impetratemi dal Signore, che miei divengano, non di sola pronunciazione, ma anche di evangelico zelo, e di quello spirito mansueto e forte, con cui la vostra benedetta lingua li profferì.

Egli dunque comincia *(a)* con una dolente significazione del cordoglio acerbissimo, che gli davano, non tanto le colpe, che a quando a quando sentiva degl' uomini a Dio sacrati, quanto il parlarne superbo, esultante, e crudele, che facevano gli altri a disonor della Chiesa, a scandalo de' pusilli, e a detrimento

(a) *Epist. 78. num. 6. & sequent.*

grandissimo di tutti i buoni. Misero! diceva, con brama d'essere udito in tutti gli oziosi portici, e sulle piazze: che vi ho fatto io di male, che quando mi vedete dolentemente trafitto dalla caduta di alcuno de' miei fratelli, dobbiate venir come cani, ben differenti da quelli dell'impiagato Lazaro, a lambire con lingua aspra, e mordente le mie ferite, e ad aprirne di nuove (*a*)? Bastivi, per pietà, quella mia prima ferita, che è assai profonda; bastivi quel mio primo contristamento (*b*). Non sederete voi dunque mai nel pubblico, o nelle case, se non per divolgare, o per sostentare, ovvero per aggrandire il fallo ora di un Vescovo; ora di un Cherico, e quando di un Monaco, e quando di una Vergine a Dio votata; e per aggiugnere malignamente, che il vantaggio degl'altri o Cherici, o Religiosi non è l'essere più innocenti, ma l'essere più nascosti? Io già non vedo, che qualora viene a sapersi, che una donna maritata è divenuta adultera, voi perciò ripudiate come infedeli le vostre mogli, o come dubbiose le vostre Madri. E poi ad una voce vera o falsa, che corra del peccato di una persona di Chiesa, o di una persona di chiostro vi avrò a sentire tutti facondia a provare, che, poco più o poco meno, si deve credere similmente di tut-

---

(*a*) *Hos ergo de nostris doloribus suavitatem suæ linguæ captantes, facile est ut illis canibus comparemus, si forte in malo intelligendi sunt, qui lingebant vulnera pauperis illius, qui ante januam divitis jacebat &c.*

(*b*) *Vos me nolite amplius cruciare, nolite ipsa vulnera multiplicare &c.*

ti gli altri? (*a*) E perchè il Santo non voleva, che questo suo parlare a qualche mente rozza, o maligna sembrar potesse ambizioso, e quasi ordinato a far parere impeccabile la gente a Dio dedicata, proseguì a dire così. Voi vedete di quanto pochi cherici è composta la mia famiglia; la quale in oltre non mi dà lamento, o sospetto di vita meno che santa; ma io sono ben lungi per tutto ciò da credere, che quantunque la vigilanza non dorma, nè sia mai sonnacchiosa nella mia casa, non vi possa entrare un tentatore demonio, che la contamini di qualche atroce, e vergognoso misfatto. Conosco d'esser uomo, e d'aver a fare con uomini; nè ho la prosunzion di pensare, che questa mia casa debba esser migliore dell'arca di Noè, dove di sole otto anime umane una fu riprovata; nè migliore della Casa di Abramo, da cui una consorte, e un figliuolo si dovettero cacciar fuori: nè migliore di quella d'Isacco, dove di due gemelli uno si rese abominevole a Dio; nè migliore di quella di Giacob, dove un de' figliuoli il paterno letto disonorò; nè migliore di quella di Davide, dove di non molti fratelli uno fu incestuoso, e un' altro fellone; nè, per finirla, migliore del paradiso, dove i due soli, che lo abitarono nel principio durarono pochissimo

(*a*) *Ad quid enim aliud sedent isti, vel quid aliud captant, nisi ut quisquis episcopus, aut clericus, vel monachus, vel sanctimonialis ceciderit, omnes tales esse credant, jactent, contendant, sed non omnes posse manifestari? Et tamen etiam ipsi, cum aliqua maritata invenitur adultera, nec projiciunt uxores suas, nec accusant matres suas. Cum autem de aliquibus, qui sanctum nomen profitentur, aliquid criminis vel falsi sonuerit, vel veri patuerit, instant, satagunt, ambiunt, ut de omnibus hoc credatur.*

nell'innocenza (*a*). Ma da altra parte, che ragione avete voi, fuor solamente una crudele empietà, di accrescere il pianto della vostra madre la Chiesa, e quello di tutti i buoni, con esultare sulle vere colpe de' suoi ministri, e con fingerne delle peggiori? E perchè al risapere le prime non rivolgete voi l'animo alla veracità, e alla sapienza di quel Signore, che le ha chiaramente predette (*b*). e che al presente sa ricavar la sua gloria dalle umane cadute, e saprà un dì ricavarla maggiore?

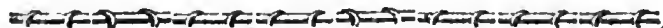
Fin quì Agostino, nè io sarò così arrogante, che voglia aggiugner sillaba al suo santo, e perfetto parlare; se ciò non fosse pregar Dio, che voglia fare di esso un freno alle vostre lingue, una medicina del mal talento di pensare sinistramente de' più venerabili uomini della terra, e un mezzo da convertire in bene de' vostri spiriti anche le colpe, che in alcuno di tali uomini mai vi avvenisse di ritrovare.



F I N E.

(*a*) *Quantumlibet enim vigilet disciplina domus meæ, homo sum, & inter homines vivo; nec mihi arrogare audeo, ut domus mea melior sit quam arca Noe, ubi inter octo homines reprobus unus inventus est: aut domus Abrahæ &c.*

(*b*) *Manifestum, est, quia ista in Ecclesia non accidunt sine gravi tristitia Sanctorum, atque fidelium; verumtamen consoletur nos qui cuncta prædixit &c.*



CON APPROVAZIONE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.



V. si permette la ristampa.

Sassari 1. *Giugno* 1778.

DELIPERI Vic. Gen.

ARAGONEZ.

FINE